OPERE

DI

MARIO RAPISARDI

Volume VI.

OPERE

DI

MARIO RAPISARDI

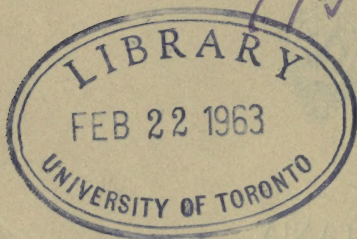
ORDINATE E CORRETTE DA ESSO

VOLUME VI

Le poesie di Catullo. L' Atlantide.
Il Leone ed altri versi.

CATANIA
NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE
Via Lincoln, 271-273-275 e via Manzoni, 77.

1897

LE

POESIE DI CATULLO

Iª Ediz. “ Catullo e Lesbia „ Firenze, Succ. Lemonnier, 1875.
IIª Ediz. Napoli, Luigi Pierro, 1889.

I.

A chi 'l mio lepido libretto io do,
Cui l' arsa pomice or or lisciò?

A te, Cornelio, ch' uso dir sei,
C' han qualche grazia gli scherzi miei;

E che fra gl' itali scrittori osasti
Di tutti i secoli spiegare i fasti

Con ardir unico, solo in tre carte:
E che giudizio, per dio, che arte!

Qual ch' esso siasi dunque tu accetta
Questo libercol o che a te si spetta;

E tu fa', vergine patrona e diva,
Che più d' un secolo perenne ei viva.

II.

Passere amabile, cui nel sen culla,
Con cui trastullasi la mia fanciulla,

Cui suole agli avidi morsi aizzare,
Dandoti il piccolo dito a beccare,

Quando piacevole al mio bel foco
Sarebbe, io dubito, qualch' altro gioco,

Che un po' le attenui quel grave ardore
Che forse l' agita, le turba il core;

Scherzare, o passere, potessi anch' io
Teco, e dall' ansie trarre il cor mio!

Ne avrei nell' animo dolcezza tanta,
Quanta mai, dicesi, n' ebbe Atalanta,

Non pria quell' aureo pomo raccolse,
Che alfin la vergine zona le sciolse.

III.

Piangete, o Veneri, o Amori, o voi
Che avete un' anima venusta e pia:
È morto il passere di Lesbia mia;
E assai più amavalo degli occhi suoi.

Era uno zucchero; come bambina
La mamma scernere suole, ei sapea
Ben riconoscere la padroncina,
E in grembo subito le s' accogliea.

Or qua saltandole or là, pìando,
Giochi e tripudj faceale intorno;
Ed ora a un tramite scuro, esacrando
Move, onde lecito non è il ritorno.

Voi male abbiatene, o inesorate
Ombre del Tartaro, che con funeste
Fauci ogni amabile cosa ingojate,
E un sì bel passere a me toglieste.

Oh danno! Oh misero passere! E intanto
Che vai per l' orrida funerea via,
Gli occhiuzzi languidi di Lesbia mia
Gonfj rosseggiano dal pianger tanto.

IV.

La goletta, che qui vedete accogliersi,
Afferma essere stata la più celere
Delle navi, e passato avrebbe l' impeto
D' ogni trave nuotante, che per opera
Di remi a volo andasse o di veleggio;
E nega che negare i lidi il possano
Dell'Adria minaccioso e delle Cicladi
E la nobile Rodi e la Tracia orrida
E l' Ellesponto e il sen truce del Bosforo,
Ove questa, che poi fu goletta agile,
Sorse chiomata selva, e in sul citorio
Giogo da la vocal chioma diè sibili.
Pontica Amastri, Cítoro bossifero,
Queste cose a voi sono e fûr notissime,
Afferma la goletta, che sui culmini
Vostri, dice, abitò sin dall' origine,
E nel mar vostro i suoi remi s'immersero.
Portò quindi il padron per molti indocili
Golfi, o sia che invocasse un' aura provvida
A destra od a mancina, o sia che prospero
Giove spirasse a poggia e ad orza a un subito.
Nè già voti da lui profferti furono
Ai littorali dei, quando dall'ultimo

Mare traeasi a questo lago limpido.
Cose andate son queste; ora in recondita
Quíete invecchia, e a te, gemino Castore,
A te, gemel di Castore, si dedica.

V.

Godiamo, o Lesbia, mia Lesbia, amiamo,
E de' più rigidi vecchi i rimproveri
Meno d' un misero asse stimiamo.

Tramontar possono gli astri e redire:
Noi, quando il tenue raggio dileguasi,
Dobbiam perpetua notte dormire.

Baciami, baciami, vuo' che mi baci:
A cento scocchino, a mille piovano
Qui su quest' avida bocca i tuoi baci;

E poi che il numero sfugge a noi stessi,
Baciami, baciami, sì che l' invidia
Non frema al còmputo de' nostri amplessi.

VI.

Se rozzo e ignobile il tuo trastullo
Non fosse, o Flavio, tu, non che tacito,
Saresti garrulo col tuo Catullo.

Io non so proprio di chi, ma cotto
Di qualche tisica scanfarda spasimi:
Però com'olio te ne stai chiotto.

Tu passar vedove le notti in pace?
I serti, il sirio olivo, i balsami
Del nido il negano che indarno tace;

Il nega il morbido guancial, che avvalla
Qua e là di doppia impronta, e il tremulo
Letto che scricchiola compresso e balla.

Son prove inutili? Ma neppur giova
Il tuo silenzio: la tua lombaggine
Delle tue pratiche notturne è prova.

Su dunque, spiffera questo secreto
Famoso: io smanio d'alzare all'etera
Te e la tua smàfera nel verso lieto.

VII.

Saper vuoi proprio, saper vuoi quanti
Tuoi baci, o Lesbia, mi sien bastanti?

Quante di Libia sono le arene,
Dove di silfio ricca è Cirene,

In tra l' oracolo di Giove adusto
E il santuario di Batto augusto;

Quanti astri ai taciti notturni orrori
Miran degli uomini gli occulti amori,

Tanti al frenetico Catullo tanti
Tuoi baci, o Lesbia, saran bastanti;

Tanti, che inutile contro a lor sia
Invidia o fascino di lingua ria.

VIII.

Lascia, o Catullo triste, i sogni di prima,
E quanto hai visto perir, perduto estima.

Giorni felici per te splendeano allora
Che andavi spesso dove alla tua signora

Piaceva, a lei c'hai di così profondo
Affetto amata come nessuna al mondo.

Oh giochi, oh pugne soavi, ch' io bramava
Rifare, e ch' ella rifiutando accordava!

Quelli eran giorni, quelli! Or mutato ha stile:
Tutto or ti nega; ma tu non esser vile;

Non correr dietro di lei; non viver grama
Vita, ma fermo sprezza chi più non t' ama.

Addio, signora: d' un sordo idolo al piede
Non più Catullo trepido prega e chiede.

Ah, t' addolori che niun ti prega? Ingrata
Femmina, è questa la vita a te serbata.

Or chi più, dimmi, ti cercherà? Chi mai
Con le tue forme leggiadre incanterai?

Chi avrà il tuo core? Di chi dirai: son sua?
Chi vorrà i baci della boccuccia tua,

I baci, i morsi?... Ma non esser fanciullo:
Dura ostinato, sii di sasso, o Catullo!

IX.

Dunque, o Veranio, tu che tra' miei
Amici innumeri vai primo, sei

Tornato ai patrj lari, all' affetto
Fraterno, al tenero materno petto?

Tornato? Oh annunzio felice! Or io
T' udrò al tuo solito, Veranio mio,

Narrar le iberiche terre, le genti
C' hai visto incolume, l' opre, gli eventi,

Mentre all' amabile tuo volto io fiso
Andrò baciandoti la bocca e il viso.

Oh qual degli uomini più lieti, quale
A me lietissimo può dirsi uguale?

X.

Il mio carissimo Varo, di piazza
A veder trassemi la sua ragazza,

Non isgradevole putta o sgarbata,
A farne giudice la prima occhiata.

Demmo alle chiacchiere la stura : « Viene
Dalla Bitinia ? Ci si sta bene ?

Come governansi ? E, dica un po',
Lei torna carico di bezzi, no ? »

« Bezzi ? Alla grazia ! io di ripicco,
Ei c' era proprio da farsi ricco,

E da riungersi meglio i capelli !
Quel pretorucolo de' miei corbelli

Tenea, s' imagini che santo zelo !
Tutto il suo sèguito per men d' un pelo. »

« Pure amo credere (giacchè si sa
Le lettighe essere nate colà),

A comprar uomini lei si diè briga
Che la potessero trarre in lettiga. »

Ed io con aria da gran signore :
« Quella provincia certo è un orrore,

Ma pur possibile mi fu l' avere
 Otto bei giovani per tal mestiere. »

(E intanto, o misero, per quelle strane
 Terre non eravi neppure un cane,

Che in collo a mettersi fosse gentile
 Lo zoppo trespolo del mio canile !)

« Oh allor di grazia, saltò a dir quella
 Con aria ingenua da sgualdrinella,

Quintuccio, prestami tal ben di Dio :
 Vo' un po' al Serapide spassarmi. » Ond' io :

« Adagio ; i comodi ch' io ti dicea,
 Cinna il mio socio, non io li avea ;

Errai ; ma fossero di Cinna o miei,
 Siccome proprj me li godei ;

Tu poi le scatole mi rompi, o grulla,
 Se conto ho a renderti d' ogni nonnulla. »

XI.

Furio ed Aurelio, di Catullo fidi
Compagni, o ch' ei l' estrema indica sponda
Penetri, ove l' eòa fragorosa onda
Percote i lidi,

O dove Ircania gela o Arabia odora,
Tra' Saci e i Parti armati di saette,
O ver là dove i mari il Nil per sette
Foci colora;

O di Cesare Magno, oltre i tremendi
Varchi dell' Alpi, visiti i trofei
E il Ren gallico e il lido ultimo dei
Britanni orrendi;

Voi presti ad affrontar meco gli eventi,
Qualunque dei Celesti il voler sia,
Questi recate a la fanciulla mia
Non lieti accenti:

Viva ella e goda, e dei trecento ciacchi,
A' cui fianchi avvinghiata ella si tiene,
Nessuno amando, a ciaschedun le schiene
Avida fiacchi;

Nè cura più dell' amor mio si prenda,
  Che per colpa di lei cadde, qual grato
  Fior, cui passando al margine del prato
    L' aratro offenda.

XII.

Male tu Asinio, tu Marrucino
  La manca adoperi fra 'l gioco e il vino.

Ti par facezia d' ingegno eletto
  Trarre agl' incauti il fazzoletto?

Sciocco, tu proprio persa hai la testa:
  Più turpe inezia non è di questa.

E se a me credere punto non vuoi,
  Credi al tuo povero fratel, che i tuoi

Furti, onde infamia tanta a te crebbe,
  Un talento attico ripagherebbe.

Ei sì, ch' è un giovine di mente gaja
  E di proposito! Tre centinaja

D' endecasillabi però ti aspetta,
  Se il lino a rendermi non vieni in fretta.

Nè il prezzo importami, bada: io men lagno,
  Perch' è memoria d' un mio compagno;

È roba proprio nata in Sativa,
  E dall' iberica lontana riva

Il buon Veranio, il mio Fabullo
  Grato ne fecero dono a Catullo;

E se carissimi ambi mi sono,
  Giusto è che siami caro il loro dono.

XIII.

Presto avrai lauta cena, o Fabullo,
  Gli Dei t' ajutino, dal tuo Catullo,

Solo che piacciati con te portare
  Ogni amminicolo per ben cenare,

Da una piacevole donnetta infino
  Al sale, ai lepidi sollazzi e al vino.

Se questo, o amabile, tu recherai,
  Cena lautissima con me farai:

Chè nel mio povero portamonete
I ragni, credilo, ci fan la rete.

Ma da me in cambio sarai fornito
Del più gradevole, del più squisito

Unguento, un balsamo che all' amor mio
Cupìdo e Venere diedero; ed io

Sono certissimo, che appena il senti,
Gli Dei tu supplichi con voti ardenti,

Perchè d' un subito, secondo il caso,
Tutto ti facciano diventar naso.

XIV.

Se tu non fossimi degli occhi miei,
O graziosissimo Calvo, più grato,

Come Vatinio t' abborrirei
Pel libriciattolo che m' hai donato.

Che dissi, misero, che feci mai,
Che un tal poetico strazio mi dài?

Crepi quell' asino cliente, che
Tali scempiaggini mandava a te!

Ma se il grammatico Sulla spedito
T' ha, come io dubito, don sì squisito,

Non che adirarmene, ho gioja immensa,
Che così l'opera tua ricompensa.

Dio mio, che orribile, che scellerato
Libro al tuo povero Quinto hai mandato,

Perchè al saturnio dì più ridente
Ei resti vittima d'un accidente!

Oh, ma non credere, mio bel faceto,
Della tua celia troppo andar lieto;

Lascia che luccichi l'alba: di trotto
Ai libraj vòmmene; faccio un fagotto

Di quanti Aquinj, Cesj, Suffeni
Gli scaffali empiono dei lor veleni,

Ed inviandoti questa robaccia,
Ti voglio rendere pan per focaccia.

Or voi levatevi da' miei corbelli,
E al primo andatene soggiorno vostro,

O squartasillabe, sgorbiacartelli,
Peste ed infamia del secol nostro!

XIV bis

Se queste inezie mie leggerete,
Nè orror di volgermi le mani avrete,

. . . .
. . . .

XV.

T'affido, Aurelio, questo diletto
Mio bimbo, e un umile favor chieggio:

Deh, se mai l' animo t' arse desio
D'un amor nobile, d' un casto affetto,

Puro a me serbalo, non già, s' intende,
Dalle altrui granfie: cosa molesta

Temer non devesi da chi alla lesta
  Scantona e svicola per sue faccende.

Ma di te pavido son, di cotesto
  Cotal che intrepido s' impenna e rizza,

E dove piacciati, si caccia in lizza
  A duri e a teneri fanciulli infesto.

Deh, il mio risparmia, prego, ne ho dritto!
  Chè se un mal animo, se un reo furore

Ti spinge a tendere lacci al mio core,
  E compj, o perfido, tanto delitto,

Allora, o misero, a' piè legato,
  Come un adultero sarai trattato:

Rafani e muggini, l' abbi per certo,
  Sentirai scorrere nell' antro aperto.

XVI.

Or sì, che v'empio forziere e cassa,
  Finocchio Aurelio, Furio bardassa,

Che troppo morbido mi giudicaste
Dalle mie pagine non troppo caste.

Dee pura e candida l'anima aversi;
Posson non essere pudichi i versi,

Che sale e grazia solo allor hanno,
Che con amabili blandizie sanno

Aguzzar l' aschero, dar l'appetito,
Fare il solletico dov' è il prurito,

Non pure ai giovani, ma a' vecchi inetti
C' han di bambagia vuoti i farsetti.

E voi, nel leggere la mia canzone
De' baci, osatemi dar del cappone?

Or sì, che v'empio forziere e cassa,
Finocchio Aurelio, Furio bardassa!

XVII.

O Colonia, c' hai l'uzzolo d' armeggiar sul gran ponte,
E per farci un ballonzolo hai già le gambe pronte,

Ma per gl'irreparabili pali, su cui barella,
Ti senti nelle viscere correr la tremerella,

Non esso un capitombolo faccia giù nel pantano;
Così codesta fregola non t'assillasse invano,

E fosse tanto solida la tua pensile mole,
Che anco i Salj potessero farci le capriole,

Dammi, prego, o Colonia, uno spasso coi fiocchi:
Fa' che quel mio municipe dal tuo ponte trabocchi,

Ma proprio a precipizio, a capo giù, nel lago,
Dove il fango è più fetido e più profondo il brago.

Egli è un baccello ingenuo da sgararne un marmocchio
Che il babbo ninna e dondola lieve sopra il ginocchio;

Ha sposato una tenera bimba, un fior di donnina,
Delicatina, morbida più d' una caprettina,

Da tenerla in custodia più che l' uva matura;
Eppure egli le lascia fare il chiasso, e n' ha cura

Quanto d' un pelo; inabile a rizzare una mano,
Inerte come a un ligure fosso smembrato ontàno;

Un gocciolone, un asino vero, un'anima grulla,
Che di quanto l' attornia non ode o vede nulla,

Di nulla si capacita, nè s'è finora accorto,
S'egli è uomo o fantasima, s'egli è vivo o s'è morto.

Costui costui precipita dal ponte nella mota,
Sì ch' alfin, s' è possibile, dal letargo si scota,

E dentro al piaccichiccio lasci la mente ciuca,
Qual mula il ferreo zoccolo entro a fangosa buca.

XVIII-XXI.

Aurelio, principe dei pappatutto
Che son, che furono, che saran mai,

Tu nel dominio che t' affidai
Vuoi con gli zoccoli ire all'asciutto?

E corampopulo, quando il fanciullo
Con aria ingenua ti vien dallato,

A lui cucendoti ruzzi, fai 'l grullo,
Tenti ogni gretola? Ma sprechi il fiato:

Chè pria che abbindoli bene il piccino,
Ti farò, credilo, fare il bocchino.

E se la fregola di tali spassi
Tu avessi a stomaco satollo, passi;

Ma questo povero fanciullo, ahimè,
Ridotto al sizio sarà da te.

Or dunque smettila, fin c' hai pulita
La bocca, Aurelio; se no, ti tocca

Con altro obbrobrio farla finita,
Poi ch' io te l' abbia già fatto in bocca.

XXII.

Questo Suffeno da te ben conosciuto,
O Varo, è molto gentil, cortese, arguto;

Ma, ohimè, scrive, o per dir meglio, infila
Versi: a dir poco, ne ha più che diecimila

Su la coscienza. Nè già come vien viene
Egli li copia, oibò, ma in pergamene

Regali, in nuovi quaderni ei pinge i suoi
Carmi, li avvolge su nuove assette; e poi

Nastri vermigli, busta a piombo tirata,
Ed ogni cosa spomiciata, lisciata.

Li leggi, ed ecco, questo cortese e gajo
Suffeno a un tratto ti si muta in caprajo,

In marrajuolo, ti mette proprio orrore:
Tanto ci corre dall' uomo allo scrittore.

O che ti gira l' anima! Il più faceto
Uomo pur ora, basta che nel salceto

Entri dei versi, più non si raccapezza,
Divien più rozzo della stessa rozzezza.

E dir, che mai non è così beato
Siccome allora c' ha un poema infilzato!

Allor s' esalta, allora genuflesso
Egli si getta per adorar sè stesso.

Ma chi non piglia papere? E chi nel seno
Non tien riposto un briciol di Suffeno?

Ogn' uomo all' altro l' error proprio rinfaccia,
Nè guarda a tergo dentro alla sua bisaccia.

XXIII.

Tu non hai, Furio, servi, nè armari,
Non ragni o cimici, non focolari,

Ma quella gioja di babbo, quella
Matrigna, un subbio vero in gonnella:

Con una coppia tal di parenti,
Che ponno i ciottoli tritar coi denti,

Te ne stai proprio arcibenone
Senza pericolo d' indigestione.

Voraci incendj, gravi ruine,
Veleni, insidie, empie rapine,

I casi, i rischj del mondo tutto
Son per voi favole senza costrutto.

Sollíon, borea, sete, appetito
V' han così i muscoli rimprosciuttito,

Che secchi ed aridi più d' esca o corno,
  Viventi mummie movete intorno.

Puoi tu non essere felice? Ignori
  Che cosa sieno sputi e sudori;

Non t' ha mai frigido catarro invaso
  Di denso moccolo cervello e naso;

E la tua massima nettezza è avere
  Qual saliera aurea terso il messere:

Giacch' è miracolo davver se mai
  Nell' anno un dodici volte la fai,

E una pallottola fai di tal sorte,
  Che fava o silice non è sì forte;

Che in mano a prenderla, che a farla trita,
  La non t' insudicia punto le dita.

Non voler, Furio, tenere a vile
  Così bei comodi! Com' è tuo stile,

Al ciel non chiedere sesterzj cento:
  Puoi dei tuoi comodi viver contento.

XXIV.

O dei Giovenzj che fûro al mondo,
Che sono o fíano, fior più giocondo,

Meglio saprebbemi, se a quel bel tipo,
Che di domestico manca e di stipo,

Di Mida l' ampio tesor tu dessi,
Pria che concedergli tuoi dolci amplessi.

« Che ! non è amabile forse ? » Sì, ma
Non un armadio, nè un servo egli ha.

Voltala, girala, come ti piace :
Senza un armadio nè un servo ei giace.

XXV.

O finocchino tenero, Talluccio, morbidino
Come pel di coniglio, qual d' oca un fegatino,

Come lobetto roseo di piccioletto orecchio,
O ragnatelo o languido birincello d' un vecchio,

Ma rapace qual torbida procella, allor che da le
Vie le comari additano gli augei del temporale,

Or su, rendimi il pallio che mi rubasti, o inetto,
Le pergamene tinie, l' ibero fazzoletto,

Ch' osi portare in pubblico qual patrimonio avito;
Dalle tue granfie sganciali, porgi orecchio all'invito,

Se non vuoi che col fervido staffil ti marchj alfine
Il culettino boffice, le mollicce manine,

E sotto a' colpi insoliti tu ti contorca in guisa
Di paranzella agl' impeti di tempesta improvvisa.

XXVI.

Nè ad austro, o Furio, nè a borea rio
O ad euro o a zefiro è il villin mio,

Ma esposto a quindici mila e trecento......
Oh che pestifero, che orribil vento!

XXVII.

Su, di decrepito falerno austero
  Ricolma i calici, giovin coppiero:

Tal legge l' arbitra Postumia ha messa,
  Lei ch' è più uvida dell' uva istessa;

E voi cercatevi altro cammino,
  Acque stucchevoli, peste del vino:

Ite a' filosofi d' arcigno aspetto;
  Vin qui vuol essere tionèo schietto.

XXVIII.

O di Calpurnio corte, a cui troppo
  Casse e valigie non son d' intoppo;

O buon Veranio, Fabullo amato,
  Codesto sudicio v' ha ben conciato?

Che fate? Ditemi, avete mai
  Fame e intemperie patito assai?

Sta nelle tavole scritta a guadagno
La spesa ? O misero, e anch' io mi lagno,

Però che al sèguito di Memmio ascritto,
Mi fu lo scapito dato a profitto.

(O Memmio, a comodo tuo, qual conviene,
M' hai questo manico ciurlato bene !)

Un caso simile è il vostro, e v' ha
Un giudeo sordido pasciuti. Or va',

Ti sdruscia a' nobili ! Puh col malanno,
Di Remo e Romolo vergogna e danno !

XXIX.

Chi potrà mai veder, chi mai succhiarsela,
Tranne un mangione, un biscazziere, un sudicio,
Che un Mamurra abbia quanto pria la Gallia
Chiomata aveasi e l' ultima Britannia ?
Romolo buggeron, ciò vedi e tolleri ?
E costui pettoruto e soperchievole
Se la spasseggerà per tutti i talami,
Come Adoncello o colombello candido ?

Romolo buggeron, ciò vedi e tolleri?
Bardassa, ingordo, biscazzier sei proprio.
Tu dunque, o capitano unico, all' ultima
Isola occidental facesti il valico,
Perchè codesto sciupacchiato bischero
Si pappasse migliaja di sesterzj?
Qual liberalità del par malefica?
Sciupò forse e diè fondo a un picciol gruzzolo?
Prima sbocconcellossi il patrimonio,
Poi la preda del Ponto, indi l' iberica,
Cui pur troppo conosce il Tago aurifero.
E temono costui Gallie e Britannie?
E covate un tal serpe? È ad altro egli abile
Che a pacchiar grassi patrimonj? O suocero
E genero potenti, e a questo titolo
Tratto avete lo stato a precipizio?

XXX.

O Alfeno ingrato, agl'intimi compagni anco ingannevole,
Nulla il tuo dolce, il povero amico tuo commiseri?

E me tradire, o perfido, ed ingannar non dubiti?
I frodolenti e gli empj fatti agli Dei non piacciono.

Ma tu nol curi, e il misero mio cor lasci agli spasimi.
  Ah di' che faran gli uomini, in chi vuoi più che fidino?

Tu tu, sleal, quest' anima allettasti alla pania;
  Tu m'inducesti a credere tutto a' miei voti agevole;

Ed ora ritraendoti, fai che le nebbie e l' aure
  Ogni tuo detto, ogni opera al vano aer si portino!

Oblia pure: son memori gli Dei, la Fede è memore,
  E ti faranno l'anima dal pentimento rodere.

XXXI.

O Sirmione o vago occhio di quante
  Isole e terre in chiari laghi e in vasti
  Mari sopporti il duplice Nettuno,
  Come di cuore e quanto lieto io torno
  A vagheggiarti! A me quasi non credo
  Aver la Tinia e di Bitinia i campi
  Lasciati, e gli occhi in te bear securo.
  Oh, qual' è mai felicità più bella,
  Che dopo lungo e faticoso errore
  Stanchi tornare al focolar paterno,
  E d' ansie scevri e liberi dal peso

D' aspri pensieri in sul bramato letto
Stender le membra in placida quíete?
Di tanti affanni il solo premio è questo.
Salve tu dunque, o Sirmion leggiadra,
E omai ti godi il tuo signor; godete
Voi pur del lago onde lidie, e con quanto
Scroscio di risa è in voi tutte ridete.

XXXII.

Vuoi tu permettermi, Ipsitilluccia,
Mio dolce còccolo, bellezza mia,
Che teco, a vespero, men venga a cuccia?

Se sì, di grazia, fa' che non sia
Da qualche zotico sprangato l' uscio;
Nè aver tu l' uzzolo d' uscir dal guscio.

Sta' in casa, e apprestami quel che sai tu,
Però che devono le bestie nostre
D' un fiato correre ben nove giostre.

E di far subito ti prego inoltre:
Pranzai, son sazio, sto a pancia in su,
E sfondo, scusami, camicia e coltre.

XXXIII.

Ai bagni esimio nel far man bassa,
Babbo Vibenio, figlio bardassa,

(Giacchè le granfie l'uno ha rapaci
Quanto le natiche l'altro voraci)

O perchè al diavolo non ve n'andate?
Ormai sa il popolo le birbonate

Del padre; e l'ispide lacche, o figliuolo,
Non le puoi vendere più un soldo solo.

XXXIV.

Sacri a Diana ingenui
Noi siam garzoni e vergini;
Garzoni ingenui e vergini,
Cantiam Diana dea.

O Latonia, del massimo
Giove augusta progenie,
Presso l' uliva delia
    Te la madre ponea,

Perchè di monti e vivide
Selve e di fiumi altìsoni
Tu fossi e di reconditi
    Prati signora e dea.

Te le afflitte puerpere
Giuno Lucina invocano;
Dal non tuo lume, o Trivia
    Santa, sei detta Luna.

Per te, che l' annuo tramite
Segni dei mesi al correre,
L' agricoltore ai rustici
    Tetti gran messe aduna.

Ma, sii dovunque piacciati,
Serba con la tua grazia,
Qual fai da tempo, a Romolo
    Prospera la fortuna!

XXXV.

Io vo' che al tenero poeta, al mio
 Cecilio, o lettera, tu dica, ch' io

Bramo ch'ei lascisi dietro le spalle
 Como e del Lario l'amena valle,

E che, i propositi d'una persona
 Amica a intendere, venga a Verona.

Se quest'antifona capisce, allora
 Sono certissimo, la via divora:

Ben che una candida fanciulla faccia
 Tutto il possibile, perch' ei non vada,

E, il collo cintogli d' ambe le braccia,
 D'indugio il supplichi fin su la strada.

Costei, se narrami vero la fama,
 D'irresistibile amor già l'ama:

Dacchè il principio ei lesse della
 « Diva di Dindimo, » la miserella

Arde, e una smania cieca la crucia,
E un foco l'intime fibre le brucia.

O tu che superi la lesbia musa
In gusto, meriti, fanciulla, scusa:

Chè di Cecilio « la Madre Augusta »
È proprio un' opera bella e venusta.

XXXVI.

O di Volusio storie da cesso,
Il voto adempiasi da Lesbia espresso.

Promise a Venere santa e a Cupido,
Che s' io mai reduce fossi al suo nido,

E i fieri giambici ponessi via,
Ella d'un pessimo poeta avría

Al dio tardìpede l' opre più chiare
Con legna infauste dato a bruciare.

Certo per celia quel buon arnese
Queste ree cronache votare intese.

Or tu dal cerulo mare creata,
Cui dell' Idalio la sede è grata;

Che Amatunta abiti, Golgo, Ascalona,
E la cannifera Gnido ed Ancona,

Tu cui dà celebre culto ed altare
Dirrachio, emporio dell' adrio mare,

Tu, se spiacevole del tutto e vuoto
Non è di grazia, fa' pieno il voto;

E voi venitene tra 'l foco adesso,
O goffe e insipide storie da cesso.

XXXVII.

O criccajuoli della sozza osteria
Là presso al nono piolo della via

Dei pileati Fratelli, e che vi prese?
Vi par che abbiate voi soli quell' arnese?

Voi soli al mondo a calcar siate buoni
Ogni donnetta, e gli altri sian capponi?

Ah vi par, grulli, perchè a seder vi state
In fila, a cento o ducento che siate,

Non possa io solo, geldra di farabutti,
Turar con questo tappo la bocca a tutti?

Sta' pur tranquilla, taverniera mandraccia:
Segnerò a tutti con la frusta la faccia.

Ecco, la mia donna su tutte amata,
Per cui più d'una gran battaglia ho pugnata,

Ha preso il volo dalle mie braccia, e tresca
Ora con voi. E voi con faccia fresca,

Voi scalzacani, voi bertoni che siete,
Lieti un per uno papparvela volete?

Vergogna! E peggio d'ogn' altro, in questo caso,
Mi fa, per dio, montar la muffa al naso

Quel zazzeruto d'Egnazio (uno de' figli
Di Celtiberia, gran madre di conigli)

Quel bel muffetto d'Egnazio, quello schifo,
Che si tien bello, perchè ombreggiato ha il grifo

Da quattro peli, e perchè struscia e liscia
Ognora i denti con l' iberica piscia.

XXXVIII.

O Cornificio, grave è il dolore
Che, affè, al tuo povero Catullo è dato;
Cresce il suo spasimo co' giorni e l'ore.

Ahi, con che ufficio tu, con qual detto,
E t'era facile, l'hai consolato?
Son teco in collera. Questo è l' affetto?

Era bastevole nei casi miei
Una qualsiasi frase più flebile
Degli epicedj simonidei.

XXXIX.

Egnazio ha bianchi i denti, e però ghigna
Di tutto. Mira in su la scranna un reo?
Ei ghigna, e proprio allor che l' oratore
Eccita al pianto. Al rogo d' un pietoso
Figlio si geme, e l' orba madre piange

L'unica prole? Ei ghigna. Ad ogni evento,
Checchè egli faccia, ovunque vada, ei ghigna.
È questo il suo debole, e affè, non troppo
Bello ed urbano. O buon Egnazio, un mio
Consiglio ascolta: Ove Roman tu fossi,
Ovver Sabino, o Tivolese, o pinzo
Umbro, o grassone etrusco, o Lanuino
Moro e sannuto, o Traspadan (perch'io
I miei non lasci) o infin chi più ti piaccia
Che lavi i denti a modo, io pur vorrei
Tu non ghignassi in ogni loco e sempre:
Chè nulla è sciocco a par d'un sciocco riso.
Sei Celtibero, e in Celtiberia ognuno
Pulisce i denti e le gengive arrossa
Col proprio piscio ogni mattina. Or dunque,
Quand' uno i denti ha più forbiti, è chiaro
C' ha più d' orina in quel mattin bevuto.

XL.

Qual bieco stimolo, di', t' ha cacciato,
Meschino Ravido, ch' altro non sei,
A precipizio sui giambi miei?

Qual nume infausto male invocato
  Il perverso animo così ti aizza,
  Che meco a scendere ti accingi in lizza?

Ah, vuoi tu correre di bocca in bocca?
  Vuoi farti celebre comunque? E sia:

Pena perpetua soffrir ti tocca,
  Se amasti, o misero, la donna mia.

XLI.

Chieder sesterzj diecimila osa
  A me una stupida sciupata e brutta,

Una ridicola nasèca uggiosa,
  Del decottissimo Formían putta?

Su, agnati prossimi, poichè a voi spetta
  Di questa misera la cura, in fretta

Gli amici e i medici tutti adunate;
  Ma che male abbia non ricercate:

È fuor di gangheri la poveretta.

XLII.

O endecasillabi, qui v' adunate,
Quantunque in numero, dovunque siate.

Son io sì debole, così dappoco
Ch' una vil femmina mi prenda a gioco?

Nega ella rendermi, se il tollerate,
Tutte le pagine ch' io le ho mandate.

Orsù, incalziamola, diamle la caccia!
Chi sia, chiedetemi, cotal donnaccia?

Ecco, vedetela: l' aria di mima,
Il turpe incedere vel dice in prima,

E l' increscevole arte maligna,
Onde, qual gallico can, sempre ghigna.

Fatele cerchio, stretti, feroci
Sollecitatela con queste voci:

« O tu che traffichi te stessa e vendi,
O sozza adultera, quei fogli rendi!

Non cavi un misero asse bacato,
Feccia, postribolo, dal tuo mercato? »

Ma che! Gli asprissimi vostri furori
Son per tal femmina carezze e fiori.

Pur, se alcun minimo rossor rimane
Sopra quel ferreo ceffo di cane,

O endecasillabi, s' altro non giova,
Con voce altissima gridate a prova:

« O tu che traffichi te stessa e vendi,
O sozza adultera, quei fogli rendi. »

Non ode? Immobile resta il suo cuore?
Cambiate subito modo e tenore;

Con piglio amabile, con voce mite,
S' è pur giovevole, così le dite:

« Donna onestissima, casta, verace,
Rendi le lettere, se non ti spiace! »

XLIII.

Salve, o del logoro Formían putta:
Nasino piccolo, boccuccia asciutta,

Neri occhi, tenui dita, bel piede,
Coltura e arguzia Dio non ti diede.

E tu tu, povera fanciulla, intanto
Per la provincia di bella hai vanto?

E la mia Lesbia confrontan teco?
Oh gente stolida, oh secol cieco!

XLIV.

O fondo mio, sabino o tivolese,
(Chè tivolese hai nome ben da quanti
Contro Catullo astio non hanno, e solo
Gl' invidiosi a scommetter son pronti,
Che sei sabino) insomma, o tivolese,
Qual sei davvero, o che sabin tu sia,
Ne la tua villa appresso il borgo io stetti

Di cuore assai, chè mi fu quivi dato
Cacciar dal petto una canina tosse,
Che incappellai per dare ascolto al ventre,
Di laute cene ahi troppo ghiotto. Ambiva
Esser da Sestio a mensa ; e una sciloma
Ebbi a succhiarmi avverso al candidato
Anzio, di ghiaccio e di velen sì piena,
Che un raffreddore, un' incapacciatura
Tosto ne presi e così fiera tosse,
Che fino a tanto i visceri schiantommi,
Che nel tuo seno asil cercando, a forza
D' ozio e d' ortica io me ne son guarito.
Grazie a te dunque e le maggiori io rendo,
Giacchè non m' hai fatto pagare il fio
Del mio peccato. E non m' oppongo ormai,
S' altri rei scritti avrò di Sestio a bere,
Che a me non tocchi e infreddatura e tosse,
Anzi che a Sestio ; a cui sol viene il ticchio
D' avermi a cena, allor che la lettura
D' un libro orrendo infliggere mi vuole.

XLV.

Al cor Settimio tenendo stretta
  La sua carissima Acme : « O diletta

Acme, susurrale, s' io pazzamente
Non t' ami, e assiduo sempre ed ardente,

Quanto è possibile che al mondo s' ami,
Amarti e vivere per te non brami,

Che in Libia o all'arida India soletto
D' un leone orrido mi trovi a petto! »

Sì parla; e udendolo, qual già a sinestra,
Amor propizio sternuta a destra.

Ed Acme, il tenero capo inclinando,
E su gli estatici occhi baciando

Con la purpurea bocca il suo damo:
« O mio Settimio, così possiamo

Così, gli mormora, dolce amor mio,
Servir quest' unico signore e dio,

Che ognor più fervido, più acuto ardore
Strugga nell' intime fibre il mio core! »

Sì parla; e udendola, qual già a sinestra,
Amor propizio sternuta a destra.

Del buon auspicio così giovati,
D' affetto mutuo s' amano amati:

Più della doppia Britannia e della
Siria Settimio brama Acme bella;

La fedelissima Acme raccoglie
Tutte in Settimio delizie e voglie.

Chi mai due anime sì liete e fide,
Più fausta Venere chi chi mai vide?

XLVI.

Già sciolti i gelidi lacci, leggera
Sen torna e tiepida la Primavera;

Già l' equinozio riede, e al giocondo
Spirar di zefiro si schiara il mondo.

Lascia or la Frigia, Catullo, e i piani
Di Nicea fertili, benchè malsani;

Su, d' Asia all' inclite città voliamo:
Non soffro indugj, vagare io bramo.

Al grato ufficio, con nuovo ardore
I piè mi brillano, mi balza il core.

Addio, bel numero d' amici eletti,
Che insiem partendovi da' patrj tetti,

Da lungi a' patrj tetti ritorno
Per vie sì varie farete un giorno.

XLVII.

Voi dunque, o Porcio, o Socratione,
Sinistre granfie di Gneo Pisone,

Inalza assiduo quest' ebreo grullo
Sul mio Veranio, sul mio Fabullo?

Voi fame e scabbia del mondo tutto,
Codesto Príapo sghiandato e brutto?

E voi fra lauti banchetti, intorno
Sbuffate tronfj, di pieno giorno,

Mentre i miei poveri compagni amati
Nel trivio aspettano d'esser chiamati?

XLVIII.

Oh, se mi fosse dato baciare
I tuoi dolcissimi occhi, o Giovenzio,
Quanti mai baci ti vorrei dare!

Nè di baciarti sazio sarei,
S' anco dell' aride spiche più folto
Fosse il ricolto dei baci miei.

XLIX.

O eloquentissimo di quanti fûro,
Di quanti vivono nipoti a Romolo,
Di quanti nascerne vedrà il futuro,
O Marco Tullio, le sue maggiori
Grazie dee rendere Catullo a te,
A te che il massimo de' difensori
Sei, come l' infimo poeta egli è.

L.

Molto, o Licinio, fuor di pensieri
Su le mie pagine scherzammo ieri,
Com' è da giovani dati a' piaceri;
E canzonando, centellinando,
Versi filaronsi senza mai sosta,
In metri varj, botta e risposta.
Partii, Licinio, sì acceso il core
Della tua grazia, del tuo lepore,
Che il cibo, misero, non mi ha giovato,
Nè m' ha un sol pìsolo gli occhi velato;
Ma smaníoso, senza riposo
Rivoltolandomi qua e là nel letto,
Non vedea l' ora fosse l' aurora,
Perchè a te riedere potessi ancora,
E d' altre chiacchiere prender diletto.
Poi quando, affranto dal volger tanto,
Sfinito il povero mio corpo giacque,
L' idea mi nacque di schiccherarti,
O capo armonico, tal poesia
Che faccia intenderti la pena mia.
Ma però guárdati dal non gonfiarti
Troppo; e ti supplico di non sputare,
Però che Nemesi puossi adirare:

È dea terribile, mio bello, il sai;
E chi d'offenderla non trema, guai!

LI.

Pari ad un dio, maggior d' un dio, s' è dato,
Parmi colui che a te di fronte assiso
Ascolta, o Lesbia, i tuoi detti, beato
Del tuo sorriso

Dolcissimo. Eppur io, misero, quando
Ti miro, ogni mio senso ecco si oscura:
Nulla m' avanza più: trepido ansando
. . . .

Intorpidisce la lingua; un' intensa
Tenue fiamma le fibre intime invade,
Tintinnano le orecchie, un' ombra immensa
Su gli occhi cade.

LI. bis

L' ozio, Catullo, è a te dannoso; è indegno
L' ozio ond' esulti, e troppo omai ti arrise:
Più d' un gran duce e d' un beato regno
L' ozio conquise.

LII.

Chè stai, Catullo, a che non crepi subito?
Nonio tincone al curul seggio impancasi;
Pel consolato spergiura Vatinio;
Chè stai, Catullo, a che non crepi subito?

LIII.

Risi d' un quilibet or or, che udendo
Con un eloquio proprio stupendo

Snudare in pubblico da Calvo mio
Del reo Vatinio l' opre: « Per dio,

Gridò, agitandosi tutto fremente,
Quel cazzabubbolo com' è eloquente! »

LIV.

Molto è minuscola d' Otton la testa

. . . .

L' anche di Nerio mal terse e goffe;
  Le sottilissime di Libon loffe,

. . . .
  . . . .

Vorrei spiacessero, almeno in parte,
  A te e a Fuficio vecchio nell' arte.

LIV. bis

O duce unico, di nuovo all' ira
  I miei ti muovano giambi innocenti.

LV.

Se il mio richiedere non sia molesto,
  Dove, di grazia, ti sei cacciato?

Al campo Marzio, al Circo, a questo
  E a quel librajo t' ho invan cercato;

Per fin nel tempio del sommo Giove
  E sotto a' portici del Magno, dove

Di te sollecito richiesi a quante
Donnette avessero lieto il sembiante :

« Chi di voi sappia, o cattivelle,
Del mio Camerio darmi novelle ? »

Sì che scoprendosi una il sen tosto :
« Fra queste rosee ciocce è nascosto ! »

È impresa erculea scovarti omai :
Se nella guardia di Creta mai

Mi trasformassero, se mai portato
Fossi di Pegaso sul dorso alato,

S' io Perseo alìpede, o Lada, o asceso
In su la nivea biga di Reso,

Di te, o Camerio, movessi in traccia,
(E qui tu aggiungere puoi, se ti piaccia,

A' desiderj miei tutti intenti
Uccelli, celeri corsieri e venti),

Pur fino all' intime midolle fiacco
Cadrei, cercandoti, languido e stracco.

Ma che superbia bizzarra, io dico,
Ti fa nascondere da tutti, o amico?

Su via, dal guscio sbuca, o che stai?
Coraggio, fídati, dimmi ove andrai.

Che davver t' abbiano, mio buon figliuolo,
Le lattee veneri preso al lacciuolo?

Se tieni a cintola la lingua, tutti
Ti tocca perdere d' amore i frutti.

Ciarliera è Cìpride; ma s' hai giurato
Serrare a doppia chiave il palato,

Fa' pure il comodo tuo, ma ad un patto,
Ch' io sia partecipe d' amor sì fatto.

LVI.

Buffa e ridicola la scena è in guisa,
Che le tue merita più grasse risa.

Quanto a Valerio tu vuoi del bene,
Catone, ascoltami, rider conviene.

Il caso è proprio buffo: testè
Un ragazzaccio sorpresi, che

Ad una femmina in ogni modo
Affaticavasi piantare il chiodo;

Ma io ghermendolo, me 'l cacciai sotto,
E, grazie a Venere, gl' insegnai 'l trotto.

LVII.

Qual meraviglia, che sian concordi
Mamurra e Cesare cinedi tristi,
Se l' uno a Formio, l' altro in città
Di macchie simili si fecer lordi,
Macchie indelebili per ogni età?
In un medesimo lettuccio misti,
Gemelli d' indole, di malattia,
Della medesima saccenteria,
D' allegre femmine socj rivali,
Entrambi adulteri del tutto uguali,
Nella libidine del pari ingordi,
Qual meraviglia, che sian concordi?

LVIII.

La Lesbia, o Celio, la Lesbia, sai,
Quella che unica, più di me stesso,
Più dei miei proprj parenti amai,
La nostra Lesbia, sì proprio quella,
Pe' chiassi e i vicoli di Roma adesso
Di Remo gl' incliti nepoti spella.

LIX.

La bolognese Rufa Rufolo succia,
Quella mogliuccia di Menenio che spesso
Pei sepolcreti frugola, e che allo stesso
Rogo la cena rapir vi fu veduta;
Quella che, mentre famelica si caccia
A trar dal foco la funebre focaccia,
Dal semiraso beccamorto è battuta.

LX.

Te forse ai monti di Libia una leèna,
Te forse Scilla che dagl' inguini latra
Ha procreato d'alma sì dura ed atra
Che non ti muove la mia recente pena?
E dell' amico la supplichevol voce
Disprezzi? Oh petto veramente feroce!

LXI.

Dell' eliconio colle
Abitator superno,
Tu che strappi la molle
Vergine al sen materno,
Figlio d' Urania, Imene,
Imeneo, dolce Imene;

D' amaraco odoroso
Cingi le tempie, prendi
Il velo, e con giojoso
Volto, qui tosto scendi,
Il niveo piè costretto
Nel croceo calzaretto.

Desto a' beati istanti,
Con argentina voce
Sciogli i nuziali canti;
E in quel che con veloce
Piede il terren percuoti,
La pinea face scuoti.

Qual Venere al felice
  Pastor di Frigia scese
  Dall'idalia pendice,
  Tale a Manlio cortese
  Sen vien Giulia amorosa
  Ben auspicata sposa:

Pari ad orientale
  Mirto da' rami in fiore,
  Cui l'alba è liberale
  Di rugiadoso umore,
  E sorge in atto loco
  Dell'Amadrìadi al gioco.

Qui dunque il vol ti rechi
  Tosto: le tespie rupi
  Lascia e gli aonj spechi,
  Che alimentano cupi
  Di fredda onda sovrana
  L'aganippèa fontana.

Qui la signora, ardente
  Del novo spóso, appella,
  Cui stringe amor la mente
  Di sì tenaci anella,
  Come ad arbore amica
  L'errante edra s'implíca.

Voi parimente a un' ora,
O verginelle schiette,
A cui simile aurora
La bella età promette,
Dite cantando: Imene,
Imeneo, dolce Imene.

Oh, come all' armonia
Verrà del vostro invito,
Perchè più presto sia
L' officio suo compito,
Egli che a Vener fida
E al fido Amore è guida!

Qual dio di te più degno
Chiamar posson gli amanti?
Qual fra' Celesti è segno
Di tanti onori e tanti?
Qual mai t' agguaglia, Imene,
Imeneo, dolce Imene?

Propizio a' suoi te chiama
Il tremulo parente;
Il novo sposo brama
Te con orecchie intente;
Per te la vergin buona
Scioglie del sen la zona.

Tu stesso al giovinetto,
  Cui voglia acre martella,
  Tolta al materno petto
  La florida donzella
  In man consegni, o Imene,
  Imeneo, dolce Imene.

Se te con lieto core
  Venere non accoglie,
  Un sol onesto fiore
  Di voluttà non coglie:
  A te de' numi or quale
  Osa vantarsi eguale?

Senza di te non vede
  Liberi figli il sole,
  Nè il padre, orbo d' erede,
  Intrecciar può la prole:
  A te de' numi or quale
  Osa vantarsi eguale?

Terra, che mai non vegga
  I tuoi riti divini,
  Uomo non dà che regga
  Dei popoli i destini:
  A te de' numi or quale
  Osa vantarsi eguale?

Già vien la sposa, aprite
Gli usci : vedete come
Squassan le faci ignite
Le rutilanti chiome ?
Chè stai ? La luce è ascosa :
Esci, novella sposa.

Natio pudor ti tiene
Perplessa ; e s' odi intanto
Chè tosto andar conviene,
Ecco, raddoppj il pianto.
Chè stai ? La luce è ascosa :
Esci, novella sposa.

Tergi quel pianto vano,
Arunculea : periglio
Non è che, l' oceáno
Lasciando, il Sol vermiglio
Scovra in un' altra plaga
Donna di te più vaga.

Tal di ricco signore
Nel giardin variopinto
Sorge su l' alba un fiore
Di tenero giacinto.
Chè stai ? La luce è ascosa :
Esci, novella sposa.

Esci. Zitti, ella appare ;
Ascolta i nostri accenti :
Ve' le faci agitare
L' auree chiome fulgenti ?
Chè stai ? La luce è ascosa :
Esci, novella sposa.

Non a furtiva amante
Lo sposo tuo s' allaccia :
Nè, correndo inconstante
Di rei piaceri in traccia,
Vorrà lasciar solette
Le tue mamme acerbette.

Ma, quale i rami cari
Attorce il tralcio lento,
Te stringerà del pari
D' avido abbracciamento.
Chè stai ? La luce è ascosa :
Esci novella sposa.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
O d' amor nido eletto
Dal piè d' avorio, o letto.

Oh, quali gioje e quante
Verranno al tuo signore!
Quanto alla notte errante
E del meriggio all' ore
Godrà! Ma s' è nascosa
La luce; or vieni, o sposa.

Alzate, o giovanetti,
Le faci: io vedo il velo
Venir; sorgan da' petti
I vostri canti al cielo.
Gridate: Evviva Imene,
Imeneo viva, Imene.

Non taccian più le voci
Dei fescennini arguti;
Omai non più le noci
Ai ragazzi rifiuti
Il donzelletto amato
Or dal padron lasciato.

Da' le noci, o mignone
Ozíoso, ai fanciulli:
Passò per te stagione
Di teneri trastulli:
Servir Talassio è bello;
Da' le noci, o donzello.

Ti parve in fino a jeri
Irto il mio volto, o illuso;
Ed ora ecco hai mestieri
Di chi ti peli il muso.
Oh davver miserello!
Da' le noci, o donzello.

Dicevi, o impomatato
Sposo, che a mal in core
Avresti abbandonato
Il tuo sbarbato amore;
Ma or lo lasci bene:
Imeneo viva, Imene!

Fu a te saper concesso
Di tali cose un poco;
A te marito adesso
Vietasi omai tal gioco.
Evviva, evviva Imene,
Imeneo viva, Imene.

Ma tu, sposina, bada,
Non gli negar le prove
Ch' ei vuol, perchè non vada
A ricercarne altrove.
O Imene viva, Imene,
Imeneo viva, Imene.

Ecco, la casa è questa
Del tuo sposo beata,
Che di tua vita onesta
Sarà la stanza agiata,
(O Imene viva, o Imene,
Imeneo viva, Imene)

Finchè tremula e senza
Vigor traendo stanca,
Farai la riverenza
Con la testina bianca.
O Imene viva, o Imene,
Imeneo viva, Imene.

Con l' aureo piè, di rito,
Il limitar trapassa;
Sotto l' uscio polito
Con buon augurio passa.
O Imene viva, o Imene,
Imeneo viva, Imene.

Ve' come già soletto
Il tuo sposo ti attende;
Come dal tirio letto
Tutto in te si protende!
O Imene viva, o Imene,
Imeneo viva, Imene.

In esso e in te non meno
  La fiamma acre ribolle,
  Ma cerca a lui del seno
  Le più cupe midolle.
  O Imene viva, o Imene,
  Imeneo viva, Imene.

Lascia, giovanottino,
  Il braccio ritondetto
  Della sposa: vicino
  È del marito il letto.
  O Imene viva, o Imene,
  Imeneo viva, Imene.

E voi, brave signore
  Di fama intemerate
  Ed ai vecchi in onore,
  La fanciulla assettate.
  O Imene viva, Imene,
  Imeneo viva, Imene.

Or vieni, è la tua volta,
  O marito: la sposa
  Già nel talamo accolta
  Splende fresca e vezzosa,
  Pari a vitalba o a grato
  Papavero incarnato.

E tu, così gli Dei
M' ajutino, o marito,
Non sei men bel, nè sei
A Venere sgradito.
Il dì s' è già nascoso:
Rompi l' indugio, o sposo.

Ma tu non troppo attendi:
Eccoti; e così t' ama
Venere, che già prendi
Quant' hai di prender brama,
Nè celi ai nostri sguardi
L' onesto amore ond' ardi.

Dell' Eritreo le arene,
Degli astri le scintille
Numeri pria chi tiene
A numerare i mille
Vostri giochi secreti
E i baci e i colpi lieti.

Godete, o sposi, come
Vi aggrada, e un figlio in breve
Sorga: l' antico nome
Isterilir non deve,
Ma rigoglioso al sole
Crescer d' ingenua prole.

Vo' che un picciol Torquato
  Dal grembo della madre
  Porgendo al padre amato
  Le manucce leggiadre,
  Sorrida con incerto
  Labbruzzo semiaperto.

E tanto al padre ei pari
  Cresca, che a primo tratto
  Riconoscan gl' ignari,
  Che di Manlio è il ritratto;
  E il suo sembiante dica:
  La mia mamma è pudica.

Tal dalla madre buona
  Gli venga egregia lode,
  Quale dintorno suona
  A Telemaco prode,
  Cui fama unica, eterna
  Dà la virtù materna.

O vergini, chiudete
  Gli usci: scherzammo assai.
  Lieti, o sposi, vivete;
  Esercitate omai
  Al dolce ufficio intenti
  I forti anni fiorenti.

LXII.

— Espero nasce, o giovani, sorgete;
Espero, tanto sospirato, alfine
Alza i raggi all' olimpo, e delle liete
Mense ne indíce col suo lume il fine.
Sorgete, è l' ora : omai la sposa viene ;
Imeneo già si canta « O Imene, Imene. »

— I giovani scorgete? A lor di faccia,
Su, donzellette. Dagli oètei monti
Il forier della notte omai s' affaccia :
Certo, vedete com' ei balzan pronti ?
Nè a caso il fan : vincere a lor conviene.
« Deh t' appressa, Imeneo, t' appressa, Imene. »

— O compagni, la palma agevolmente
Non s' otterrà. Mirate : le donzelle
Volgono un che di meditato in mente,
E diran cose memorande e belle.
Non han pensato invan : brave davvero
Se stillato si son tanto il pensiero !

Noi l' orecchio teniam pronto e l' ingegno,
E chi vincer dovrà, vinca a buon dritto:
Ama i travagli la vittoria. Al segno
Ora il vostro pensiere almen sia fitto.
Dan principio; rispondere conviene.
« Deh t' appressa, Imeneo, t' appressa, Imene. »

— Espero, e quale ha il ciel più cruda stella?
Tu dal materno sen sveller sei oso
Repugnante una figlia, e una donzella
Casta affidare a un giovane bramoso.
E qual potría recar danno maggiore
In conquisa città crudo invasore?

— Espero, e quale ha il cielo astro più grato?
Tu con la fiamma tua saldi gli amori,
Saldi le nozze ch' avean pria fermato
Tra di loro gli amici e i genitori,
E poi fan piene al tuo splendor giocondo:
Ora più dolce e più felice ha il mondo?

— . . . .
. . . .
Espero, amiche, una di noi si tolse.
. . . .
. . . .
« Deh t' appressa, Imeneo, t' appressa, Imene. »

— Eppure al tuo venir veglian le scolte.
L' ombre occultano i ladri; e tu mutando,
Espero, il nome, in sul mattino a volte
Li cogli. Ma di te si vien lagnando
Ogni fanciulla, e traditor ti chiama:
Ch' essa finga abborrir ciò che più brama?

— Qual fior modesto in chiuse ajuole nato,
Ignoto al gregge, dall' aratro intatto,
Carezzato dall' aure, alimentato
Dalle brine e dal Sol vivido fatto,
È di fanciulle e di garzon' desio,
Finchè riman sul cespite natío;

Ma se lieve da un' unghia ei colto viene,
Nè garzone il desia nè giovinetta;
Vergin così, finchè pura si tiene,
Cara agli uomini vive, ai suoi diletta;
Ma se perde il fior casto, onde si fregia,
O donzella o garzon più non la pregia.

— Come in brullo terren vedova vite
Non sorge mai, non di bei grappi splende,
Ma chinando al suo peso il corpo mite
I sommi tralci al piede umile stende:
L' arator nega ad essa ogni cultura,
Passa l' agricoltore, e lei non cura;

Ma se avvien che d' un olmo è sposa fatta,
Cara al cultore e all' arator diviene;
Vergin così, finchè rimane intatta,
Negletta invecchia in solitarie pene;
Ma, se sposo conforme a tempo acquista,
Più cara è all' uomo, e al genitor men trista.

O giovinetta, con un tal marito
Tu non volere contrastar; dai tuoi
Fosti a lui data con solenne rito:
Disubbidire ai genitor' tu puoi?
La tua verginità, credi, o diletta,
Tua non è tutta: anche a' parenti spetta.

Spettan due parti a quei da cui nascesti;
Tu solo un terzo hai di sì bel tesoro;
E pugnar sola contro a due vorresti,
Che cesser con la dote i dritti loro?
La tua vita allo sposo indi appartiene.
« Deh t'appressa, Imeneo, t'appressa, Imene. »

LXIII.

Gli alti mari varcati in agil prora,
Cùpido al frigio bosco Ati pervenne;
Penetrò della Dea l'ardua dimora
Di selvosa precinta ombra perenne;
Da cieca smania stimolato allora,
Fuor di sè stesso a tal furore ei venne,
Che di selce un coltel subito preso,
Della virilità si svelse il peso.

Spento di sesso il corpo e di recente
Sangue vista qua e là tinta la terra,
Con nivea mano il timpano, repente,
Inizio tuo, madre Cibele, afferra:
Con le tenere dita or leste or lente
Sul cuojo taurin martellando erra,
E tremebonda alla caterva tanta
Delle compagne in questa guisa canta:

« Su, di Cibele agli alti boschi, o Galle,
Gregge di Dindimena, insiem correte;
Voi ch' esuli il natio suolo a le spalle
Lasciaste, e dietro a me corse qui siete,
E varcato del mar l' orrido calle,
Smaschiato il corpo, a Cipri in odio, avete,
Su, col fragor della furente giostra
Lenite il cor della signora nostra!

Bando al torpore; tra le frigie piante,
Di Cibele alle case ecco io vi guido,
Ove il timballo e il cembalo sonante
E il torto flauto frigio alzano il grido;
Ove il crin cinta d' edra ogni baccante
Celebra l' orgie con acuto strido,
Ove a vol della Dea la schiera viene,
Là tra rapidi balli andar conviene. »

Alle compagne sue così cantò
Ati femmina incerta; e tosto il coro
Con le trepide lingue alto ululò;
Il timpano muggì, rombò il sonoro
Cembalo; e il tíaso al verde Ida affrettò.
Fiera, ansante, pei boschi, innanzi a loro,
Qual vitella che indoma il giogo evíta,
Ati il timpano squassa, e il core incíta.

Rapido dietro all' agil condottiera
Lo stuolo de le Galle alterna i passi,
Finchè alla stanza della dea severa
Gittano per la selva i corpi lassi:
Un tacito languore entro la fiera
Alma d' ognuna insinuando vassi;
E prima che da lor cibo si tocchi,
In un lento sopor chiudono gli occhi.

Ma come il sole il bianco ètere schiara
Con gli occhi radíosi e l' aurea faccia,
E dal mare aspro e dalla terra avara
Co' sonìpedi suoi l' ombre discaccia,
Subitamente dalla pace cara
Ed insieme dal sonno Ati si slaccia;
E il sonno, che da lei ratto si toglie,
Nell' ansio sen di Pasitèa s' accoglie.

Ati, che sgombra di furor la mente
Per l' avuto riposo anco sentiva,
Riandò le sue cose, e chiaramente
Dove fosse ben vide e di che priva:
Con l' animo in tempesta immantinente
Si ricondusse alla deserta riva,
E il mar guardando lacrimosa, queste
Volse alla patria sua parole meste:

« O patria, o creatrice e madre mia,
Dunque, misera, ah dunque io t' ho lasciata,
Qual fuggitivo servo, e per gran via
Ho l' orma a quest' idèi boschi portata,
Perchè sepolta fra le nevi io stia,
In gelide spelonche abbandonata?
Perchè, vagando in queste orride selve,
Io contenda il geloso antro alle belve?

Dove posta sei tu? Ove degg' io
Drizzar l' occhio che in te volger si piace,
Or che per breve istante entro il cor mio
La torva smania, come fa, si tace?
Lungi dunque dal mio tetto natio
Trascinar qui torrò la vita in pace?
E patria e beni e amici e genitori
E convegni e palestre e giochi e amori?...

O misero mio core, ognora, ognora,
O misero cor mio, pianger tu dèi.
Qual mai delizia la mia vita ignora?
Qual mancò gioja ed agiatezza a lei?
Fanciul, garzone, giovinetto, un' ora
Mai non ebber d' affanno i giorni miei:
Io che femmina or son, misero, il fiore
Fui de' ginnasj e delle giostre onore!

Erano le mie porte ognor frequenti,
Fervea sempre d' amici il limitare;
Quando, già sorto il Sol, dalle tepenti
Piume tranquillo io mi solea levare,
Incoronata di corolle olenti
La mia casa ridea come un altare.
Ed io ministra di Cibele adesso?
Io baccante, io smembrata, io senza sesso?

E abiterò il nevoso Ida? E qui tratto
Sarà tra' boschi il mio giorno mortale,
Sotto a queste colonne alte, ove il ratto
Cervo balza ed imboscasi il cignale?
Ahi, di quello che osai, di quel che ho fatto
Già dolore e rimorso il cor m' assale! »
Queste dai rosei labbri uscían querele;
Ma le udiron gli Dei, le udì Cibele.

Staccò dal giogo un dei leoni, e il fiero
Di greggi insidiator col cenno aízza:
« Va', gli dice, e col tuo impeto, o altero,
Colui di nuovo alla foresta indrizza:
Sottrarsi ei tenta al mio tremendo impero;
Or su, flagella i fianchi, esci alla lizza,
La giubba squassa in su le muscolose
Spalle, ed al tuo ruggir tremin le cose. »

Minacciosa così parlò Cibele,
E il giogo dislegò. Ratta si sferra
La belva, e stimolando il cor crudele,
Fremendo passa, e rami e arbusti atterra.
Ma giunta ove la molle ed infedele
Ati si sta co' suoi pensieri in guerra,
Là dove il lido biancheggiante appare,
E marmoreo ed immenso apresi il mare,

In lei proruppe. Di spavento insana
Fece ai boschi selvaggi Ati ritorno,
E là nella profonda ombra montana,
Quanto fu la sua vita, ebbe soggiorno.
O Dindimena dea, gran dea sovrana,
Alle mie case deh non far mai scorno ;
Lungi la rabbia tua, lungi al mio core :
Altri invada, altri infiammi il tuo furore!

LXIV.

Nati sul pelio giogo eran quei pini,
Che primi (se di fede il grido è degno)
Del Fasi ai flutti ed agli eètei fini
Il nettunio varcâr liquido regno,
Quando, l'aureo a rapir vello a' Colchini,
Il fior de' prodi argivi, in agil legno,
Osò, lungi scorrendo i gorghi amari,
Sferzar con lignei remi i glauchi mari.

La dea, che in guardia tien l'ardue castella,
Il carro alato di sua man costrusse:
Ella spianò le pinee travi, ed ella
A la curva carena indi le indusse.
A nova impresa allor per via novella
Sul pelago scoglioso egli s' addusse :
Fendeasi al rostro il mar ventoso, e tutti
Torceansi al remo incanutiti i flutti.

Fu allor, che dagli abissi biancheggianti
Le Nereidi marine erser le ciglia,
E allo strano spettacolo i sembianti
Teneano immoti da la meraviglia;
Allor fu che mortale occhio i raggianti
Corpi fruì dell'equorea famiglia,
E mirò delle ninfe alme l' aspetto
Nude, fuor delle spume, a mezzo il petto.

Indi Peleo per Teti arse d' amore,
Nè d' umani imenei Teti fu schiva;
Ed anch' esso di Teti il genitore
Il maritaggio di Pelèo sanciva.
O nati in una età tanto migliore,
Eroi, figli d' un nume o d' una diva,
Salvete anco una volta; e s' avvien ch' io
V' invochi, sorridete al verso mio!

Or te, colonna di Tessaglia, io canto,
O Peleo, te cui dalle insigni tede
Crebbe decoro e a cui dei santi il santo,
Dei numi il padre l' amor suo già diede.
E sua tu fosti che di bella hai vanto
Su quante in mar figlie di Nèreo han sede?
E la nipote sua trar dalle braccia
Si lasciò Teti e il mar che il mondo abbraccia?

Giunge il tempo alle nozze, e la bramata
Alba non prima appar, che a stuolo, a schiera,
Doni recando, alla magion beata
Festeggiante si trae Tessalia intera;
E Sciro e Tempe e Ftia sola è lasciata ;
Si spopola Cranon, Larissa altera:
Tutti la brama di Farsaglia invase,
Tutti a gremir van le farsalie case.

Nessun dei campi al placido lavoro
O l' umil vigna a rastrellare attende ;
Ammorbidisce ai bovi il collo ; il toro
Col vomer curvo il suol duro non fende ;
Nè gli alberi a potare e scemar loro
L' ombre soverchie alcun la falce prende:
Tacciono l'opre ; rugginoso ed atro
Si fa nell' ozio il già lucente aratro.

Ma d' argento, ma d' òr tutta sfavilla
Fin tra' recessi suoi l' inclita reggia :
Su l' ampie mense il vasellame brilla,
Nitido ai sogli l' avorio biancheggia ;
E in mezzo al regio fasto, onde scintilla
La magion tutta, il talamo troneggia,
Tutto d' indico dente e di tal forma,
Che degno è bene che una dea vi dorma.

Di violetto murice dipinta
  Purpurea coltre istoriata il veste,
  Dove con arduo magistero è pinta
  Qua e là qualcuna dell' eroiche geste.
  Ecco, sul mare, onde ogn' intorno è cinta,
  Arianna affisar le luci meste;
  Di Nasso ondisonante è questo il lido;
  Quel che fugge è il navil di Teseo infido.

Guarda incerta la misera, e nel petto
  A frenar la sorgente ansia si prova,
  Chè quanto innanzi a sè vede in effetto
  Credere illusione anco le giova:
  Desta appena dal sonno maledetto
  Sola in deserta arena ella si trova;
  E Teseo fugge, e le promesse care
  Dà all' aure, e solca spensierato il mare.

Trista i dolci occhi, di Minòs la figlia
  Mira, ahi, dall' alghe dilungar la vela:
  Mira, e marmorea Menade somiglia,
  Se non che in gravi onde affannose anela;
  Non tenue mitra il crin biondo le impiglia,
  Non zona il latteo seno o frena o cela:
  Le vesti, onde s' è svolto il corpo tutto,
  Son qua e là al suo piè gioco del flutto.

Qual della mitria cura e del fluente
  Peplo aver l' infelice allor potea,
  Se con tutto il pensier perdutamente,
  Da te con tutto il cor, Teseo, pendea?
  Ahi, fra che lutti, in che spineto ardente
  L' avea cacciata l' ericinia dea,
  Dacchè, il Pireo lasciando, era all' astuto
  Signor di Creta il fier Tesèo venuto!

Soleva Atene da un contagio astretta,
  A scontar d' Androgèo l' eccidio infame,
  Di vergini e garzon' dare un' eletta
  Del Minotauro a sazíar la fame;
  Ma Teseo vuol gittar per la diletta
  Patria la vita in singolar certame,
  Pria che Atene lasciare a cotal sorte,
  Che offrir dee, per campare, i figli a morte.

S' imbarca tosto, e con propizio vento
  Del gran Minosse all' alta reggia arriva.
  Quivi il vide, il mirò con guardo intento
  La donzella regal, che casta oliva,
  E con la madre in molle abbracciamento
  Nello stesso lettuccio anco dormiva,
  Qual mirto dell' Eurota o fior gentile
  Che alla sponda nativa èduca aprile.

Ma non prima da lui le desíose
Luci chinò, che pienamente in core
E in tutto il corpo e ne le più nascose
Midolle accolse un violento ardore.
In quali smanie, oimè, tu che le rose
Mesci alle spine, o fanciulletto Amore,
In che mar la balzasti iniquo e fosco,
O dea di Golgo e dell' idalio bosco!

Arde la meschinella, ed ogn' istante
Il biondo ospite suo chiama e sospira;
Quante nel languidetto animo, quante
Paure accoglie, e come ansa e delira!
Come spesso più pallida in sembiante
Si fa dell' oro, quando Teseo aspira
Col bieco mostro cimentarsi, e l' alma
Perdere agogna o conquistar la palma!

E muta prega, ed agli Dei promette
Cari, inutili doni, e voti appende.
Ma come quercia o pin, che dalle vette
Del Tauro, vigoroso ampio si stende,
Squassando e contorcendo al ciel l' erette
Braccia, al turbine immane alfin s' arrende,
E sradicato dall' alpestre altezza
Ruina, e quanto incontra atterra e spezza;

Così la belva da Tesèo domata
Cadde, ai venti agitando invan le corna.
Incolume l' eroe dall' onorata
Gesta fra molte lodi indi ritorna;
Nè dalla dritta via per l' intricata
Laberintèa spelonca erra o si storna,
Chè dato a lui da la fanciulla fida
È un tenue fil che tra l' ambagi il guida.

Ma devo, errando dal primier soggetto,
Narrar com' ella agli occhi si togliea
Del padre, ai baci della suora, al petto
Della madre che in lei tutta vivea?
E che, tutto posposto al dolce affetto
Di Teseo, il mar seco passato avea?
E che, mentre dormía di Nasso al lito,
L' abbandonò l' immemore marito?

Chiama ella e grida, e insana e furibonda
Per greppi e balze angoscíosa ascende,
E nell' immensa azzurrità dell' onda
L' arse pupille immobile protende;
Poi corre all' orlo dell' ondosa sponda,
Nè di calzare il piè molle difende;
E singhiozzando e lacrimando insieme,
Queste muove dal sen querele estreme:

« Così, perfido, me ch' al natio lito
Strappasti, così me, perfido, in questa,
Piaggia hai lasciata? E sei, Teseo, partito?
E pensiero di me più non ti resta?
Il giuramento dagli Dei sancito
Così l' anima tua dunque calpesta?
E rechi, in pegno di cotanto affetto,
Gli esacrandi spergiuri al patrio tetto?

Come, o crudel, potè l' aspra tua mente
Non inchinarsi ad un pensier men rio,
E verun senso di pietà clemente
Ti fe', non che benigno, al dolor mio?
Eppur ben altro, o falso cor, sovente
Mi promettevi; altro a sperare ebb' io,
Quando, misera, offrivi agli occhi miei
Bramate nozze e splendidi imenei!

Ma le promesse e i giuramenti in preda,
Ahi, dell'aria e del vento, ecco, sen vanno.
Ad uom che giuri or più donna non creda,
Nè speri un detto sol senza un inganno:
Finchè di noi fatto non abbian preda,
Di pregar, di giurar, tema non hanno;
Ma sazio appena il sensual desio,
Care promesse e giuramenti, addio.

Dal turbine di morte, in cui travolto
Ti travagliavi, io sola, io ti strappai;
E più tosto il fratel mi fosse tolto,
Che all' uopo a te mancar, perfido, amai.
Oh dolce guiderdon che n'ho raccolto!
Oh premio degno che donato m' hai!
Sarò sbranata dalle belve, e l' ossa
Mie nessun comporrà dentro alla fossa!

Qual lionessa, in che burroni orrendi
Ti partorì? Qual mai Sirti abborrita,
O Scilla irta, o Cariddi atra, se rendi
Tale a me premio della dolce vita?
Se dell' antico genitor tremendi
Eranti i patti, se al tuo cor gradita
Cosa non era a te consorte farmi,
Potevi pure alla tua reggia trarmi.

T' avrei seguito ancella, avrei gioconda
Queste mie mani al tuo servigio addetto,
Terso i bianchi tuoi piè nella pura onda,
Ricoperto di porpore il tuo letto.
Ma a che per questa solitaria sponda
All' aure ignare i miei lamenti io getto?
Forse alcun senso di pietade esse hanno,
E udir mie voci e a me risponder sanno?

Ei per l' onde sen va mentre io qui gemo;
Nè uman vestigio su l' arena appare:
Così feroce nel momento estremo
La fortuna ai miei mali ama insultare;
Ed un' orecchia invidia al mio supremo
Dolor, che ascolti le mie voci amare!
Oh, non avesse mai l' ateniese
Prora, gran Dio, toccato il mio paese!

Mai non avesse il perfido nocchiero,
Recando al Toro indomito il tributo,
Qui legato la fune e lusinghiero
Da noi, nel tetto nostro, ospizio avuto!
Malvagio! E mascherar sì reo pensiero
Sotto un volto sì affabile ha saputo!
Ma che rammento io mai? Di qual consiglio
Mi giovo? A che speranza ora mi appiglio?

Andar su l'Ida? ahi, per mirar l'orrendo
Gorgo, onde il tetto mio quinci è diviso?
Sperar nel padre ch' io lasciai, seguendo
Chi nel sangue fraterno erasi intriso?
O dello sposo a consolarmi io prendo
Nell' amor fido e nel sincero viso,
Dello sposo, che a me togliesi, e lento
Curva i remi sul liquido elemento?

Tetto non ha la spiaggia abbandonata;
Non ha l' isola tutta uman soggiorno;
Varco non è tra' flutti ond' è cerchiata,
Sì ch' io d' uscirne sperar possa un giorno;
Di fuggir, di campar via non m' è data:
Tutto è silenzio, è vuoto, è morte intorno.
Ma non pria languiran nel sonno immenso
Quest'occhi, e perderò stanca ogni senso,

Che sul capo del perfido consorte
Io non chieda agli Dei giusta vendetta,
E non implori al ciel sino alla morte
La giustizia ch' ai miseri si spetta.
Su, Furie, voi che il crin di serpi attorte
Gli empj colpite della pena addetta,
Voi che l' ire del cor sul fronte avete,
Le mie querele a udir qui qui correte!

M' udite; dalle mie viscere, o dive,
Sgorgan le voci mie calde e sincere,
E voi non fate che d' effetto prive
Cadan col pianto mio le mie preghiere.
Misera, ardente, insana in queste rive
Teseo lasciommi con crudel pensiere;
E col pensier, con cui da me partía,
A' suoi funesto ed a sè stesso ei sia! »

Poichè dal core addolorato questi
Detti la donna abbandonata emise,
E anelando imprecò giorni funesti
A chi tutte le sue speranze uccise,
Assentì l'immortal re dei Celesti
Col cenno invitto, e alla preghiera arrise:
Tremò la terra al cenno, e gli aspri flutti
E gli astri e i cieli s' agitaron tutti.

Di cieca nebbia e d'oblioso errore
S'avvolse allora di Tesèo la mente,
Sì che gli avvisi ch'avea fitti in core
Dileguaron da lui subĭtamente;
Nè, i lieti segni alzando al genitore
Che l' aspettava trepido e dolente,
Mostrò, che avendo il Minotauro morto,
Salvo ei tornava all' erettonio porto.

Fama è ch' Egeo, quando il figliuol diletto
Lasciava della dea casta le mura
E affidavasi al mar, lo strinse al petto,
E dar questi precetti ebbe a lui cura:
« O figlio unico mio, nato al mio affetto
In sul confin della vecchiezza dura,
Di lunga vita a me più caro figlio,
Ch' io lasciar devo a sì mortal periglio,

Deh, se la mia fortuna ed il tuo molto
Valor ti svelle a me per mio tormento,
(Misero, e sazie dell' amato volto
Queste languide ciglia anco non sento!)
Tranquillo io non torrò che mi sii tolto
E lietamente apra le vele al vento,
Prima che a lungo io non mi sia doluto,
E sparso abbia di polve il crin canuto.

Io voglio inoltre, che una vela nera
Tu su l' ondivagante albero appenda,
Perchè al color dell' atra tela ibera
Il mio lutto, il mio foco ognun comprenda.
Ma se la dea, che al sacro Itone impera,
(Così la reggia d' Erettèo difenda!)
Consentirà, che la tua mano intrisa
Sia nelle vene della belva uccisa,

Ti si suggelli nella mente questo,
E siati in ogni caso ognor palese:
Depongano le antenne il vel funesto,
Come a vista tu sii del tuo paese;
Issin le torte funi, issino presto
Il candido trinchetto in sul calcese,
Ond' io conosca alfin, che a lieti giorni
Tu sei serbato, ed al mio sen ritorni. »

Come le nubi che dall' ardue creste
Di nevosa montagna il vento caccia,
Dal core di Tesèo fuggiron queste
Pietose voci e non lasciaron traccia.
Ma il genitor che le pupille meste
Affatica del mar su l' ampia faccia,
Ed ansíoso d' una torre in vetta
Piangendo veglia e il caro figlio aspetta,

Appena scorge tra le vele al vento
Svolgersi ancor la lugubre gramaglia,
Credendo il figlio acerbamente spento,
Su gli alti scogli a capo giù si scaglia.
Così pari è la pena al tradimento,
E Tèseo ed Arianna un lutto agguaglia:
Chè 'l dolor, ch' egli alla Minòide inflisse,
Lui spensierato al suo ritorno afflisse.

Mira fra tanto la fanciulla mesta
La perfida carena allontanare,
E in cor volgendo aspre memorie, resta
Immobilmente a riguardare il mare.
Nell' altro lato della regia vesta
Pinto, anzi vivo, il giovin Bacco appare;
E a te muove, Arianna; e dall' acceso
Volto ben mostra che di te s' è preso.

I Satiri e i Sileni in Nisa nati
Van dietro a lui ruzzando in lieto coro;
E, il capo indietro, con fieri ululati
L' ebbre Baccanti pazzeggian con loro:
Altre squassano i tirsi inghirlandati;
Chi scrolla i brani d' un ucciso toro;
Qual di serpi s' attorce, e quale in cieca
Cesta del Dio gli alti misterj reca.

Con erte braccia altra il cembalo scote;
Chi di metallo due piastre battendo,
Prolungate ne trae stridule note;
Caccia il barbaro flauto un fischio orrendo;
Mentre, gonfiando al corno altra le gote,
Va di rauchi rimbombi i campi empiendo.
Bella di tali aspetti è l' ampia tela,
Che il talamo regale adorna e vela.

Poichè la gioventù tessala paga
Fu d' ammirarla, ai Numi il loco diede.
E come del mattino all'aura vaga,
Quando l'alba di poco il Sol precede,
Placida tremolar l'equorea plaga
E quasi all' euro abbrividir si vede:
Lente lente da pria muovonsi l' onde,
E con lieto garrir bacian le sponde;

Ma se più cresce il vento e il mare investe,
S' incalzan più e più, sorgono i flutti,
E lungi alzando le spumose creste,
D' un purpureo color balenan tutti;
I Tessali così con orme leste
Si son già fuori della reggia addutti,
E in lieti crocchj per diversa via,
Al suo borgo, al suo tetto ognun s' avvia.

Primo dal Pelio, quando ei fûr partiti,
Chiron, recando agresti doni, arriva:
Quanti mai di favonio all' aure miti,
Ai campi, agli alti monti, ai fiumi in riva
Crea, sparge, educa April cespi fioriti,
Tanti ei commisti in vaghi mazzi univa;
Sì che di lieti odori imbalsamata
Sorrise tutta la magion beata.

Peneo vien dopo, che l' amena valle
Abbandonò di Tempe, a cui solenne
Dan le selve imminenti ombra a le spalle,
E c' ha dai sacri balli onor perenne:
Platani ombrosi e alteri faggi dalle
Radici evulsi egli a recar qui venne;
Nè il cipresso e l' allor ch'erge la fronte
Manca, nè quel che piange arso Fetonte.

E perchè l' atrio abbia di fronde un velo,
Folti dintorno alla magion li assetta.
Poi vien Prometeo, che dell' arduo zelo
Il fio pagò su la caucasea vetta,
Quando sospeso all' alte balze anelo
Sentì delle catene aspre la stretta:
Passò stagion, ma della pena acerba
Scemati alquanto i segni antichi ei serba.

Il padre degli Dei dal ciel poi giunge
Con la consorte santa e la felice
Prole, te sol, Febo, lasciando lunge
E l' unica dell' Idro abitatrice:
Però che desiderio alcun non punge
Nè te, nè lei cui fu Latona altrice,
Di venir su la terra, e l' imeneo
Concelebrar di Teti e di Pelèo.

All' ampie mense d' ogni cibo piene
Siedon gli Dei su' nivei sogli, intanto
Che tentennando il corpo in moto lene
Sciolgon le Parche veritiere il canto:
Fin al piè l' egre membra avvolte tiene
Bianco e di rossa lista orlato un manto;
Nivee sul capo antico hanno le bende;
La man di rito all' opra eterna attende.

Regge la manca la vellosa rocca,
 Trae l'altra or con dita alte il fil diffuso,
 Or col pollice in giù torcendo scocca
 Librato in aria in large giro il fuso;
 Ad ora ad ora eguaglian con la bocca
 E assottigliano il fil, siccome è l' uso:
 Onde i peli, che fean l' opera scabra,
 S' attaccan qua e là su l' arse labra.

Anzi ai lor piedi in viminei cestelli
 La molle e bianca lana è custodita;
 E mentre che così filano i velli,
 Suona la voce lor chiara e spedita:
 Parlano i fati ne' lor canti belli
 Ch' avranno al mondo imperitura vita,
 E che giammai, finchè s' aggiri l' anno,
 Popol veruno accuserà d' inganno.

« Tu che a difesa dell' ematia gente
 Degli avi le virtù crescendo vai,
 E di tua nobiltà segno eccellente
 Darai nel figlio, onde più chiaro andrai,
 Quest' oracol verace accogli in mente,
 Che le tre suore a te schiudono omai;
 E voi che i fati insiem col fil traete,
 Correte, o fusi, a trarre il fil correte.

Già, desio di mariti, Espero splende;
  Già viene a te col lieto astro la sposa,
  E l' anima, che a lei paga s' arrende,
  T' inonda della sua luce amorosa:
  Ecco, le braccia tenere protende,
  Ed intorno al tuo gran collo le posa;
  E unir vuol teco sul guanciale istesso
  I sonni languidetti in lungo amplesso.

Qual tetto accolse mai, qual fido amore
  Legò, Teti e Pelèo, due pari a voi?
  Da voi verrà chi non saprà terrore,
  Achille nascerà fior degli eroi,
  Che dal petto fia noto in suo valore
  E non dal tergo agl' inimici suoi;
  E tanto avrà nel corso agili i nervi,
  Che il piè fulmineo vincerà dei cervi.

Nessun guerriero in sua virtù securo
  Del Pelide sfidare osi la mano,
  Allor che nel decenne assedio duro
  Il frigio suol berà sangue trojano,
  E il nipote di Pelope spergiuro
  Adeguerà le troiche mura al piano.
  Su, voi che i fati insiem col fil traete,
  Correte, o fusi, a trarre il fil correte.

Il suo valore, ogni sua chiara impresa
Su' morti figli le madri diranno,
Quando, il crin bianco tra la polve, offesa
Con l' egre palme al sen vizzo faranno.
Siccome il falciator per la distesa
Bionda de' campi, allor che ferve l'anno,
Mietendo atterra il folto grano, Achille
Mieterà col gran ferro i Teucri a mille.

Di sua virtù, del poter suo stupendo
Testimonio sarà del Xanto il flutto,
Che al rapido Ellesponto alto volgendo
Vedrà il cammin d' uccisi corpi ostrutto,
E nella mora dell' eccidio orrendo,
Rosseggerà di caldo sangue tutto.
Su, voi che i fati insiem col fil traete,
Correte, o fusi, a trarre il fil correte.

E dell' estinto attesterà la possa
La vergine da lui prima rapita,
Che all' eccelso suo tumulo percossa
Le nivee lascerà membra e la vita;
Quando, la mole delle rocche scossa,
Che intorno ad Ilio avea Nettuno ordita,
Gli Achei già stanchi della lunga guerra
Si verseran nella dardania terra.

L' eminente sepolcro allor bagnato
Fia del sangue gentil di Polissena:
Come vittima suol, cui ben temprato
Ancipite coltel subito svena,
Ella ad un tratto il corpo inginocchiato
Mozzo abbandonerà sopra l' arena.
Or voi che i fati insiem col fil traete,
Correte, o fusi, a trarre il fil correte.

Su dunque, o sposi, il desiderio ardente
Sia dell' anime vostre alfin compito:
Mescete i baci; il giovane fervente
La sposa accolga con felice rito;
Sia la divina giovane fiorente
Concessa alfine al cupido marito;
E voi che i fati insiem col fil traete,
Correte, o fusi, a trarre il fil correte.

Cinger lei non potrà più la nutrice
De la solita zona al novo giorno;
Nè tremerà l' afflitta genitrice,
Che la discordia del nuzial soggiorno
Sperar non le conceda una felice
Corona di nepoti a lei dintorno.
Or voi che i fati insiem col fil traete,
Correte, o fusi, a trarre il fil correte. »

I fausti vaticinj erano questi,
Che le Parche esprimean dal divin petto,
Di presenza a Pelèo: giacchè i Celesti
Scendere degli eroi soleano al tetto,
E gli occhi dei mortali ancora onesti
Bear talora del lor santo aspetto,
Quando la pia religíon primiera
Dalla terra cacciata anco non era.

Sovente il padre degli Dei, venuto
Quaggiù nell' annual festa a lui cara,
Nello splendido suo tempio seduto
Cento buoj cader vide appiè dell' ara;
Spesso là del Parnaso al giogo irsuto
Scorrazzando venía Libero, e a gara
Con alte grida e chiome all'aure erranti
Infuríavan l' uvide Baccanti.

Tutto allora di Delfo, ad incontrare
Il dio, correa, premeasi il popol folto,
E tra feste solenni, in su l' altare
Fumante era il divino ospite accolto;
Spesso apparía, tra le funeste gare,
Di Marte, ad aizzar gli uomini, il volto;
E la Ramnusia vergine scendea
Sovente e del Triton ratto la dea.

Ma poi che l' empietà la terra bebbe,
  E cacciata dai cori avidi in bando
  Errò Giustizia, ed il fratel cor ebbe
  Nel sangue del fratel tingere il brando;
  Poi che morire i figli, e non gl'increbbe,
  Vide il padre, anzi cupido, agognando
  Coglier libero il fior d' altra consorte,
  Del suo primo figliuol bramò la morte;

Poi che contaminando empia i penati,
  La madre scellerata al figlio ignaro
  Si soppose, e nei petti infuriati
  Giusto ed ingiusto insiem confusi andàro;
  Indi gli Dei più non si son degnati
  A noi volger la mente, e sotto al chiaro
  Sol palesare il lor beato aspetto,
  Nè visitar questo reo volgo abjetto.

LXV.

Ben che malinconia sì mi distrugga,
  Ortalo caro, tra continui lutti,
  Che dalle dotte vergini io rifugga,

Tanto che delle muse i dolci frutti
  Più non vale ad esprimere la mente,
  Che del dolore s' affanna tra' flutti:

Però che la funesta acqua fluente
  Nel letèo gorgo il piede illividito
  Bagna del fratel mio con onde lente,

Del fratel mio, cui sotto al retèo lito
  L' iliaca terra grave strugge omai
  Da poco a questi afflitti occhi rapito;

(Ah, nè più mai ti parlerò? Più mai
  T' udrò narrarmi i tuoi casi, o fratello,
  Ch' io molto più della mia vita amai?

Nè più mai ti vedrò? Pur mi fia bello
  Sempre l' amarti e in modi lacrimati
  La tua fine ridir, pari a l' augello

Di Daulide, che all' ombra d' intrecciati
  Rami s' accoglie, e canta in versi mesti
  Canta del divorato Itilo i fati)

Pure, fra tante ambasce, Ortalo, questi
  Carmi del gran Battiade ecco t' invio
  Nel materno sermon da me contesti:

Poichè non vo' che tu sospetti ch' io
  Abbia all' aure il tuo detto abbandonato,
  O che sfuggito sia dal pensier mio,

Come sfugge dal grembo intemerato
  D' una fanciulla il pomo, di nascosto
  In dono a lei dall' amor suo mandato:

Sopravviene la madre, ed ella tosto
  Balza in piè, nè, meschina, in quel momento
  Pensa che l' ha tra 'l vel tenue riposto;

Ond' ei fuor salta, e giù pe 'l pavimento
  Ratto sdrucciola e via lubrico rota,
  Mentr' ella con lo sguardo a terra intento

Cosparge di rossor conscio la gota.

LXVI.

Quei che tutti del vasto ètera i lumi
Scorse, e primo avvisò come ogni errante
Stella avvien ch' or s' asconda or si rallumi,

Come del Sol veloce il folgorante
Candor s' oscuri, come ogn' astro veli
A tempo certo il lucido sembiante,

E come dolce amor tragga dai cieli
Trivia furtiva a' Latmj sassi, ed ella
In esilio felice ivi si celi;

Quel Conon vide me, ch' or sono stella,
Scintillar vivamente, e che fui pria
Chioma recisa a Berenice bella.

Le braccia vellutate al ciel la mia
Reina ergendo, con solenne rito
Me sagrificio a molti numi offría,

Quel dì che dalle nozze alte insignito
Pur novamente, a desolare andava
I confini d' Assiria il re marito,

Che le dolci vestigia anco recava
De la rissa notturna, allor che delle
Virginee spoglie intrepido pugnava.

Che sia Venere in odio a le novelle
Spose ? Che tutte rendano fallaci
Dei genitori le speranze belle,

Perchè al talamo appresso, in tra le faci,
Spargano un mar di lagrimette ardenti ?
Oh no, così mi giovi il Ciel, veraci

Non gemono : co' suoi molti lamenti
La mia regina a me chiaro l' ha detto,
Quando vide lo sposo a rei cimenti.

Deserto forse il tuo vedovo letto
Non piangesti ? E il partir del fratel caro
Non ti fu di dolor flebil soggetto ?

Deh come le midolle egre l' amaro
Pensier t' invase ; e ogni senso, ogn' idea
Dal tuo trepido cor dispersi andâro !

Eppur da giovinetta io ti sapea
Magnanima ! In oblio dunque ponesti
L' opra che nessun prode osato avea,

Onde ottenesti il regio sposo? Oh mesti
  Accenti di commiato al tuo consorte!
  E quante volte, o Ciel, gli occhi tergesti!

Il dio che ti mutò dunque è sì forte?
  Dunque dal corpo dell'amato mai
  Non vuol l' amante dipartir sua sorte?

Allor non senza un' ecatombe, il sai,
  A impetrar dagli Dei che al dolce sposo
  Dato fosse il ritorno, offerta m' hai.

Nè molto andò, che a te vittorioso
  Ritorno ei fe', poi che all' Egitto aggiunta
  Ebbe l' Asia domata. Al luminoso

Coro degli astri io son per questo assunta,
  E sciolgo in novo officio un voto antico;
  Ma dal tuo caro vertice disgiunta

Malgrado io fui, malgrado: il tuo pudico
  Capo, o regina, e te giuro, per cui
  Chi giura invan condegno abbia il gastico.

Ma chi col ferro, ond'io tolta ti fui,
  Gareggiar può? Dei monti il più sublime
  Le radici divelte ebbe da lui:

Non passeggiavan più superbe cime
D' Iperíone le progenie chiare,
Allor che i Medi le sue viscere ime

Schiusero; e all' Ato in sen creando un mare,
Dei barbari le torme indi fûr viste
Sopra guerreschi legni alto vogare.

Una chioma che può, se non resiste
Un' alpe a lui ? Cada, per dio, distrutta
Dei Calibi la razza avida e triste ;

Cada chi primo della terra tutta
Spiò le vene, e la virtù ribelle
Del ferro ebbe a mortali usi ridutta !

Piangeano il fato mio le mie sorelle,
Da me pur dianzi separate, allora
Che l' aere àprendo con le penne snelle,

L' aligero corsier, nato ad un' ora
Con l' etìope Mennon, le premurose
Piume ad Arsinoe offrì locria signora ;

E per le immense regíoni ombrose
Dell' ètere con sè toltami a volo,
Nel casto sen di Venere mi pose.

Chè Arsinoe Zefirítide dal suolo
  Cirenaico il mandava, ella ch' è grata
  Alle sponde canopie, acciò che solo

Tra le faci diverse, ond'è gemmata
  L' aria, non rimanesse il serto d'oro,
  Di cui fu già Arianna incoronata ;

Ma fosse dato in tra l' etereo coro
  Sorger degli astri e a noi, devote spoglie
  Del biondo capo, e scintillar con loro.

Così la Dea m' apre del ciel le soglie,
  E me, ch' ero umidetta anco di pianto,
  Nel tempio degli Dei, nov'astro, accoglie.

Presso a Calisto licaonia intanto
  Piego all' occaso, ed al Leon gagliardo
  E alla vergine Astrea passo daccanto ;

E quasi duce innanzi movo al tardo
  Boote, che nell' alto oceano appena
  Ultimo asconde il luminoso sguardo.

Ma benchè degli Dei l' orma serena
  Su me passa le notti, ed all'antico
  Seno di Teti il novo dì mi mena,

(Vergin Ramnusia, con tua pace il dico:
Chè per tema non fia ch' io taccia il vero,
Nè se degli astri il motteggiar nemico

Mi lacerasse, io patirei che intero
Non uscisse dal petto il pensier mio
Sciolto da' lacci d' ogni vil mistero)

Pur di tanto io non vo lieta, che il rio
Senso non mi martelli, aimè, che ognora
Dal capo amato ognor lungi son io!

Ah, che tesor di sirj unguenti allora
Io beeva, che ancor vergine e lunge
D' altre cure vivea la mia signora!

Deh voi, cui nuzíal teda congiunge
Nel sospirato dì, non consegnate
Le membra a lui cui pari amor compunge;

Gittato il verginal velo, non date
Nude le mamme, pria che a me gioconde
Libagioni abbia l' onice versate:

L' onice vostro, io dico, o vereconde
Che cercate l'amor di un casto letto;
Ma di chi sozzi affetti in cor nasconde,

E d' adulteri nodi il seno ha stretto,
  Beva la sabbia le profferte esose :
  Chè doni dalle indegne io non accetto.

Ma sempre tra di voi, pudiche spose,
  La pace alberghi, e sempre i lari vostri
  Semini Amore di perpetue rose.

Tu qualor volgi agli stellati chiostri,
  Regina, i lumi, e ne' giorni festivi
  Propizíando a Venere ti prostri,

Deh, regina, non sia che me tu privi,
  Me che fui tua, di sirj unguenti : pia
  Versa, o regina, a me balsami a rivi !

Oh, ruinasse per l' eterea via
  Ogni astro, e si mutasse il mio destino !
  Pur che tua chioma novamente io sia,

Splenda l' Aquario ad Oríon vicino !

LXVII.

— O grata al genitore, grata al dabben marito,
Salve, e te Giove favoreggi ognora,

Porta, che a Balbo, è fama, allora hai ben servito
Che il vecchio in queste case avea dimora.

Ma assai male il servisti, quand'ei stecchito giacque
E a te sen venne l' ammogliato erede.

Come cangiar potesti? Di', come non ti spiacque
All'antico padron romper la fede?

— Così a Cecilio piaccia, a cui passata io sono,
Colpa, o Quinto, io non ci ho, ben ch' altri il dica;

E ch'io son rea, nessuno, nessun può dirlo a buono,
Fuor che la plebe alle fandonie amica.

Basta ch'ella s'accorga d' una qualche sconcezza,
Schiamazza tosto: È tua la colpa, o porta.

—Fai presto ad asserirlo. Che n' abbia ognun certezza
E veda e tocchi il fatto stesso, importa.

— Ma che poss' io? Per altro, chi vuol saperne nulla?
— Io: con me puoi chiamar gatta la gatta.

— *In primis* dunque, è falso, ch' io tradii la fanciulla.
Lo sposo, è ver, l' avea lasciata intatta:

Chè pendulo e qual bieta molle il suo pugnaletto
Mai non s' ergea della cintura a mezzo;

Ma, dicesi, che il padre montò del figlio il letto,
E la povera casa empì di lezzo:

O che l'empio suo core di cieco amore ardesse,
O sapendo il figliuol non buono a nulla,

Volle mettere a prova, s' ei tanto nerbo avesse
Da slacciare la zona a una fanciulla.

— Tu mi parli d' un padre di mirabil pietà,
Che della nuora in sen lo schizzo fe';

Ma ben altri ripeschi dice sapere e sa
Brescia che del cicnèo colle sta appiè,

Brescia, cui molle e biondo il Mella a mezzo sega,
Brescia la madre della mia Verona.

— Di Cornelio e Postumio racconta essa la frega,
Co' quali ordì colei la tresca buona.

Diran: Ma come sai tutti questi pasticci,
Se mai dal limitar lungi non vai?

Come udir qui confitta codesti chiacchiericci,
S' altro che aprire e chiudere non sai?

Spesso udito ho colei furtiva con le fanti
Rivangar le sue tresche e nuove e vecchie,

E pronunziava i nomi c' ho detto poco avanti,
Chè non temeva in me lingua nè orecchie;

E poi dicea d' un tale, che non va nominato,
Perch' ei non torca il rosso sopracciglio:

È un lasagnon, che avvolto in gran litigj è stato
Per la bindoleria d' un falso figlio.

LXVIII.

Che tu, dal fato e da rei casi oppresso,
Questo foglio m' invii scritto col pianto,
Perch' io ti tragga dall' irato flutto
Che te naufrago errante agita e sbalza,
E dal varco di morte ti richiami,
Or che nel freddo talamo deserto
Sfiorar più non t' assente i molli sonni
Venere santa, nè delizia alcuna
Recano al tuo pensier che veglia e geme
I dolci doni delle Muse antiche,
Ciò grato è a me, però che tuo mi credi
Verace amico, e all' amicizia mia
Cerchi di Cipri e delle Muse i fiori.
Ma perchè, Manlio, a te non sieno ignotí
Gli affanni miei, nè tenga mai che aborra
Dagli officj di grato ospite, ascolta
In quali flutti abbia me pur sommerso
La rea fortuna, acciò che lieti doni
Da un misero ch' io son tu non aspetti.

Dacchè data mi fu la bianca veste,
E i giocondi anni miei fioría l' Aprile,

Io schiccherai di molti versi: ignara
Non è di noi la dea, che mescer suole
Qualche dolce amarezza a' nostri affanni.
Ma da' cari miei studj mi distolse
Del fratello la morte. O fratel mio
A me tolto infelice, ogni mio bene
Con la tua morte, o mio fratel, si franse;
Giace sepolta la paterna casa
Tutta con te, con te perîr le gioje
Che alimentavi col tuo vivo amore!
Al morire di lui tutti fugai
Gli amati studj dalla mente, tutte
Le delizie dal core. E se tu scrivi,
Ch' è vergognoso starmene a Verona,
Mentre costì nel mio deserto letto
Scalda le membra ogni gentil garzone,
Credi, Manlio, non già d'onta, ma degno
Di pietade son io. Se dunque i doni,
Che la sventura mi rapì, non t' offro,
Perdonami, non posso. In compagnia
D' assai copia di libri io qui non vivo;
Io faccio vita in Roma: ivi il mio tetto,
Ivi la sede, ivi si svolge il filo
Degli anni miei; di tanti scrigni un solo
Mi segue: eccoti il vero; e tu non darmi
Taccia d' alma scortese e di bugiardo,

Se al tuo doppio desio non sodisfaccio:
Più ti darei, se facoltà ne avessi.
Tacer non posso, o Dee, quanto e in che modo
M' abbia Manlio giovato, onde non sia
Che in cieca notte alle obliose genti
Covra il tempo fugace un tanto affetto.
A voi, Muse, il dirò; voi lo ridite
Ai cento, ai mille, e fate sì che questa
Pagina a' più lontani anni il ripeta.

. . . .

Dell' estinto ognor più cresca la fama,
Nè mai di Manlio al derelitto nome
La tenue tela ordisca intorno Aragne.
Voi ben sapete, o Dee, quanto travaglio
La duplice Amatusia al cor m'inflisse,
E in qual amor cacciommi, allor che pari
Alla trinacria rupe e a la bollente
Fra le gole oetée màlia fontana,
Misero, ardeva, ed in assiduo pianto
Gli afflitti occhi struggendo, umide ognora
Della triste rugiada avea le gote.
Come ruscel che nitido dal masso
Spiccia, d' un monte su l' aerea cima,
Precipitoso ne la fonda valle
Volvendosi da prima, alla frequente
Strada se n' esce, e cheto l' attraversa:

N' ha gran ristoro il passeggier, che tutto
Di sudor molle anela, allor che grave
L'estiva arsura i campi aridi fende;
O qual dolce alitar d' aura seconda
A nocchier che da un turbo atro ravvolto
A Castore e Polluce alzi le palme,
E lungamente il lor favore aspetti,
Tal fu di Manlio a me l'ajuto: il breve
Limite del mio campo egli dischiuse;
Donna e casa ei mi diede ov'io potessi
Esercitare i corrisposti amori.
E quivi entrò col morbidetto piede
La mia candida diva, e la frequente
Soglia sfiorando con la sòla arguta
Del fulgido calzar, stette alla guisa
Che d' amor tutta ardente alla mal presta
Reggia protesilèa Laodàmia venne,
Quando ancora l' eroe d' ostia veruna
Non avea sparso il sangue, e alcun dei numi
Fatto propizio ai maritali alberghi.
Deh, a me, Ramnusia vergine, non piaccia
Dar mai principio ad alcun opra, a caso,
Senza l' auspicio degli Dei! Ben quanto
Bramin di sangue pio l' are digiune,
Laodàmia il seppe, al cui tenace amplesso
Fu divelto anzi tempo il collo amato

Del novello marito. E non avea,
Misera, ancor di due verni sapute
Le lunghe notti, e sazíato ancora
L' avido amor, sì che tradur potesse
Nell' improvvisa vedovanza i giorni!
Ma le Parche sapean, ch'egli dovea
Già non guari perir, se d' armi cinto
Andasse ad oppugnar d' Ilio le mura:
Però che alla fatale Ilio in quei giorni
Correa per la rapita Elena quanto
Fior di senno e di forza avean gli Argivi.
O fatale e nefanda Ilio, sepolcro
D' Asia insieme e d' Europa, Ilio funesta
Che tanti fra le tue ceneri chiudi
Incliti fatti e gloríosi eroi,
Tu desti al mio fratel misera fine,
Al dolce fratel mio tolto al mio core!
Oh fratello infelice, oh lieto raggio
Rapito a noi! Con te giace sepolta
L' orba casa paterna, e teco insieme
Le gioje del mio cor tutte perîro,
Che alimentavi del tuo vivo amore.
Nè fra' patrj sepolcri, alle cognate
Ceneri accanto, l' ossa tue composte
Dormono, ma lontan tanto, in estrana
Terra, in lido remoto, in tra la polve

Di tante stragi oscena Ilio le serra.
Ivi accorrean, siccome è grido, in folla
E d' ogni parte i giovanetti achivi,
E deserto faceano il santo foco
Del domestico lare, onde nel cheto
Letto più non gioisse ózj sereni
Paride in braccio alla rapita ganza.
Tolto allora ti fu, Laodàmia bella,
Il dolce sposo, a te più che la vita
Più che l'anima caro; e allor dal sommo
Vertice dell' amor, da un turbinoso
Flutto assorbita, in sì profondo abisso
Precipitasti, che non fu più cupo
Il baratro che aprì, se vero è il mito,
Al cillenio Penèo la mal supposta
Prole d' Anfitríon, quando all' impero
Del feroce tiranno ubbidíente,
A prosciugar la putrida palude,
Le recondite visceri diruppe
Della montagna, e di Stinfale i mostri
Tutti colpì con infallibil dardo.
Indi, perchè de' numi il popol cresca,
E vergine perpetua Ebe non viva,
Del ciel si schiuse al vincitor la soglia.
Ma di baratro tal ben più profondo
Fu l' amor, ch' alla tua cervice indoma

Il duro giogo a tollerare apprese.
Nè tanto caro a genitor cadente
È d' un tardo nipote il piccioletto
Capo, cui gli educò l' unica figlia,
E del diffuso patrimonio avito
Tosto ei segna e destina unico erede,
Disperdendo così l'empie speranze
Del deriso gentil, che alla canuta
Testa, avvoltojo insidioso, rota;
Nè colomba giammai lieta fu tanto
Del suo niveo compagno, a cui sul rostro
Che la morseggia avida figge i baci
Con maggior fedeltà che donna alcuna,
(Chè donna per natura è mobil sempre)
Quanto al tuo cor, fida Laodàmia, il biondo
Sposo fu caro, a cui l' amor ti aggiunse.
Così la luce mia, la mia fanciulla,
Che poco o nulla è a te di ceder degna,
S' abbandonò tra le mie braccia. Amore
Tutt' alba il volto, e tutto oro le vesti
Le danzava dintorno alla persona
Splendidissimamente. Or ben che paga
Del sol Catullo essa non viva, io soffro
Rari e cauti i suoi furti, onde non farmi,
Com' è da stolti, oltre il dover molesto.
Giunone anch' essa, delle dee la prima,

Spesso la prorompente ira divora
Alle colpe di Giove, e ben sa quanti
Furti a lei fa l' onnìvolo marito.
Ma iniquo è l' assembrar gli uomini a' numi.

. . . .

Soffri d' un egro padre il peso ingrato.
Nè dalla man paterna al tetto mio
Fu tra sirj profumi ella condotta;
Ma, dal seno del suo proprio marito
Involandosi, a me trasse, e furtivi
Nella tacita notte i doni suoi,
Soavissimi doni, ella a me diede.
Oh pago esser degg' io, s' anco un sol giorno
Del più candido sasso ella mi segni!

Questo di tanti beneficj in prezzo
Umil carme inviar, Manlio, poss' io,
Perchè ruggine scabra i vostri nomi
Per questa ed altre età punto non tocchi.
Aggiungano gli Dei quanti favori
A' pii mortali un dì Temi assentía;
E te prosperi il Cielo e la tua vita
E quella casa in cui la mia signora
Fece con me le dilettose prove,
Ed Ànsere che a te pria mi fe' noto
E da cui nacque ogni ventura mia;

E primamente e sovra ognun colei
Ch' amo più di me stesso, e alla cui luce,
Finchè viva ella sia, viver m'è grato.

LXIX.

Rufo, non istupir, se alcuna donna
Il molle fianco a te piegar non vuole,
Non se dono le fai di rara gonna,
O di gemma che splenda a par del sole.

Sul conto tuo corre una mala voce:
Che ascondi fra le ascelle un capro atroce.

Temon tutte di questo, ed a ragione:
Non s' accoppia una donna ad un caprone.

Cotal peste crudele or dunque ammazza,
O non stupir se scappa ogni ragazza.

LXX.

Dice la donna mia, ch' altri un amplesso
Fuor di me non avrà, non Giove istesso;

Ma promesse di donna e giuramenti
Scrivi in rapido fiume e affida ai venti.

LXXI.

Se merita puzzare un di caprone,
Se la podagra sega uno a ragione,

Questo rival che t' ha l' amor rapito,
Non può mali più acconci aver sortito;

Fa due vendette ognor che fa all' amore:
Ella crepa dal puzzo, ei dal dolore.

LXXII.

Dicevi un dì: sol di Catullo ho stima;
Per me di Giove stesso egli vien prima.

E allor t' amai, non come il volgo suole
L' amica, ma qual padre ama la prole.

Or ti conobbi, o Lesbia; e se ancor ardo,
Pur son meno di te lieve e codardo.

Come mai? chiedi. Ahi, se la stima muore,
Le stesse infedeltà crescon l' amore!

LXXIII.

Non aspettar del ben che vuoi, che fai,
  Bene per bene o gratitudin mai :

Son tutti ingrati, ed il ben far non vale,
  Anzi rincresce, ed è stimolo al male.

Io mel so, che non ho peggior nemico
  Di chi diceasi or or mio solo amico.

LXXIV.

Gellio udì, che lo zio solea far chiasso,
  S' ei dicesse o facesse un che di grasso.

A schivar questo, ei dello zio si prese
  La moglie, e così Arpocrate lo rese.

L' intento ottenne ; ed or convien che taccia
  Lo zio, quand' anche in bocca ei gliela faccia.

LXXVII.

O Rufo, o invan da me stimato un giorno,
  (Invano? ahi no, ma con mio danno e scorno!)

Così m' hai soppiantato, immiserito,
Straziato il core, ed ogni ben rapito?

Rapito? Oh de' miei dì fiero veleno!
Oh amistà, che sì m' appesti il seno!

E i puri baci di chi a me fu diva
Scompiscerà la tua sozza saliva?

Ma non impune: i tempi che verranno
Tua fama infame e chi tu sei sapranno.

LXXVIII.

Gallo ha un fratel c' ha vaga moglie, e un altro
C' ha un bel figliuolo. Ei che non è sì scaltro

Come galante, i dolci amori appaga,
E accoppia al bel garzon la sposa vaga.

Stolto! E insegna al nipote, ei c' ha consorte,
Come allo zio si fan le fusa torte!

LXXIX.

Come non dir che Lesbio è un bel garzone,
Se Lesbia a lui Catullo e i suoi pospone?

Se tre baci nel mondo aver tu puoi,
O bel garzon, vendi Catullo e i suoi.

LXXX.

Perchè codesta tua rosea boccuccia
Bianca, o Gellio, tu hai più della neve,
Quando al mattino o a sera esci di cuccia
Dopo lungo riposo in dì non breve?

Che vero sia, come la fama canta,
Che ti piace imboccar pezzi da ottanta?

Le rotte schiene di Vittorio, il siero,
Che imbianca i labbri tuoi, dicono: è vero.

LXXXI.

Come! fra tanta gente un uom galante
Non v' è, o Giovenzio, di cui farti amante,

Fuor di costui, che su la grinta brutta
Ha di Pisauro la malaria tutta,

E qual dorata statua il viso ha giallo?
E a me il preponi? E l' ami? Oh il tuo gran fallo!

LXXXII.

Vuoi che gli occhi io ti debba, o se v'ha cosa
Che sia più cara al mondo e più preziosa?

Deh, non togliermi, o Quinzio, il cor di lei,
Che a me più cara è assai degli occhi miei!

LXXXIII.

Lesbia, in presenza a suo marito, dice
Corna di me; ed ei ne va felice.

Ciuco! S'ella tacesse il nome mio,
Avrebbe il nostro amor posto in oblio;

Ma se ne parla e ne garrisce ognora,
Vuol dir, che l' amor mio ricorda ancora:

Ricorda, e quel che non è certo un gioco,
È irata, vale a dire, è ancor nel foco.

LXXXIV.

Hommodi e hinsidie pronunziar solea,
Se dir commodi e insidie Arrio volea;

E quando hinsidie avea meglio aspirato,
Credea che a meraviglia avea parlato.

Così parlato avean, penso, da bravi
La mamma sua, lo zio Libero e gli avi.

Andato in Siria, avean le orecchie tutte
Un po' di requie dalle voci brutte,

Nè temean più d' esporsi a simil prova;
Quand' ecco giunge una terribil nuova:

L' Ionio mar, poi ch' Arrio l' ha passato,
In Hionio mar s'è trasformato.

LXXXV.

Odio ed amo. Com' è? chiedi. Nol so:
So ch' odio ed amo, e gran tormento io n' ho.

LXXXVI.

Quinzia a molti par bella. Anche a me sembra,
Che bianche e dritte e grandi abbia le membra;

Ma bella no: donna cotanta e tale
Non ha, se il cerchi, un granellin di sale.

La bella è Lesbia, e tante grazie aduna,
Che all' altre donne non ne lascia alcuna.

LXXXVII.

Nessuna donna può chiamarsi amata
Quanto, o mia Lesbia, amata sei da me;

Non fu mai fede, ed a tal patto data,
Pari alla mia, che tutta ho posta in te.

Ora il mio cor per te ridotto è a tale,
Ed ogni ufficio suo così perdè,

Che a stimarti, anche fida, ahi più non vale,
E a spregiarti, anche rea, forte non è.

LXXVI.

Se di qualche diletto ad uom gentile
È ricordar l' opre benigne e pie,
Onde mai lealtà non ebbe a vile,

Non mai per voglie nequitose e rie
Infranse il giuro ed abusò i Celesti,
Nè tentò dell' inganno unqua le vie;

Quante, o Catullo, quante mai per questi
Danni ch' or soffri da un ingrato affetto,
Gioje sarà che l' avvenir ti appresti!

Poichè quanto di ben fu oprato e detto,
Tanto, o povero cor, fatto hai per lei,
Che di perfido oblio cinge il suo petto.

Or chè più t' assaetti? Ai tetri e rei
Pensier t' invola; esser d' acciar conviene;
Il tuo dolor non è caro agli Dei.

Ahi, ma un antico amor mai non avviene
Sveller dal seno in un istante: è cosa
Difficil troppo e molte al cor dà pene.

Ma qual che sia, tu non avrai mai posa,
Se non lotti e non vinci: a te quest' una
Salute avanza; e tu ti adopra ed osa.

Numi del ciel, s' è in voi pietade alcuna,
Se alcun soccorso il poter vostro invia
A cui la morte il giorno ultimo imbruna,

Or contemplate la miseria mia;
E se mai puri i dì condussi, questa
Dilungate da me tabe sì ria,

Che tutte le mie fibre intime infesta,
E il petto invade di sì vil torpore,
Che gioja alcuna al viver mio non resta.

Non chiedo io già, che al suo deserto amore
Suo malgrado ella torni, o che pudico,
Ciò che avvenir non può, torni il suo core:

Io chiedo sol, che questo aspro nemico,
Che in cor mi siede, ed ha sì fier costume,
Fugga da me; questo chied' io, se amico

Alla pietade mia guarda alcun nume.

LXXXVIII.

Che fa colui che ruzza a notte, in pelle,
Con la sua mamma e con le sue sorelle?

Qual delitto sai tu, Gellio, ha compito
Chi tolse ad uno zio far da marito?

Colpe son queste, cui non può lavare
Padre dell' acque immensurate il mare;

Cosa non fa più scellerata e sozza
Chi piega il capo, e il proprio arnese ingozza.

LXXXIX.

Gellio dimagra ; e come no ? Ha una bella
 Vegeta mamma, una gentil sorella,

Un zio sì buono, di cognate care
 Una serqua: e potrebbe egli ingrassare ?

Solo a toccar ciò che toccare è colpa,
 Ben avrebbe di che perder la polpa.

XC.

Un mago nascerà certo da questo
 Di Gellio e della madre orrido incesto ;

E imparerà degli aruspici l' arte,
 Se vere son le persíane carte:

Un mago non può nascere che solo
 Dal bacio d' una madre e d' un figliuolo;

L' omento liquefar potrà sol ei,
 Sol ei grati cantar versi agli Dei.

XCI.

Non io, Gellio, sperai fido il tuo core
A me in tal pazzo e sciagurato amore,

Perchè ti giudicai fermo e pudico
E d'ogni sozza enormità nemico;

Ma sol perchè non t' è madre o sorella
Costei di cui l' amor sì m' arrovella.

E ben che molta io teco avessi usanza,
Non credea ciò per te fosse a bastanza.

Ma bastevol ti fu. Tanto hai diletto
In ogni colpa, in ogni vizio abjetto!

XCII.

Lesbia m' impreca, e di me sparla ognora:
Possa io perir, s' ella non m' ama ancora!

Come? Impreco io del pari, e se non l' amo,
Possa io perir, morir davvero io bramo!

XCIII.

D'andarti ai versi, o Cesare, non ho punto pensiero,
Nè mi preme conoscere, se tu sii bianco o nero.

XCIV.

Pinco fornica: oh sì, pinco. Non io
Rubo, un ladro dicea, ma il sacco mio.

XCV.

Dopo la nona messe, dacchè fu cominciata,
E dopo nove inverni alfin s'è pubblicata

La Smirna del mio Cinna, mentre Ortensio, oh portento,
Schicchera in un sol anno un mille e cinquecento

. . . .
. . . .

La Smirna andrà di Sàtraco oltre i profondi flutti,
Sorvolerà la Smirna i canuti anni tutti;

Ma nella stessa Padova di Volusio morranno
Gli annali, ed agli scombri camicie ampie faranno.

Il suo tumido Antimaco il popoletto adori;
Io amo, o Cinna, i tuoi brevi capolavori.

XCVI

Se il desiderio, onde a' suoi dì felici
Rivive il cor tra' suoi perduti amici;

Se il dolor nostro i muti avelli molce,
Ed agli estinti alcun ricordo è dolce,

L' acerba fin Quintilia or non lamenta
Quanto dell'amor tuo, Calvo, è contenta.

XCVII.

Se annusar debba a Emilio, per gli Dei,
La bocca o il deretan dir non saprei:

Niente ha dell' uno più pulito, niente
Ha dell' altra più sozzo e più fetente.

A conti fatti, è quello il men cattivo,
Se non altro, perchè di denti è privo:

Questa gli ha enormi, e sembra a dirittura
Cassa intarlata di vecchia vettura;

E un'apertura ha così laida e sconcia,
Qual di mula che pisci ardente cioncia.

Eppur fa il mangiacuori e il damerino!
O perchè non lo mandano al mulino?

Perchè non dir ch'egli a leccare è nato
Le marce lacche d' un becchin malato?

XCVIII.

Quanto suol dirsi a un grullo maldicente,
Dir si può contro a te, Vezio fetente:

Con una lingua tal puoi dei villani
Ripulir gli scarponi e i deretani.

O Vezio, vuoi finirmi in un momento?
Apri la bocca, ed otterrai l' intento.

XCIX.

Mentre giocherellavi, Giovenzio inzuccherato,
Un bacio, dell'ambrosia più dolce, io t'ho rubato.

Non l' avessi mai fatto! Per più d' un' ora in croce
Mi tenesti confitto ad un supplizio atroce.

Ti chiesi invan perdono, fu inutile il mio pianto:
 Non potei la tua collera diminuire alquanto.

Cattivo! Non appena ti baciai, con le dita
 Ti sei tutta la bocca risciacquata e pulita,

Perchè del mio contatto non ti restasse traccia,
 Come se sbaveggiato d' una sozza donnaccia.

Poi gettandomi in preda allo sdegno d' amore,
 Non lasciasti alcun modo di trafiggermi il core,

Tanto che quel tuo bacio più dell' ambrosia caro,
 Più dell' amaro elleboro m' è diventato amaro.

Oh, giacchè tale infliggere pena all'amor ti piaci,
 Non temere, Giovenzio, non ti darò più baci.

C.

Dei giovanotti veronesi il fiore,
 Celio e Quinzio, son pazzi ambi d' amore;

Ama l' una Aufilen; l' altro la bella
 Aufilena, il fratello e la sorella.

Son taglierini fatti in casa, io dico;
 E t' auguro ogni bene, o Celio amico.

A chi, se non a te, devo esser grato,
Che di vera amistà prove m' hai dato,

Quando in un foco insano era il mio core?
Sii dunque lieto, e ti sia fausto amore.

CI.

Per molte genti e molti mari ai mesti
Tuoi funebri, o fratel, sono venuto,
Acciò che a te gli ufficj ultimi io presti,
E parli, ah invan, col tuo cenere muto:

Col cener tuo, poi che tu stesso a questi
Occhi fosti rapito, e t' ho perduto,
O misero fratel, che qui cadesti
Nel fior dei tuoi giocondi anni mietuto.

Pur questi doni, che con rito antico
Consecrato dagli avi, o fratel mio,
Spargo sul tuo sepolcro, accogli amico:

Stillan del pianto irrefrenato, ond' io,
Perpetua pace a te pregando, dico:
Dolce fratello, eternamente addio.

CII.

Se mai da un cor fedele a un cor discreto
E fido a prova s' affidò un secreto,
Cornelio, io son di quei c' han lo statuto
Di star zitti, e in Arpocrate mi muto.

CIII.

O i miei dieci sesterzj, Silon, mi rendi, e poi
L' irato, l' indomabile fare a tuo grado puoi;

O se i bezzi ti piacciono, fammi il piacer, Silone,
Smetti di far l' indomito, l' irato... ed il cozzone.

CIV.

Credi, ch' abbia potuto dir male io di colei,
Ch' amo più della mia vita e degli occhi miei?

Oh, allor non arderei fra sì pazzi tormenti.
Sì mostruose frottole tu con Tappone inventi.

CV.

D' ascender sul pimplèo monte scalmanasi
Anch' ei messer Pincone ;

Ma lo scaccian le Muse a precipizio
A colpi di forcone.

CVI.

Chi con un banditore un bel ragazzo vede,
Che costui brama vendersi forse a ragion non crede?

CVII.

Se ad uom che molto agogna e nulla spera
Giunse gradito un improvviso bene,
Più grato a me d' ogni ricchezza vera
Il tuo ritorno, amata Lesbia, viene.

Io senza speme viveva in desio,
E tu ritorni, o Lesbia, all' amor mio ;

Al cupido mio cor tu fai ritorno ;
Oh più d'ogn' altro fortunato giorno !

Chi di me più felice? E chi più ambita
Avventura può dir che ottenne in vita?

CVIII.

Se la vecchiezza tua bianca ma sozza
Fosse, o Comino, in preda al popol data,
La maledica tua linguaccia mozza
A un avvoltojo sarebbe gittata;
Sarebbero d'un corvo all' atra gozza
I cavati occhi tuoi merenda grata;
Mangerebbero i tuoi visceri cupi
Gl' ingordi cani, e l'altre membra i lupi.

CIX.

Tu dici, o vita mia, ch' eterno in core
A noi vivrà questo giocondo amore.

Deh fate, o Dei, ch' ella prometta il vero;
Che risponda a' suoi detti il suo pensiero!

Datemi, o Dei, ch' eternamente stretto
Resti il mio cor da così dolce affetto!

CX.

Sempre, Aufilena, io lodo una benigna amica,
Che non rifiuta il prezzo, ed accorda il favore.

Ma tu che alla promessa manchi, mi sei nemica:
Pria la mercede accetti, e poi neghi l' amore.

Far promesse è da ingenua, non farne è da pudica;
Tu accettando e non dando, giochi un tiro sì brutto

Da mostrar ben, che sei sì avara che impudica,
E che ad ogni libidine hai rotto il corpo tutto.

CXI.

Aufilena, appagarsi d'un uomo sol, cred' io,
È la virtù più bella che aver possa una moglie:

Ma val meglio appagare di chicchessia le voglie,
Che aver figli-cugini fatti col proprio zio.

CXII.

Uom d'alto affar sei tu, Nason, chi 'l nega?
Tal non è chi all' altrui voglie si piega.

Ma tu, Nason, per grazia singolare,
Sei finocchio ed insieme uom d' alto affare.

CXIII.

Quando da pria fu console Pompeo, due soli ganzi
Avea Mucilla, o Cinna; consol rifatto dianzi,

Restâr gli stessi due, se non che ognuno a un tratto
Crebbe in mille. Oh prolifico adulterin contatto!

CXIV.

Del formían podere Pinco a ragion si tiene
Ricco: ogni ben di dio quel fondo inver contiene:

Campi, prati, pescaje, uccelli, fere, tutto:
Ma che val, se la spesa è maggiore del frutto?

Pinco è ricco, il concedo; ma alla fin fin ci perde:
Il fondo è bello e in fiore, ma il suo padrone è al verde.

CXV.

Pinco, trecento jugeri di prati, è ver, tu hai,
Quattrocento di campi, stagni, paludi e il resto;

Ma ricco più sfondato di Creso come mai
  Non è chi in un sol fondo possiede tutto questo:

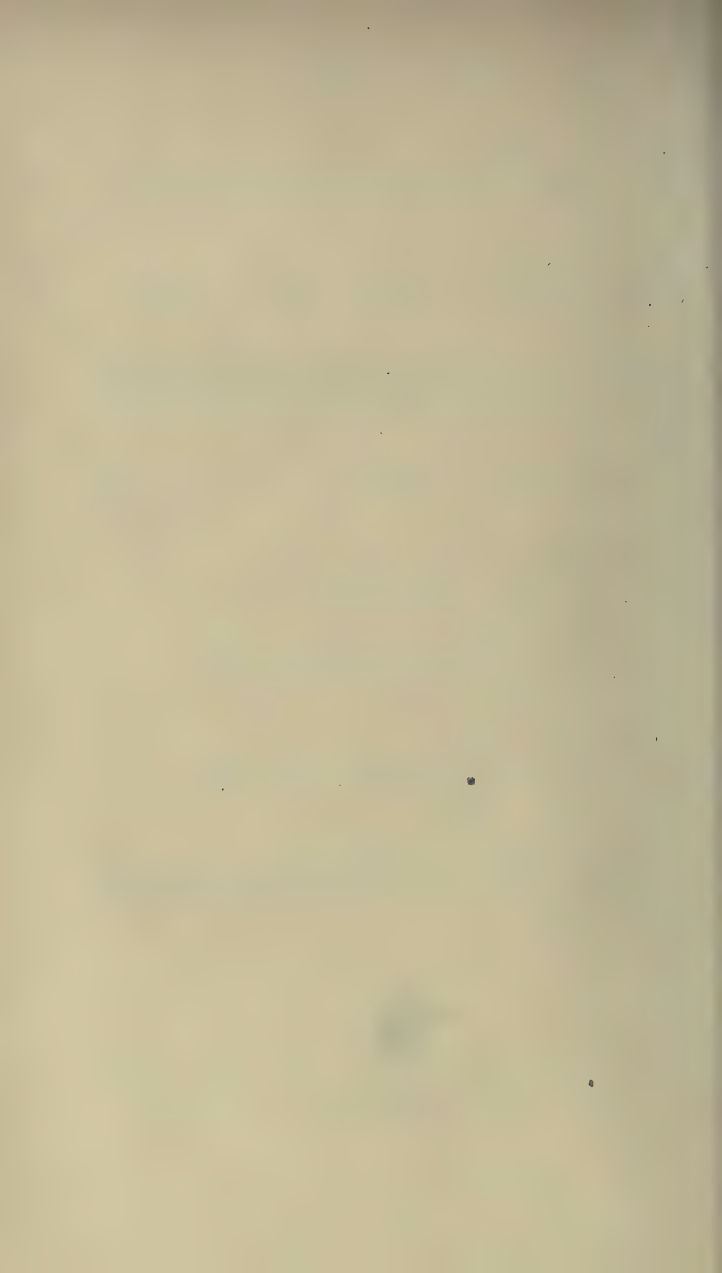
Praterie, selve, pascoli, seminati, piscine,
  C' han gl' iperborei popoli e l' oceano a confine?

Gran cose inver son queste, ma più grande è il padrone:
  Non un grand'uom, s'intende, ma un enorme cordone.

CXVI.

Spesso con diligente animo i versi
  Del Battiade per te, Gellio, braccai,
  E con tal dono rammollirti, e avversi
  Meno i tuoi strali al capo mio sperai.

Che l' opera sprecai, m' accorgo adesso:
  Vane le preci, e ognor tu sei lo stesso.

Io paro i dardi tuoi, Gellio feroce,
  Col manto; i miei t' inchioderanno in croce.

NOTA

Ho seguìto l' edizione di Lipsia del 1880, fuorchè in tre o quattro luoghi, per ragione di senso.

Nei metri mi sono accostato quanto meglio ho saputo all' originale, senza licenza nè pedanteria, mirando all' arte principalmente e avendo il dovuto riguardo all' indole della lingua e della prosodia italiana. Così, ho reso il falecio col doppio quinario; il trimetro giambico con l' endecasillabo sdrucciolo; l' ipponatteo con un quinario innestato sopra un settenario: innesto non infelice, mi sembra, che raccomanderei alla benigna osservazione dei gloriosi esploratori di nuovi mondi prosodici, se avesse meno di armonia e non fosse miseramente e più volte deturpato dalla vecchia scabbia della rima. Il gliconio ho imitato con un settenario sdrucciolo nei componimenti brevi; ma chi avrebbe tollerato una filza di centinaja di tali versi ? Ho perciò tradotto il canto nuziale in settenarj piani; i quali per altro corrispondono in certo modo ai ferecrazj, ond' è chiusa ogni strofetta latina di tale canto. E con un settenario sdrucciolo e uno piano ho imitato l' accoppiamento del gliconio e del ferecrazio; con due settenarj sdruccioli l' asclepiadeo maggiore.

Quanto ai distici elegiaci, al galliambo e al verso eroico, mi son valuto dell' endecasillabo sciolto o rimato, secondo i casi, e qualche volta del martelliano; e di questo peccato gravissimo sarò, spero, compatito, se non assolto, non avendo ancora i metrologi nuovi trovata la ricetta unica ed infallibile per la manipolazione, non dirò del galliambo, che sarebbe sovrumana scoperta, ma dell' esametro e del pentametro italiano: ricetta, come ognun sa, da cui dipende la salute e la vita della nostra poesia.

FINE DELLE POESIE DI CATULLO

L' ATLANTIDE

A CHI LEGGE

Quasi tutte le manifestazioni della vita ideale contemporanea vanno da per tutto di male in peggio; il decadimento politico, letterario, morale è cotidiano, perpetuo, confessato ormai da' più ottimisti, lamentato dai piu indifferenti. L' indignazione degli animi onesti si sfoga in tutti i toni; la protesta contro lo sfacelo prorompe confusamente dalla coscienza dei lavoratori. Di tale indignazione e di tale protesta vuol essere questo poema un' artistica rappresentazione: una voce del secolo che si sfascia, una voce del secolo che si rinnova; satira e lirica insieme.

Quando un ordinamento sociale, esaurite le sue forze, e dato quanto di meglio potea, non risponde più ai suoi fini, ogni nobile attività dell' uomo deve essere rivolta ad affrettarne la totale rovina, a sgombrare e preparare il cam-

po alle nuove idee. La poesia, in tali frangenti, suole diventare satirica; ma quando la corruzione non ha neppure il carattere della grandiosità, essa ha il diritto di ricorrere alla parodia. Di questo diritto ha creduto giovarsi l'autore con una libertà, che gli Ateniesi non disdicevano ad Aristofane, ma che sembrerà probabilmente soverchia a questa schizzinosa morale borghese, impastata di tornaconto e d'ipocrisia.

La parodia, quando sia condotta con arte, può riuscire a far ridere e fremere al tempo stesso quanti si serbano ancor sani e incorrotti in un'età di raffinati e di sfatti: il riso, in tal caso, é principio di ribellione alle menzogne e alle turpitudini del tempo; il fremito è foriero di quel benefico temporale, che purificherà, presto o tardi, l'atmosfera morale della nazione.

PER LA RISTAMPA DELL'ATLANTIDE

Questo poema mio di nuovo conio,
In cui gli onesti esalto, i rei dilanio,
Da un angelo fu scritto e da un demonio
Col sangue del mio cuore e del mio cranio.

Quei che fan da compagni a Sant' Antonio
Grugniscon che nel brago io l' ale impanio;
Che d' ira solo e di livore io smanio,
E l' arte infamo e il buon paese ausonio.

O caste fogne, o verecondi truogoli,
L' Arte è raggio di sol che non s' impegola;
Il Ver non ama ambagi ed arzigogoli;

E se al flagello mio fremono e stridono
Aristarchi in livrea, Lucrezie in fregola,
La mia coscienza e l' Ideal mi arridono.

CAPITOLO PRIMO

ARGOMENTO.

Il poeta Esperio idoleggia nell' arte sua ed animosamente propugna i più nobili Ideali umani. I briganti dell' ordine lo combattono con le arti più vili. Assalito da tutte le parti, sconfessato dagli amici, trattato da ribelle e da pazzo, si ritrae nella solitudine. Lo spettacolo delle cotidiane ingiustizie lo fa disperare della redenzione sociale. Edea lo riconforta e lo invita a seguirla fino all' Atlantide, dove ha regno l' Utopia madre del Vero. Il giovane racconsolato e infiammato di nuovo entusiasmo, si lascia guidare al salutare viaggio.

Esperio, intento in una eccelsa Idea
Di verità, di libertà, d' amore,
Che in dotte carte primamente avea
E meglio attinta nel suo proprio core;
Generoso e gentile in età rea,
Schietto ed ingenuo nel comun livore,
Conosciuto da pochi, a molti noto,
Era all' altrui più che al suo ben devoto.

Per siffatte virtù, che un dolce lume
Spargeano intorno al giovanile ingegno;
Per l' arte, onde il suo cor pari ad un nume
Facea dei carmi il suo fulmineo regno;
E per un d' ogni bieco e vil costume
Implacabile, audace, alto disdegno,
Meritò l'odio, nè però il compiango,
Dell' officioso, inorpellato fango.

Ma ne' suoi studj geniali assorto
E dell' onesta povertà contento,
Tal dall' anima sua traea conforto,
Che pensier non n' avea, non che sgomento;
Pur, nulla essendo a simulare accorto,
Dava alle offese altrui novo argomento:
Chè al vulgo turpe alle lusinghe avvezzo
È mortale velen l' altrui disprezzo.

Sopra l' ali del canto ergersi a volo
E sgominar dei Numi il gregge inetto,
Palese opporre, ancor che inerme e solo,
In pugne audaci ai prepotenti il petto,
Dei vecchi errori saettar lo stuolo,
Schernir feroce ogni più sacro objetto
Della codarda ipocrisia civile,
Questa è l' opera sua, questo il suo stile.

E tale una profonda, intima fede
Nel trionfo del Ver l' anima gli arde,
Che tutte intorno dileguar già vede
Del male e del dolor l'ombre infingarde:
Ecco, d' ogni virtù la terra è sede;
Ecco, amor vince l' anime più tarde;
Ecco, mutato al suo raggio fecondo
In un fraterno sodalizio il mondo!

Invaso, ossesso dal pensier sublime,
Contro le schiere avverse alza la voce,
E sopra a lor dalle inaccesse cime
Del suo puro Ideal piomba feroce:
D' inflessibile acciar son le sue rime,
E con esse i malvagi inchioda in croce;
La foga de' suoi carmi è qual torrente
Impetuosa e come lava ardente.

Ma un giorno, ahimè, che intorno a lui più folta
Fervea l'ira nemica in dubbia pugna,
Un' alma bieca in belle membra avvolta
Saettò contro lui perfida l' ugna;
Poi degl' inganni suoi tutta raccolta
La schiera industre, il generoso oppugna,
E vedendolo omai presso a languire,
L' attorce fra le sue frigide spire.

E tanto alfin con ambidestro ingegno
La sua peste gl' insinua entro le vene,
Che quanto prima in esso era disdegno,
Compassíon, vaghezza, amor diviene.
O amor, quando tu miri a nobil segno,
Fonte sei d' ogni luce e d' ogni bene;
Ma se d' ozio ti pasci, i più sublimi
Animi atterri e i più gagliardi opprimi!

Troppo fra' lacci ei non languì: l' obliqua
Intenzíon conobbe e l' arte rea,
Onde fra' baci la Sirena iniqua
Stemprar l' indole altera in lui volea;
Rifiammeggiò nella fierezza antiqua
L' entusiasmo dell' eccelsa Idea;
La sopita virtù rivestì l'armi
Ed ei tornò fra le battaglie e i carmi.

E tu dell' amor suo, tu de' suoi canti
Fosti, Italia, argomento e tu dell' ira,
Tu che possanza e libertà millanti
E che pur serva e derelitta ei mira:
Acceso il core in te d' impeti santi,
Ad alte imprese, a nuovi tempi aspira,
Ed augure cantor d'età più bella
Freme a' tuoi danni e i vizj tuoi flagella.

Torce il grifo a' suoi colpi e il dorso scrolla
La turba rea ch' oro e vergogne insacca,
Ma invan, chè su la fronte egli la bolla
Di marchio eterno, e il cuoio infame intacca;
Turge di rabbia e di velen la folla
Tanto più furba quanto più vigliacca;
E contro lui, che l' inferrò alla gogna,
Tribunal si fa il cesso, ara la fogna.

Crebber delle spregiate ire recenti
Le forze antiche e l' ebbre invidie altrui;
Nè col furor di torbidi torrenti
Prorupper già, come soleano, in lui,
Ma guernite di torvi accorgimenti,
Di trame vili e di sospetti bui
Il circuiron sì, che l' omicide
Arti ei sentì, ma l' offensor non vide.

Nè tremò già: l' occulta ira nemica
Sfida a giornata, ed a piè fermo aspetta;
Ma paventosa di battaglia aprica
Più secura dall' ombra ella saetta;
Spezza ei talor gli agguati e il piè districa,
Ma ferrea maglia intorno ai fianchi ha stretta;
Più destri colpi, arte più cauta ei tenta,
Ma vana è ogn' arte, e i colpi all' aure avventa.

Dileguasi fra tanto all' aer bruno
Lo stuol che prima in sua difesa accorse:
Crescon l' ombre il terrore, e fugge ognuno
Dell' onor proprio e della vita in forse;
Stette armeggiando intorno a lui qualcuno,
Ma tosto un serpe al manco lato il morse,
Tal che, vile tre volte, il viso imbianca,
Ghigna al tradito, e al traditor s' imbranca.

O Giustizia, ei pensò, dunque a' più rei
Petti ed all' opre più maligne arridi?
Dunque, fuor che una druda, altro non sei,
Che lusinghi e tradisci i tuoi più fidi?
Anzi le grazie tue concedi a quei
Che più t' insulta, e chi t' adora uccidi?
E dal letto del vile a cui ti vendi,
Con tardi onori i generosi offendi?

Ah, non verrai tu più dunque, o sognata
Dall' ingenuo mio core alba di Pace,
E in notte immensa, d' ogni raggio orbata,
Mieterà vite umane un dio pugnace?
Dunque indarno per te l' innamorata
Anima ho speso, o Libertà fallace?
Dunque a questo mortal, misero gregge
Sarà sempre la forza unica legge?

Così nel dubbio, come giovin suole,
Gela costui che ardea già nella fede;
Quel che prima voleva, ora disvuole,
E nel voler, nel disvolere eccede:
Papavero ch' or ora ergeasi al sole
Piega così del mietitore al piede;
Anèmone così guasto e disfatto
Cade al flagel della gragnuola a un tratto.

Fuggì le mura cittadine; al mite
Ozio dei campi, al dolce aer sereno,
Alle vaghe dei boschi ombre romite
Cercò la pace od un refugio almeno:
Così fugge a curar l' aspre ferite
Uccel che sente il mortal piombo in seno,
E poi che trova la balsamica erba,
Sana le piaghe, ma il terror ne serba.

Una cura incresciosa, uno sgomento
Anche nei più tranquilli èremi ei porta;
Nè di ciel chiaro aspetto o volger lento
Di ruscelli o di selve ombra il conforta:
Muto è dell' arte il sovrumano accento,
Ogni sua cara illusione è morta;
E al cielo, all'acque, ai boschi, all'arte ei chiede,
Piangendo invan, la giovanil sua fede.

Ode, e poi che da lui nulla più teme
La turba vil, che all' altrui danno esulta,
Commiserando e malignando insieme,
Con la crudele sua pietà l' insulta;
Ode Tartufo, e consolato geme:
O giustizia di Dio, non resti inulta;
Chi volgea contro a te l' anima astuta
Miseramente ha la ragion perduta!

Tal, prima segno all' ira, indi all' oltraggio
E ad un silenzio sospettoso e vile,
Del suo vano mortal pellegrinaggio
Freme d' Esperio l' animo gentile;
Ben talor d' un affetto intimo il raggio
Gli desta il cor, gl' illumina lo stile,
Ma sorriso è di sole incerto e breve
Tra fosche nubi, in campo irto di neve.

Pure un dì, che pe' campi all' aria scura
Egli erra, e più che mai l' anima ha trista,
E appena appena in ciel l' alba immatura
Qualche rara spargea candida lista,
Un chiarore improvviso, una figura
S' offre, qual già nei sogni, alla sua vista;
Gli si ferma di fronte, a nome il chiama,
E con soave e chiara voce esclama:

No, miraggio non fu d' egro intelletto
Quel che più volte in visíon t' apparve,
Nè al tuo pensier per femminil diletto
Finsi ed appresentai magiche larve:
Nulla al mondo è sì vivo e sì perfetto
Come quel che già sogno al mondo parve:
Dai vapori del sogno esce il pensiero;
La pietosa Utopia madre è del Vero.

E se core tu hai di lasciar questa
Tanto dai sogni tuoi piaggia diversa,
Ove la tua pensosa anima onesta
Fra l' ombre errante in fieri dubbj or versa,
Fuor della turba stolida e molesta
In parte io t' addurrò libera e tersa,
Là dove eterna alla redenta prole
La divina Utopia splende qual sole.

Edea sua figlia io sono, io delle sante
Visioni con essa abito il regno,
Ch' apresi indefinito oltre l' Atlante
E da cui sol per tua salute io vegno;
Tu della dea lo splendido sembiante,
E la pace godrai di cui sei degno;
Tu nell' immensa luce a cui t' invito
L' ebbrezza proverai dell' Infinito.

Vieni, tronca l' indugio, e così d' ogni
Ritroso dubbio il vago animo sgombra,
Che quanto alfin da lunga mano agogni
Limpido e palpitante esca dall' ombra.
Ecco scisso il vel mistico dei sogni
Che di miti leggiadri il vero adombra,
E una donna in me vedi e vera e viva
Pronta a guidarti alla sognata riva.

Sì disse, e sciolto il trepido vapore
Che l' avvolgea come ceruleo velo,
Donna apparì, se non che lo splendore
Di sua beltà parea cosa di cielo.
Dolcemente tremò d' Esperio il core,
Quale al novo mattin florido stelo;
E poi che l' ombra, onde il dolor l' avvolse,
Diradata si fu, la voce sciolse:

O caro aspetto e lacrimato (e ancora
Che in sembianza mortale or ti consenti,
Se in te pietà più che beltà si adora,
Dirti cosa divina anco mi assenti!)
Dolce è il sorriso tuo come d' aurora,
Qual musica d' amor leni gli accenti;
Sul mio gelido cor passa il tuo fiato
Qual tiepida corrente in mar gelato.

Alla promessa tua, vedi, s' avviva
Disciolto il ghiaccio in liquidi cristalli;
L' onda che s' impietrò corre alla riva,
Lieta balzando in amorosi balli;
Un fremito di verde, un' aura viva
Di fragranze e di canti empie le valli;
I miei pensieri a te si levan tutti
Qual sotto al bacio della luna i flutti.

Cosa eterea sei tu; pure alla mite
Soavità che la tua voce emana,
Sento aleggiare su le mie ferite
Una carezza intimamente umana.
O mie speranze derelitte, udite:
L' aura vostra non fu perfida e vana;
L' anima vostra in più sensibil forma
Ne la bellezza di costei s' informa!

M' adduci ove più vuoi; da questa inerte
Gora in cui la mia vita egra già stagna,
Da queste gole a divorarmi aperte
Trammi all' alta dei sogni ampia campagna:
Te per immenso mar, te per deserte
Lande mia duce eleggo e mia compagna;
Se Amor tu sei, m' avvivi or la tua face;
Se la Morte sei tu, dammi la pace!

Povero core, ella rispose, e nelle
Mani, ch' egli tendea supplice in vista,
Pose le mani delicate e belle
Soave in atto e amabilmente trista:
Se al desiderio mio non sei ribelle,
Il pensier vincerai che sì ti attrista;
Ritemprerà la stanca anima l' ale
Nell' eterno splendor dell' Ideale.

O generoso core ad amar nato,
Di pietà, di speranze e d' onor pieno,
Per ogni bacio tuo strali t' han dato,
Per ogni piaga tua fiele e veleno;
Ma dagli strazj suoi purificato
Tempio dell' Ideal fatto è il tuo seno;
Dentro all' anima tua, come in sua reggia,
La redentrice Carità troneggia.

Qui, dove il male e la sventura alligna,
Tu straniero t' avvolgi ed incompreso;
Fra gente abjetta all' altrui bene arcigna
Solo è il tuo core all' altrui bene inteso;
Ben è virtù dell' indole benigna,
Se fra tanta viltà rimani illeso,
E in un mondo di stolti e di cattivi
Al Ver soltanto e alla Giustizia vivi.

Ma dall' alata fantasia condotto
In un cielo di sogni e di splendori,
Del secol vecchio ad ogni vizio rotto
E dell' altrui viltà troppo ti accori.
Lascia, o cor generoso, al vulgo indotto
Il gemer vano in su' presenti errori:
Età nova s' appressa; i volti infidi
Smaschera a' turpi morituri, e ridi!

Credi: sì basso infuria e tanto abjetto
Il reo costume dilagando crebbe,
Che farne di dolor flebile oggetto,
Non che vano travaglio, onta sarebbe.
D' ira strida al tuo riso e di dispetto
Chi la sozza corrente avido bebbe:
Contro l' artiglio a vili prede avvezzo
L' amor mio ti fia schermo e il tuo disprezzo.

Crudi scherni, aspri motti, acri proteste
Scoppiare udrai dal labbro mio sovente:
Quando l' anima mia lo sdegno investe,
Divien lo scherzo mio ferro rovente;
Si contorca alle mie voci rubeste
Chi turpe è all' opre e al favellar piacente:
Io dico fango al fango, e le civili
Maschere abborro e il galateo dei vili.

Giorno verrà, nè di fantasmi vani
L' alta fidanza del tuo ben m' illude,
Che i miei sarcasmi inconsueti e strani
Tempreran l' alme a rigorosa incude;
L' ardito esempio ammireran gli umani,
Ridiranno il mio dir semplice e rude,
Ed un eletto giovanil drappello
Bacerà conoscente il mio flagello.

Io celeste non son: benchè d' essenza
Sublime e di solar fiamma formata,
Tanta avuta ho dell' uomo esperienza,
Che posso all' uom sorella esser chiamata:
Indi nel petto un' infinita ardenza
Al ben costante, al male inesorata;
Indi, al par che nel tuo, dentro al mio core
Han vicenda operosa odio ed amore:

Amore eguale, libero, gagliardo,
Aspro fanciul, benefico gigante,
Che l' animo pietoso e il mite sguardo
Piega su l' uom, sul bruto e su le piante;
Odio nato d' amor, che del codardo
Secol saetta le menzogne tante;
Odio che invade ogni alto, ogni umil loco,
E purifica e strugge al par del foco.

Tu rivedrai la gente ibrida e trista,
  Dell' oro schiava ed all' error venduta,
  Non come appare a tutti a prima vista,
  Nè quale fino ad or tu l' hai veduta:
  Chi segue me tal novo acume acquista
  Cui resister non può la frode astuta,
  E per cui l' occhio uman, non che il pensiero,
  Passa il volto alle cose e scorge il vero.

Vieni; da questo lido ermo e selvaggio,
  Ove dell' età rea sdegno t' ha chiuso,
  E in cui della tua pura anima il raggio
  Perdesi in obliose ombre confuso,
  Meco ti affida al salutar viaggio,
  Ond' è per sempre il bieco vulgo escluso.
  A che pur guardi intorno, e con incerto
  Core vagheggi ancor questo deserto?

O caro agli occhi miei, più che di fasto,
  Il giovane esclamò, splendide sale,
  O come il viver mio semplice e casto
  Refugio fido al mio dolor mortale,
  Ben io fin all' estrema ora rimasto
  Sarei nella tua cheta ombra ospitale;
  Ben io l' ultimo in te sonno infinito,
  Come in grembo materno, avrei dormito!

Ma poi che nel mio core oggi costei
Speranze altere e vigor novo infonde,
Tutta credendo la mia vita a lei,
Dell' avvenir m' accingo a tentar l' onde.
Così potessi, oh desiderj miei,
L' aura spirar de le beate sponde,
O nell' eterno, tenebroso mare
Assorto in un' Idea santa affogare!

Morte non già, riprese Edea, la fonte
D' una vita più bella oggi a te schiudo,
Sol che del vulgo abjetto a' danni, all' onte
Ti sia l' alta coscienza usbergo e scudo.
Vieni, l' ora è propizia: ecco sul monte
Tutto appare del sole il disco ignudo;
È nel bosco e nel ciel tutta una festa:
La primavera del tuo core è questa.

Disse, ed in lui, che già securo in viso
Dal suo povero asilo alfin s' è tolto,
D' un soave, ineffabile sorriso
Illuminò gli occhi profondi e il volto.
Per un sentier tra vive rocce inciso,
Muto di verde e malagevol molto,
Lo guida a una pianura ampia e gioconda,
Che digrada del mar sino alla sponda.

CAPITOLO SECONDO

ARGOMENTO.

La barca meravigliosa. Esperio ed Edea traversano il Mare dell' Ottantanove. La cittadella borghese. La tartaruga a tre teste. Re Testadilegno. Costumi e governi borghesi. Il Frantojo. S. E. Fottuttio. Gli apostoli del vento. Il Magazzino delle Parrucche. Il conte Zero e la sua novissima strategia. Morire e non vincere. Guerra e miseria. Apostrofe a Garibaldi.

Sorge la notte, e una stupenda barca
Ferma ad un passo dalla riva attende,
Ma come pria de' due compagni è carca,
Silenziosamente il largo prende:
Pari a luna recente essa s' inarca,
E l' onde e l' aure come dardo fende,
Aureo dardo però, ch' abbia per giunta
Rubinea cocca e adamantina punta.

Due candid' ale a questa e a quella parte,
Di vele invece, aperte all' aura reca;
Il timon, fatto con mirabil arte,
La governa da sè per l' aria cieca;
Di nervei stami inteste son le sarte;
La stiva sembra d' un cervel la teca;
Dotti volumi ha di zavorra in loco,
E sul calcese un pennoncel di foco.

D' ignudi fanciulletti un' inquíeta
Ciurma da poppa a prua corre, saltella,
S' arrampica alle funi, alla secreta
Stiva discende e s' urta e s' arrovella;
Ma ad un cenno d' Edea, tacita e cheta
Si ricompone, ed a quest' opra e a quella
Con piè ratto s' addice e con man lieve,
Ma torna al chiasso e al tafferuglio in breve.

Or sì or no fra bigie nubi erranti
La luna affaccia la testina bionda,
E or fa piacere a' ladri ora agli amanti,
Or a' colli civetta ed ora all' onda:
Forse ella sa, che per andare avanti
Gabbar tutti bisogna, e ancor che tonda,
A volpeggiare e trappolare apprese,
Secondo il gusto dell' età borghese.

Se non che il cupo brontolio dei flutti,
Benchè piana e lucente abbian la faccia,
Avvisar può, che chi ninfeggia a tutti,
Lo scontento di tutti alfin procaccia;
E che la furberia dei farabutti
Non troppo ha da contar su la bonaccia:
Chè dare un tuffo da un istante all' altro
Può nel cordon chi ti sembrò più scaltro.

Turbasi infatti a poco a poco il mare
E l' onde arruffa e l' irte creste imbianca,
Sì che prima a cullarsi, indi a ballare
Comincia il navicel che pure arranca.
Or qui l' ardua virtù convien chiamare,
Disse al giovane Edea, che più ti manca,
La virtù dico, onde non ha mai troppa
Provvista il saggio e del somier la groppa.

Che se tu, come suoli, adito a lei,
Non che ricetto, ora in cor tuo rifiuti,
Mal potrai con pacato animo i rei
Lochi osservare a cui già siam venuti,
Nè conoscere il mostro onde i più bei
Sensi dell' uomo han tanti oltraggi avuti:
Ed ahimè, troppo è omai che gli onesti hanno
Sul collo il giogo d' un sì vil tiranno!

Sappi, che questo oceano irrequíeto
Su cui la nostra prora agile move,
Ancor che il vento non sia troppo lieto,
È detto il Mare dell' Ottantanove :
Di molte isole e scogli esso è discreto
Popolati di razze ibride e nove,
Di cui lo stato, che da un secol dura,
Per basi ha l' avarizia e l' impostura.

Uomo al mondo non è, se un bieco nume
Troppo nol muti e la ragion gli offenda,
Che, qual falena innamorata al lume,
Per propria legge all' Ideal non tenda ;
Ma se crasso abbia il cor, turpe il costume,
Ed un' avara passíon l' accenda,
Qui torpido s' accoscia, e non che pago,
Beato vive come porco in brago.

Come se per declivi, alti canali
La putida costringi onda marina,
I gravi semi ed i corrotti sali
Pone scorrendo e sempre più si affina ;
Le torbide così menti mortali
Restan qui, come sozze acque in sentina ;
Ma l' altre fuor da queste isole impure
Corrono all' Utopia libere e pure.

Ancor parlava Edea, che un isolotto
A poche braccia si trovâr vicino,
Il quale, benchè il Sol fosse ancor sotto,
Ben si scorgea, chè bianco era il mattino:
Sul ciglion della spiaggia era un ridotto,
Un gran palagio in vetta, indi un giardino;
Una muraglia con torrazzi armati
Doppiamente il cingea da tutti i lati.

Ma quel che più d' Esperio attrasse il guardo
Un mostro fu, che lungo la deserta
Rada si strascinava immane e tardo,
Di color vario e di natura incerta:
Non mai dai miti al secolo bugiardo
Fu sì bizzarra e oscena bestia offerta,
Chè Sfingi a petto a questa Idre e Chimere
Parrebber belle, non che vive e vere.

Come d' enorme tartaruga tozzo
E gobbo ha il corpo a scacchi varj pinto,
Tutto di sangue e di materia sozzo
E di zampe e di code intorno cinto;
Qual tre serpenti in mostruoso accozzo,
Triplice ha il collo in varj nodi avvinto,
Su cui tre volti fan mostra arrogante,
Un di prete, un di sgherro, un di pedante.

Su ciascheduna testa arida e smorta,
Quasi ad emblema della sua natura,
Un coperchio o cappello il mostro porta
Di materia diverso e di figura:
L' uno è un tricorno, ond' ogni punta è storta,
L' altro un pajuol di nova architettura,
Il terzo un' ammirabil papalina
Fatta a Bisanzio di lana caprina.

All' arrivar dell' inattesa prora
Eresse il mostro diffidente il grifo,
Spalancò le tre bocche, e mandò fuora
Miasmi, ond' ebbe Esperio orrore e schifo;
Anche colei che il guida e l' innamora
Diessi a fiutar, non senza fare il nifo,
Un' essenza ch' avea nella pezzuola
Non so se di giaggiolo o di viola.

Gorgogliaron le aperte, avide gole,
Che chiàviche parean sozze e profonde,
E un intruglio di bava e di parole
Ed altre defecàr materie immonde.
Disse al giovane Edea: Se non si vuole
Restar dell' altro a bada in su quest' onde,
Subito mostra al minaccioso grugno
La colma borsa, e se non basta, il pugno.

Poi che avara è così questa bestiaccia,
Che nonostante la viltà natia,
Non che cedere innanzi a una minaccia,
S' avventerebbe addosso a chicchessia :
Però cosa non è che dica e faccia
Per la tua bella fronte o per la mia,
Ma tutto in essa è calcolato effetto
Delle due cose che testè t' ho detto.

Non fece Esperio a tal precetto il sordo,
Gittò la borsa, e ben l' intento ottenne,
Chè tosto il mostro, non pur fu d' accordo,
Ma scesi appena, ad inchinar li venne.
I fanciulletti che restàr sul bordo
Montan come scojattoli alle antenne,
E a cavalcion delle pennute vele
Fan versacci alla bestia, e tiran mele.

Qualche bestemmia essa ghignando scocca,
E schizza fiel ; ma poi ch' è utilitaria,
Si adatta al caso e quelle frutta abbocca,
Ci prende gusto, e le ghermisce in aria ;
La borsa preziosa or guarda or tocca,
E bofonchia : Sol questa è necessaria ;
Qui sta chiusa la forza e la ragione ;
E chi più me ne butta è mio padrone.

Fra la nausea ondeggiava e fra lo sdegno
D' Esperio il cor, quando a dir prese Edea :
Qui della Borghesia comincia il regno,
Di cui dà il mostro una succinta idea ;
Qui troneggia il sovran Testadilegno,
Unto dal prete in su l' usanza ebrea,
E assunto per voler della sua gente
All' alto ufficio di non far mai niente.

Ma poi ch' egli è di razza e un po' manesco,
Al ministerio suo non ben si adatta,
Ed or corre su' monti, e piglia il fresco,
Or al mare discende, e si sciaguatta ;
Operoso, animoso, soldatesco,
Non se ne sta giammai dentro a l' ovatta :
Affronta i rischj e l' armi, e a creder alle
Gazzette, ei prese in guerra un par di palle.

Qui tutto è regio quel ch' è dello Stato :
Poste, scuole, telegrafi, ospedali,
Ogni cosa è bollato e registrato
Con le cifre e l' auguste armi regali :
Queste rendono il popolo beato,
Queste son panacea per tutti i mali,
Queste fan per la publica salute
La guardia al pube delle prostitute.

Qui l' accigliato Onor non fa nè ficca ;
All' austera Virtù qui 'l pan si nega ;
Qui l' ingegno ha valor fin che alla ricca
Melma inchina la fronte e il dorso piega ;
Qui la Giustizia al passaggiero ammicca,
L' adesca nella sua retrobottega,
Dove, fin su le cosce alzato il manto,
Ogni bellezza sua mette all' incanto.

Il più stimato e nobile mestiere
È qui fare il mercante e l' usurajo ;
Il banchiere, il sensale, il rigattiere
Sono i galli di questo immondezzajo ;
Vender sè stessi è il massimo piacere ;
Non trovar compratori il peggior guajo ;
Costume il furto, ufficio il tradimento,
Una professione il fallimento.

D' ogni vol, d' ogni ardir, d' ogni divario
Sì cordial nemico è questo gregge,
Che, perchè tutto stia nell' ordinario,
La potatura dell' ingegno è legge.
Chi non bruca e non striscia è un visionario ;
Chi pensa, ha il capo dietro alle corregge;
Chi non si lascia cincischiar la pelle
Senza guaire, a dir poco, è ribelle.

Con tal sodo sistema educativo,
Fondato su l' amore e l' eguaglianza,
Democratico, onesto, evolutivo,
Le teste, è ver, non sono in abbondanza:
Ma che importa ad un popol positivo
Delle teste, con debita creanza?
Alla bisogna sua basta una squadra
Di gropponi tirati a fil di squadra.

Vedi là quel ridotto, in su le arene
Quasi a difesa del gran regno estrutto?
Un enorme frantojo esso contiene
Di nuova invenzíon, di ferro tutto:
Ogni lavorator lì tratto viene
Tutto a depor di sue fatiche il frutto;
E a depurarlo d' ogni umor maligno
Vien cacciato ogni dì sotto all' ordigno.

Urge la mola immane, e in pochi istanti
Al misero soggetto il succo spreme,
Che dal torchio capace ai sottostanti
Tini stridendo e cigolando geme:
Scricchiolar senti l' ossa e i nervi infranti,
Stillar vedi col pianto il sangue insieme;
Ma l' industria borghese è sì squisita,
Che nell' esausto sen lascia la vita.

Esce vivo il meschin dall' aspre strette,
Ma tale che dir larva od ombra il puoi,
E, sia stoltezza o sia viltà, commette
Al torcolier di nuovo i giorni suoi:
Questi che ben lo strinse e lo spremette,
Fuor con una pedata il manda poi,
E del sangue ancor caldo empiendo il gozzo,
Gli gitta in cambio una minaccia e un tozzo.

L' ira d' Esperio prorompea, quand' ecco
Vien fuori del castello il re guerriero,
Che, quantunque sia re di princisbecco,
Sembra pure un monarca e un uomo vero:
Sopra le spalle ha un pelliccion di becco,
In cima dell' elmetto un gran cimiero;
E fieramente stralunando gli occhi
Par che dica: Son re, nessun mi tocchi!

Alla sua manca spalla un dal sembiante
Incerto fra il soldato e l' uom di legge
Muove tra maestoso ed arrogante,
E lo guida, lo imbechera, lo regge;
Gl' insegna a esser lepido e galante,
A mostrarsi benevolo al suo gregge;
Insomma ei gli è maestro, arbitro, dio,
Nè si chiama per nulla il Fottuttio.

Quale un annoso cervo alla foresta,
Dove mai cacciatore orma non pose,
Erge superbo la ramosa testa,
Signoreggiando le campagne erbose,
Tal fra la turba timida e modesta
Spiega costui le sue frasi pompose,
E tale egli ha la vecchia fronte adorna
Di magnifiche idee che pajon corna.

Legato al collo ei porta lo specifico
Mirabile per cui con senno pratico
Congiunse in pateracchio alto e prolifico
La Monarchia col Genio democratico:
La libertà divenne un geroglifico,
La legge diventò gioco enigmatico:
Sicuro egli è d' aver con sommo ingegno
Rimodernato, anzi rifatto il regno.

Altri sette con lui, quanti i peccati
Mortali, han del poter l' inclito pondo,
Destri tutti, scaltriti e accivettati
A far lor agio ed a gabbare il mondo;
Una falange di salariati
Guarda loro dai bachi il mappamondo,
Mentre con leste e grazíose branche
Essi ordiscon balzelli e asciugan Banche.

In una sala, o camera che sia,
S' adunano con lor cinque o seicento,
Che per la gran ventosità natia
Sono detti gli apostoli del vento ;
Ma non si sa per quale arte o malia
Cangian volto e natura ogni momento,
E di persone oneste, abili e dotte
Altri diventan lupi, altri marmotte.

Non però tutti; chè talun sembianza
Di turgid' otre o di vescica assume,
E i miasmi che infettano la stanza
Disperdere co' suoi buffi presume:
Tal da' campi del ciel, se marzo avanza,
Soffiano i venti a dileguar le brume;
Se non che di costui gli alti rumori
Non fugan geli e non educan fiori.

Sopra quest' aula un bel salone è posto,
Chiamato il Magazzin delle Parrucche,
Dove agli eletti si tramutan tosto
I vestiti in livree, le teste in zucche:
Aggrapparsi al passato ad ogni costo
È il fine delle loro opere giucche;
Ma a provar ch' ei son fieri ed han coscienza,
Sbarrano gli occhi e fan la riverenza.

Benchè intarlati dall' età, costoro
Veglian sempre dintorno al regio soglio,
Ch' è confidato alla custodia loro
Come a' paperi un tempo il Campidoglio;
E sì compresi ei son del lor decoro,
Che s' un cala le brache e straccia un foglio,
Mostrano con le lor vociacce roche,
Che legittimi son figli dell' oche.

Il ventoso schiamazzo e l' alto omaggio
Odon le plebi estenuate e grame,
E pazíenti dicono: Coraggio,
Verrà pur l' ora di colmar la fame;
Il sovrano è pietoso, è buono e saggio,
E appagherà le nostre umili brame;
Santa è la pace ed il lavoro onesto;
Soffriamo intanto: il dover nostro è questo!

O misero, ingannato, ignaro armento,
Tradito sempre e ravveduto mai,
Dopo tanto di mali esperimento,
Ch' essi son tuoi nemici ancor non sai?
Ch' ogni loro promessa è un tradimento?
Che in te stesso e in te solo a fidar hai?
E in chi t' opprime e tuo campion si vanta
Sol patto è l' ira e la vendetta è santa?

Questo pensier faceva Esperio, quando
Notar gli fece Edea certo messere,
Che tronfio, arcigno, sul caval d'Orlando,
Sfidar parea, col brando in man, le sfere:
Il conte Zero è questi, ed ha il comando
Di non so quante bellicose schiere;
Le patacche, le croci e le medaglie
Son testimoni delle sue battaglie.

Battaglie ho detto, e detto appunto ho il vero;
Ma, se non più di due n' ha combattute,
Aggiunger devo, ad esser veritiero,
Che tutt' e due l' ha volentier perdute:
Perchè la strategia del conte Zero
Non mira alla vittoria e alla salute:
Oibò, questi son rancidi ripeschi
Da lasciare ai romantici tedeschi!

I tuoi guerrieri, Italia, i figli tuoi
Denno a più alto segno alzar le mire:
Gli eroi, figli d' eroi, padri d' eroi,
Non devono saper se non morire:
Sembri questa a chi vuol gloria da buoi,
Essa t' è vantaggiosa oltre ogni dire,
Se le disfatte tue son così gaje,
Che padrona ti fan d' acque e di baje.

Togli all' opra dei campi e all' officine
I tuoi giovani figli, Italia accorta,
E di schioppi, di daghe e di spalline
Nel guerriero fulgore il sen conforta;
Fumin le icnusie steppe e le pontine
Di miseria e di morbi, a te che importa?
Sol dalle salutari arti di guerra
Ricchezza, libertà, gloria ha la terra!

Fugge, è ver, le tue case e i lidi cari
Tanta parte de' tuoi maledicendo,
E per terre inclementi e vacui mari
Erra, le trafficate ossa spargendo:
Meglio la sferza di padroni avari
E le immani foreste e il mare orrendo,
Che sotto il tuo bel ciel veder le grame
Spose e i figliuoli smaníar di fame!

Che ti fa? Più gioconda e più secura
La grifagna genía truffa e banchetta,
E stretta ora coi despoti in congiura
Ree leghe ordisce e leggi inique affretta;
Di pietà mascherando or la paura,
Con l' abborrito popolo civetta,
E, ad ingannarlo e a soffocarlo intenta,
Pace eterna promette ed armi ostenta.

Garibaldi, ove sei? Qui, dove or ora
Lampeggiò la tua fronte e la tua spada,
Dove l'anima tua palpita ancora,
Viver si attenta una sì rea masnada?
Viver, che dico? È forte ella, è signora,
È regina di questa orba contrada;
Di potere ubbriaca urla ed esulta,
E all' ossa tue mercanteggiando insulta!

Io fiamma esser vorrei! Tra le mie spire
Soffocherei questa malnata schiatta,
Che vivere non sa nè sa morire,
Solo alle frodi e alle lascivie adatta;
Vile negli odj, perfida nell' ire,
Anche ne' vizj neghittosa e sciatta,
Insidiosa, torpida, maligna,
Che alla virtù, che all' Ideal sogghigna.

Ed io vivo? E son qui? Ben la mia vita
Rinvigorir ne' tuoi ricordi io sento,
Ma se a questa mi volgo orda abborrita,
È peggior d' ogni morte il mio tormento.
Trammi da questa gora all' infinita
Pace, a cui sempre il mio pensiero è intento,
Tu cittadino d' un aereo regno
Me d' altra gente e d' altri tempi degno!

CAPITOLO TERZO

ARGOMENTO

La reggia di Testadilegno e il Labirinto del Gran Prete. Tolleranza intollerabile. Il Tempio e il Museo. Guerrieri gaglioffi. Reliquie famose. La piramide di teste. La Cicerona. Il Giardino mostruoso. Il recesso del Dogma. Inno di Edea alla Natura.

Dissi, e spero il lettor l'abbia presente,
Che della ben munita isola in vetta
V'è un gran palagio, ma mi uscì di mente
Dire a che ufficio è l'alta mole addetta;
Sappia dunque il lettor, che sul repente
Giogo essa venne a doppio fine eretta,
E che risponde al fin la sua figura
Con doppia faccia e doppia architettura.

Delle due parti la men ricca e bella,
Che su la costa boreal torreggia,
D' un gran trofeo s' adorna e s' incappella,
E dei Testadilegno ivi è la reggia;
L' altro lato, che altero ergesi e della
Sottoposta pianura il verde ombreggia,
Del Sultan della Fede è ospizio eletto,
E il Labirinto del Gran Prete è detto.

Dell' edificio la doppiezza e il nodo,
Dirò così, che le due reggie lega,
Non parve strano a Esperio in alcun modo,
Che assai conosce i ferri e la bottega:
Volle avvertir però, stando in sul sodo,
Che se nuova non è siffatta lega,
E l' un potere ancor l' altro sorregge,
Odiare i lupi è sempre utile al gregge.

Ben Edea gli osservò, che al tempo antico
Il nostro, almeno in ciò, poco somiglia,
E ch' ora al mondo non importa un fico
Se l' un fa all' altro l' occhiolin di triglia;
Che l' arte loro e il traffico impudico
A nostra libertà rischj non figlia;
E che il Pensier più facilmente avanza,
Quando è regola sua la tolleranza;

Ma Esperio, che in ciò solo esser codino
Indispensabil crede, e se ne vanta,
Soggiunge, che avanzare è uman destino,
Che spesso, è ver, la tolleranza è santa;
Ma chi sen va tranquillo al suo cammino,
Di tal virtù non n' ha d' aver poi tanta,
Che al masnadier, ch' aprir gli vuol la pancia,
Dica : Faccia, e gradisca un po' di mancia.

Giungono in questi detti al monte in cima,
Proprio di fronte alla dedalea mole,
E il giovane di fuor l' ammira prima,
Indi i recessi investigar ne vuole.
A prima giunta ei tutta aurea la stima,
Tanto essa splende e folgoreggia al sole,
Ma poi s' accorge, quanto più si accosta,
Che di strani elementi essa è composta.

Pur son così le parti sue fregiate,
Che di pari bellezza e pregio uguale
Non mai divina fantasia di vate
Ne finse o ne descrisse arte immortale :
Stupenda la diresti opra di fate,
Ma l' età non consente un pensier tale ;
Ben si può dir, ch' ivi ogni pregio aduna
L' arte, il poter, l' astuzia e la fortuna.

Due fughe immense di colonne e d' archi
S' apron come ali a questo ed a quel lato,
E d' effigie di papi e di monarchi
Col brando in pugno è ciascun arco ornato;
Quattro obelischi ornan la piazza, carchi
D' armi e con sopra un cieco mostro alato;
Due fontane nel mezzo un fiume strano
Lanciano al ciel di caldo pianto umano.

Sublime un tempio al porticato in centro
Candido poggia e sempre ornato a festa:
Marmoreo par, ma se ben guardi addentro,
Tutta la mole sua d' ossa è contesta;
Il mirabil altar, che ad esso è dentro,
Genio e poter più che mortale attesta,
Chè ad arte di mosaico è lavorato,
E ogni pezzetto è un cuor pietrificato.

E d' umano cervel con arte pari
Impietrato e tirato a pulimento,
Non pur dintorno ai preziosi altari,
Ma tutto della chiesa è il pavimento:
Di cervelli muliebri e di volgari
Fu fornito in gran parte il monumento;
Di guerrieri e di re ve n' è qualcuno,
Di papi e preti, a quanto io so, nessuno.

Una cortina vegetal perenne
Si ravvolge e s' intesse all' ara intorno,
E d' incensi soavi e di solenne
Penombra invade il mistico soggiorno;
Per la crepuscolare aura le penne,
Quasi grù pellegrine in ciel piovorno,
Muove uno stuol di perfidi animali,
Ch' altro corpo non han che granfie ed ali.

Tuona per le navate ampie frattanto
Un rauco mostro dalle cento gole
Di metallo, e tre volte ulula: Santo!
E tre volte a tal suon si oscura il sole;
Prorompe a un tratto minaccioso un canto
D' incomprese, terribili parole,
Onde il popol, non prima ode l'estrema,
Con uno scoppio orrendo urla: Anatèma!

Anatèma al tuo capo, in fra le abjette
Plebi in ginocchio, irato Esperio grida,
A te, nume d' inganni e di vendette,
A te, vicario suo, vecchio omicida!
Ritempra, anima mia, le tue saette,
Fulmina, o mio pensier, l' antica sfida,
Se ancor, se ancor su questo gregge indegno
L' Error trionfa, e l' Impostura ha regno!

Càlmati, Edea gli dice, e non ti spiaccia
Trar da quest' aula maledetta il piede,
E ruttar lascia a questa rea mandraccia
Blasfemie vane e preci a cui non crede:
Poi che in ver di quant' essa e dica e faccia
Ispiratrice non è già la Fede,
Ma provien tutto da un sentir confuso
D' ipocrisia, di tornaconto e d' uso.

Trarre Esperio si lascia all' aura aperta,
Benchè il veder quelle ricurve schiene
D' ignoranti e d'ipocriti una certa
Smania gli avesse accesa entro le vene;
Chi grufola nel fango ira non merta,
Poi dice, e credo che dicesse bene:
Senza questi animali umili e brutti,
Resterebbe il buon Dio senza prosciutti.

Ghignando a un tal pensier, dietro all' amica
In un vasto edificio entra a man destra:
Qui, gli susurra Edea, la bestia antica
Ai nostri danni i suoi devoti addestra;
Quindi alla turba stupida e mendica
Tira il pane del ciel con la balestra;
In questo a un tempo e carcere e museo
Abita e regna il Minotauro ebreo.

Ad un tal nome, Esperio, ch' è poeta,
Subito al Pegasèo balza in arcione:
Se costui, pensa, è pari a quel di Creta,
Io qual Teseo verrò seco a tenzone;
Ma la compagna sua, ch'è più discreta,
Lo richiama ben tosto alla ragione;
E temendo per lui qualche malanno,
Gli addita due che quivi a guardia stanno.

Mostri dir li dovrei, ma dal lucente
Corazzone e dai baffi ispidi e neri
M' accorgo ben, ch' essi hanno fitto in mente
D'esser uomini affatto, anzi guerrieri:
Io, che non son maligno e impertinente,
Creder però li devo uomini veri,
Se non che al ceffo, a' panni, agli atti goffi
Li posso gabellar per due gaglioffi.

Nati in libera terra, avidi a tale
Son d' oro e sì buzzurri e sì cialtroni,
Che la carnaccia loro andata a male
Dànno a peso di legna e di carboni;
Della freccia di Tell fanno un pugnale
A servigio dei papi e dei Borboni,
E pur che gonfia d' orzo abbian la pancia,
Gravemente agli schiaffi offron la guancia.

Alle stupide ghigne, al sozzo gergo
Dei due latranti cerberacci osceni
Volge la coppia disdegnosa il tergo,
E s' immerge in un ampio andirivieni.
Come che giri il sontuoso albergo,
D' ogni tesor diversamente pieni
Son gli anditi, le sale, i palchi, il suolo,
Sì che formano tutti un tesor solo.

Ma più che pietre enormi effigíate
E in Dei cangiate da scalpel divino,
Più che vivi tessuti ed animate
Tele in cui s' eternò l' angel d' Urbino,
E immaginati bronzi e delicate
Opere di cesello e di bulino,
Men belli oggetti ma più rari e santi
Son di questo Museo gl' incliti vanti.

Qui, fra la lancia che trafisse Cristo
E un damascato saracin cangiarro,
Ammirasi il baston del quinto Sisto
E di Cortes la spada e di Pizzarro;
Quando scese in Olanda al gran conquisto
Il duca d' Alba avea là quel tabarro;
Questa mannaja ancor di sangue immonda
Mozzò di Corradin la nuca bionda.

Con le indulgenze di Leone e i brevi
Di Bonifacio, ora sgualciti e rotti,
Qui si spiegan le bolle acri agli Svevi,
Là si aggrinzan d' Arrigo i calzerotti,
Ch' ei lasciò quando scalzo in su le nevi
Ebbe in Canossa a vigilar tre notti;
E di Gregorio la babbuccia è questa,
Ond' ei calcò dell' aspide la testa.

Quelli i ciottoli son che al contumace
Svevo fecer da coltre a Benevento;
Questo è lo stil che incise il volto audace
A chi i sacri sfatò lupi di Trento;
Splende il ferro con esso ond' ebbe pace
Il quarto Errico all' alta lega intento,
Ma le tanaglie non vi son, che il fio
Fecer tosto pagar dell' atto pio.

Col triregno del settimo Clemente
E l' anel di Pio nono e lo zucchetto
Mira del Borgia il filtro onnipossente
E 'l pugnale del suo don Micheletto;
Là dell' ispana e dell' austriaca gente
Gl' intrecciati trofei fan bell' effetto;
A qual santo non so profferte in voto,
Qui stan le bombe del Borbon devoto.

Di Giosuè la magica bacchetta,
  Onde trema finor l' astro sovrano,
  La vedi? è là: rimane ancora eretta,
  E par che ancora egli la tenga in mano;
  In memoria di scherno e di vendetta
  E a perpetuo terror del genio umano,
  Qui si conserva in smerigliati vetri
  L' ernia in guazzetto del Titan d' Arcetri.

Vedi quest' ammirabil girarrosto
  Dal gran manubrio a collo di Lojola?
  Il vicario di Dio, ghiotto d' arrosto,
  Qui fece abbrustolir Savonarola;
  Qui lentamente ad abbronzar fu posto
  Il pervicace apostolo di Nola;
  Qui Vanini, ad onor del dio secondo,
  Ballò meglio d' un tordo il giro tondo.

Ma il monumento che più qui s' ammira
  È un' immane piramide di teste,
  Onde ciascuna fieramente gira
  Gli occhi e lancia parole orride e meste;
  Una sembianza minacciosa e dira,
  Dritta, col brando in pugno, in rossa veste,
  Librasi lampeggiante in su la vetta,
  Ed è forse la Fede o la Vendetta.

Quattro figure orribilmente insigni
Del monumento ai quattro angoli stanno:
Quello che cupo siede e par che ghigni
È Filippo secondo, il pio tiranno;
L' altro dagli occhi istabili e volpigni
È il quinto Pio, che si festeggia ogni anno;
Il terzo che tentenna e par che cada
È Carlo nono; il quarto è Torquemada.

Una donnaccia smorfiosa e brutta
Che delle braccia al sen fa barbacane,
Grassa bracata ma grinzosa tutta,
Ciceroneggia alle famiglie estrane:
Ad ogni frase che il suo gozzo erutta,
Crepita un genio fra le sue sottane;
Ond'ella, il capo rivoltando indietro,
Dice con unzíon: Viva San Pietro!

Attorno ai polsi, che pajon senesi
Burischj o ver zamponi andati a male,
A mo' d' armille porta certi arnesi,
Onde il lavoro e la materia vale:
Ella dice, scherzando, averli presi
Per poco da un beccajo officíale,
E che tutti di vertebre son fatti
D' ereticacci scellerati e matti.

Odon la storia le dame straniere
(Francesi) ora di questo or di quell' osso,
E ne prendon così vivo piacere,
Che se la fan divotamente addosso.
Ma Esperio non ne vuol di più sapere,
E d' ira insieme e di vergogna rosso:
Io scoppio, dice, se di qui non esco;
Edea, di grazia, usciamo un poco al fresco.

Cinto il vasto edificio è d' ognintorno
D' un giardino, anzi barco e bosco immenso,
Che al primo entrar di miti arbusti è adorno,
Ma poi d' atri e maligni alberi è denso:
Piovon perpetua notte al reo soggiorno
Immani euforbj dal veleno intenso,
Perfide juche, ortiche arborescenti
Dalle foglie irte di viperei denti.

Come colubri, cui tra loro aggruppi
Frigida fame o caloroso amore,
Serransi i rami in mille aspri viluppi,
Onde piove un viscoso, orrido algore;
Sprigionasi dai lor torpidi gruppi
Qualche livida bacca e qualche fiore;
Stillano i tronchi dal ferrigno seno
Gomme che pajon latte e son veleno.

Rapaci mostri dal femmineo volto,
Dal teso ventre e dall' assiduo strido,
Qui dell' oro rapito al mondo stolto
Fan mucchj e monti, e su vi fanno il nido;
Da questa selva, ove non restan molto,
Van della terra al più remoto lido,
E con promessa, che i più tristi appaga,
Assicurano il cielo a chi più paga.

Sente Esperio sul petto un' oppressura,
Che triste, inqueto e smanioso il rende,
Ma si fa men la sua tristezza oscura,
Allor ch' Edea così a parlar gli prende:
Ognun di questi c' han d' alber figura,
Uno spirito umano in sè comprende,
Di quei però che veste ebber talare
Ed or son venerati in su l' altare.

Questo macenellier, che con la lieta
Ombra e il soave frondeggiar ti alletta,
E al passaggier, che ignaro ivi s' acqueta,
Sonni maligni e morte indi saetta,
La funesta virtù da una secreta
Mente riceve a tal ufficio addetta,
Dalla mente di lui che con parola
Melliflua attrae, del perfido Lojola.

In quella tenebrosa upas di Giava
Di Gusmano la torva alma s' infonde:
Goccian però di sanguinosa bava
Gl' incisi rami e di velen le fronde;
Quel tetro stricno dalla noce prava
Di Pietro d' Arbués l' anima asconde;
Sibila in quel curare ispido e nero
D' Abelardo il nemico, anzi del Vero.

Ben osaron di questo orrido bosco
Sfidar l' ombra maligna anime altere,
A cui purgar dell' ingannevol tosco
Ogni terra ed età parve dovere:
Soli, animosi per quest' aer fosco,
Paladini del libero Pensiere,
Vibraron l' armi generose in queste
Tanto al genere uman piante funeste.

Mira: pe' tronchi radicati e fermi
Spesse piaghe e profonde il ferro aperse;
Caddero preda di fangosi vermi
Non poche delle frutta aspre e diverse;
Pendono molti rami ignudi e infermi
Contro a cui già pugnâr le forze avverse;
Ma chi tutto scerpare e troncar deve
Questo bosco feral verrà tra breve.

Io lo giuro, verrà : là nel mio regno
All' alta impresa ei già tempra la scure;
Già l' acciar formidato è dritto al segno;
Le umane profezie son già mature :
Le profezie che il vigilante ingegno
Sparge a conforto dell' età future;
Le profezie che in noi Natura ha fitte
E col sangue del core il Genio ha scritte.

L' alta speranza, il desiderio ardente
Facea d' Esperio balenar le ciglia,
Quando intorno addensar vede repente
L' ombra che ad invernal notte somiglia,
Se non quanto il suo sen sinistramente
Squarciasi, ed una luce atra e vermiglia
Con freccie e serpi di ceruleo foco
Cresce la muta orridità del loco.

Quivi in ira al Pensiero, al sole ignoto,
Col volto su le spalle irte converso,
Poggia il Dogma feroce entro un immoto
Lago di sangue fino al ventre immerso :
Senz' occhi, senza voce, senza moto
Par che aspetti la fin dell' universo
Per diffonder le sue tenebre intense,
Unico re, su le ruine immense.

Sepolto or giace in tenebroso orrore,
In fredda notte che non ha dimane,
Ma già molto non è che uno splendore
Tepido avvolse la sua mole immane:
Perpetua a lui dintorno il bieco Errore
Una fiamma nutría di carni umane,
Mentre un ululo udía l' orbe atterrito:
Il ministro son io dell' Infinito!

Stagion passò; ma intorno a lui tuttora
Pel fiero bosco e le dedalee strade
Un armento spettral che tutto ignora
Smarrito mugghia e in sagrificio cade;
Serrata a' fianchi suoi vigila ancora
La schiera rea che le coscenze invade,
La setta rea dal satiriaco ruzzo,
Che l' Ideale ha in tasca e Dio nel buzzo.

Date al mostro le spalle, un sentier erto
Fra sterpi e sassi e già noto ad Edea
Presero i Pellegrini, a cui d' aperto
Aer brama e di luce il petto ardea;
Giungono a un torrentel, che torbo e incerto
Freme, non so per qual bizzarra idea,
E poi da una sassosa, ispida vetta
Lanciasi al pian, dove nessun l' aspetta.

Qui s' adagiano alquanto. Ecco, già il sole
Scende nel mar che par l' agogni e tremi,
E alle montagne, che baciar pur vuole,
Fasci invia di giacinti e crisantemi ;
Lievi ciocche di rose e di viole
Vagano dell' azzurro a' lembi estremi,
Mentre un blando chiaror dall' altro lato
Annunzia al ciel, che il plenilunio è nato.

Non anco emerso era degli astri il coro,
Quando intera la luna al ciel sorrise,
Qual gigantesco medaglione d' oro
Con due teste d' amanti al mezzo incise :
Forse per veder meglio i baci loro
L' astro di Giove incontro a lei si mise ;
Forse, assorto in pensieri intimi e buoni,
Scorse allora quei baci il mio Zamboni.

Taceva Esperio ; nel pensier profondo
Gli turbinavan le vedute cose,
Ma l' aspetto del ciel mite e giocondo
Una calma soave in cor gli pose.
Salía su pe' silenzj ampj del mondo
Come un fresco alitar d' erbe odorose,
Ed in un latteo, vaporoso velo
La luna confondea la terra e il cielo.

Come sei bella e maestosa e santa,
  Allor d' Esperio la compagna esclama,
  Tu cui madre infinita il saggio canta,
  Tu cui schiava e mortale il vulgo chiama!
  Chi pari a te, chi a te maggior si vanta?
  Chi l' esser tuo comprendere non brama?
  Qual cor sublime, qual' eccelsa mente
  La tua religíone alta non sente?

Tu regni, o eterna, o senza nome! Pende
  Dal tuo seno, d' amor fonte e di luce,
  Ultimo nato l' uomo, in cui risplende
  La tua bellezza e il tuo poter traluce:
  In un bacio d' amore ei ti comprende;
  A tutto amar nell' amor tuo s' induce;
  E in una voluttà sacra, infinita
  Infutura la sua nella tua vita.

Ciò che muore per noi, per te rivive
  Specchiando in mille forme unica Idea;
  Ciò che del sole un tratto esce alle rive
  Lentamente nel tuo grembo si crea;
  Tutto palpita in te, tutto in te vive,
  Si tramuta, si strugge e si ricrea;
  Vivono in te, non pur l' alghe e i coralli,
  Ma le rocce, i ghiacciaj, l' acque, i cristalli.

Un corpo immenso è l' universo, e ognuno
 Dei membri suoi, delle sue fibre è un mondo;
 Ma ben che propria vita abbia ciascuno,
 E sia diversamente ognun fecondo,
 Dal Sol raggiante al sasso umile e bruno,
 Dal pensiero dell' uomo al verme immondo,
 Un' anima infinita il tutto informa,
 E lo spinge a migrar di forma in forma.

E qual tutte le cose e dappertutto
 L' onnigeno, vitale etere cinge,
 Tale il chiuso potere agita il tutto,
 E da lui tutto il vital succo attinge:
 Nulla di quanto ei muove è mai distrutto,
 E invan la morte a breve esizio il pinge:
 Chè in poco umore e in fuggitive membra
 Mille vite ogni vita in sè rassembra.

O profonda, immutata, unica Legge
 C' hai di stami perenni il mondo ordito,
 Per te l' universale ordin si regge,
 Per te palpita il cuor dell' Infinito;
 Per te l' opre dell' Odio Amor corregge,
 Per te da un sol pensiero il mondo è unito,
 Per te legati da catena immensa
 L' inconscia larva ed il cervel che pensa!

Schiude il Tempo al tuo piè l' avide gole,
Scorrono dell' oblio rapido i fiumi,
Tu gloriosa incedi, e le carole
Degli astri accendi e le fredde ombre allumi;
Dileguan sotto al tuo sguardo di sole
Specie, terre ed età, popoli e numi,
Ma tu sempre a te pari, a te sol nota
Muovi celere sì, che sembri immota.

Muovi, ed ecco dal tuo misterioso
Core un raggio procede e si distende,
E su su, senza fin, senza riposo
D' età in età, di sfera in sfera ascende:
O divino Ideal, fior luminoso
Che i secoli ravvivi e l' ombre orrende,
O sublime parola indefinita,
Per te vita ha il pensier, legge la vita!

CAPITOLO QUARTO

ARGOMENTO.

Il pantano dei Gazzettieri. Vesciche maligne. Il castello giornalistico. Lo sgabuzzino delle Carote. La sala dell'Uffizio. Il prurito di Partenopeo e l'aureo silenzio di Toscano. Il mostriciattolo gajo e la sua vereconda metà. Il picco dei giornalisti indipendenti. Strani costumi e armeggiamenti di costoro. Il Meninciuschero e il Gracchio.

Curvasi appiè del dirocciato colle
Sopra il mare interposto un ligneo ponte,
Che lo congiunge a certe umide zolle
Che s' ingorano intorno a un grigio monte;
Quanto quelle son basse e il seno han molle
Tanto erto è questo ed aspra erge la fronte,
Sopra a cui grava in neghittoso inverno
Con ale flosce uno scirocco eterno.

Quivi, benchè da tante isole infranta,
La torbid' acqua s' impaluda e stagna,
Sì che di pozze impure è tuttaquanta
Attossicata l' orrida campagna;
Di tra la nebbia, ch' ogni cosa ammanta,
La tribù delle rane alto si lagna,
Mentre un grave sentor le nari assale
Di vecchia muffa e di corrotto sale.

Un' ibrida, deforme, anfibia razza
Quivi superba in sua tristizia alligna,
Ed or tra 'l fango placida gavazza,
Or tra gli sterpi armeggia acre ed arcigna;
Solo chi con più voce urla e schiamazza
E l' anima ha più sozza e più maligna
In grande opiníon tra 'l vulgo viene,
E lode e regno in su' men tristi ottiene.

Vedi ? allor disse Edea, tra questo lezzo
I gazzettieri venderecci han regno,
Mostri d' odio non già, ma di disprezzo,
Anzi neppur di sprezzo oggetto degno :
Mirali ; e se la nausea ed il ribrezzo
Al veder non ti fa troppo ritegno,
Osserva come tutti in varie forme
Hanno per capo una vescica enorme.

Ma poi che qui la nebbia è così densa,
Ch' oltre al naso ciascun vede a fatica,
Vien dalla turba credula e melensa
Presa per una stella ogni vescica:
Nella sua vacua leggerezza immensa
Nuota ognuna sul fango, e par che dica:
All'infelice umanità smarrita
Io son la via, la verità, la vita!

Un' aura crassa entro siffatta invoglia
Fa le veci di spirito e di mente,
E se la preme una maligna voglia,
Fragorosa prorompe e puzzolente.
Il cor, se n' ebber mai, l'han nella coglia,
E nel suo loco annidasi un serpente;
Ogn' altro membro del corpaccio osceno
È un intruglio di sterco e di veleno.

Gracchia ognun dal suo guazzo: Onore, Fede,
Giustizia, Libertà, Patria, Ideale!
E il vulgo ingenuo, ch' armeggiar li vede
E la penna brandir come un pugnale,
Apostoli, campioni, eroi li crede,
Arche d' ogni virtù teologale;
Ne ammira i lazzi, l'animo, lo stile,
E divien come lor perfido e vile.

E dico lazzi, perocchè costoro
Che di malizia vivono e di frode,
E non credono a nulla altro che all'oro,
Mercanteggiando il biasimo e la lode,
Per meglio attrarre in fra le reti loro
La turba che più dà quanto più gode,
Fanno i giullari, e velan di facezie
Le lor venali e velenose inezie.

Se conoscere or vuoi qualcun che intorno
Leva di sè più rumoroso il grido,
Vedi, se tel consente il dubbio giorno,
Quel bizzarro castello alto sul lido?
Quivi hanno il banco e il giornalier soggiorno
I maggiorenti dello stuolo infido;
Quivi su tutti in gran pompa presiede
Chi di tutti ha più astuzïa e minor fede.

Ma per non stare a snocciolar parole,
Andiam verso il castello addirittura;
Sol, perchè gente come noi non suole
Entrar non che restar fra quelle mura,
Per non dar agio alle maligne fole,
Aerea renderò la tua natura,
Sì che nessun possa poi dire: in questa
Casa ci viene della gente onesta.

Il castello, che par solido e forte
E su rocce inconcusse edificato,
Di legno ha i muri, di carton le porte,
E su l'arena istabile è fondato;
D'arabeschi, di fregi e di contorte
Lettere in giro è il suo prospetto ornato;
Intorno al tetto che s'appunta al sole
Centinaja vi son di banderuole.

Nei buchi, onde somiglia a butteroso
Volto d'un mostro il cortile ampio e sozzo,
Di vecchie gazze un popolo nojoso
In un gracchiar perenne agita il gozzo;
Pigiasi irrequíeto e clamoroso
Sotto a' lor nidi il volgo ignaro e rozzo,
E spalancando a gara ampia la bocca
I lor caldi escrementi avido imbocca.

Sopra ogni porta, ogni uscio, ogni postierla
È una diversa maschera dipinta,
Ma di color sì vivo, che a vederla,
Vera e mobil ti sembra umana grinta;
Fra l'una e l'altra maschera è una merla
Col becco aperto, vera no, ma finta,
E così ben, che innamorati cotti
Spesso a' suoi piedi cadono i merlotti.

Altre bestie vi sono, e queste vere
E a differenti ufficj ammaestrate:
Due scimmie in su l'entrar fanno da usciere
Entro due gabbie anguste accoccolate;
Una volpe da gran cerimoniere
Con maniere amichevoli e garbate
V' immette in un androne umido e cupo,
Dove sta in guardia od in agguato un lupo.

In cima a tale andron serpon le scale
Così fetide e strette e oscure affatto,
Ch' essere nel budel par d' un majale
Che buona digestion non abbia fatto;
A capo d' esse è un gemino animale,
Che al muso e all'ugne esser potrebbe un gatto,
Ma carnoso e muliebre in modo strano
E fornito di coda ha il deretano.

A una specie di cesso indi s' arriva,
Che Sgabuzzin delle Carote è detto,
E dove ad ogni dì buona o cattiva
S' inventa, ma però senza brevetto,
Una notizia assai sbalorditiva,
Condita in modo da non dar sospetto,
Sì che la gente trepidando accorsa
Abbassar senta o rialzar la borsa.

Vien poi la sala dell' Uffizio, a fresco
Tutta dipinta in su lo stile antico:
Qui c' è Gesù con gli altri assiso al desco,
Là Giuda col danar ma senza il fico;
L'ubbriaco Noè qui piglia il fresco,
Nudo mostrando a Dio quel che non dico;
Pinta Gomorra è nel più alto loco,
Ma prima ancor che vi cadesse il foco.

Per un andito alfin, dove fan bella
Mostra di gazzettieri effigie a cento,
Si giunge a una recondita cappella
Sacra al dio Pane e al suo vorace armento;
Quivi dell'uscio a questa parte e a quella
Han magnifico busto e monumento
Anton Francesco Doni e il pria divino
Ed infame da poi Pietro Aretino.

Qui giunto Esperio, agli occhi suoi s' offerse
L' onnìvoro scrittor Partenopeo,
Entro a cui le materie più diverse
Fanno un dotto cacciucco anzi un cibreo:
Uomo pien di cavilli e di traverse,
Faccia di rospo ed anima d'ebreo,
Per cui l' arte di scrivere è un tranello,
Merce il saper, l' ingegno un grimaldello.

Pien d'orgoglio, di bile e di dispetto,
Tumido, infagottato, in aria il muso,
Pende dal braccio (ahimè non dal gibetto!)
D' un che diritto va meglio d' un fuso;
Strillando in suon di musico galletto,
Dice corna d' ognun, come ha per uso;
D' una bestemmia poi fatta una comma,
Con gran sincerità conclude : Insomma

La mia pazienza a lungo andar s' è stracca;
Sempre aspettando non vuo' viver io;
Se all' aria non buttiam questa baracca,
O portafogli del mio core, addio.
In fra la destra e la mancina racca
Adulando e mordendo io tiro al mio,
Ed in barba alle rigide marmotte
Alterno un colpo al cerchio, uno alla botte.

Ma ben che in tal mestier pari io non abbia,
Nulla compiccio, e resto nudo e bruco ;
E intanto invecchio, e questa è la mia rabbia,
Ch' io nato volpe abbia a crepar da ciuco.
Chiamalo come vuoi èrpete, scabbia
Questo prurito che mi rode il buco,
Ma se fra' sette or or non mi rificco,
A vostro danno e disonor m' impicco!

L' altro che dritto va.... Ma ho paura
Non abbia il mio lettore a intender male,
Poichè di dritto, fuor che l' andatura,
Nulla ebbe mai questo bel cesto; il quale
È un pacciame, un poltricchio, una lordura
Di scrittor, di travetto e di sensale,
Fin a' capelli nei debiti immerso,
Poeta da commedia a tempo perso.

Costui dunque all' udir tali proteste:
Io son del tuo parer, dice, e tu 'l sai
Se me n' infischio delle trippe oneste,
Chè la voglia l' ho anch' io dove tu l' hai:
Essere destro, aver le mani leste
E non poterle oprare è grave assai;
Ma a te non fo misteri: odio coloro
Che abborri tu; ma il mio silenzio... è d' oro.

Pur sta' tranquillo: rompere saprò
A tempo il freno e trar calci a' corbelli;
Ma ora non mi par tempo da ciò,
Benchè n' abbia di lor fin su' capelli.
E l' altro, come un bue sbuffando: Oh il so,
Tu sei Toscano, voglio dir di quelli
Che pronta han lingua e graziosa faccia,
Ma tiran brace alla propria focaccia.

In questa, accanto ad essi ecco guizzare
Un losco mostriciatto agile e gajo,
Ch' un di quei vermiciattoli ti pare
Nati tra 'l fermentar d' un letamajo.
Partenopeo sbirciollo, e : Olà, compare,
Gridò, se non vinciam, vostr' anco è il guajo ;
Mano dunque alla penna, e date addosso
A quanti cani ci contendon l' osso !

All' apostrofe brusca ei torse il grifo,
Sbozzò una smorfia, e disse : Anime pie,
Se Astolfo non potè senza Ippògrifo
E senza corno debellar le Arpie,
Io non potrò, per dirla in logogrifo,
Far il servizio alle lor signorie,
Senza quello per cui con man sicura
Giove a Danae sforzò la serratura.

Compar, disse il Toscan, codesto vostro
Discorso, non lo nego, è a fil di logica;
Al vitellino d' oro anch' io mi prostro,
E vi comprendo ben, senza anagogica :
Noi viviam della penna e dell' inchiostro,
Nè facoltà legale o teologica
Ci diè diplomi, titoli e prebende ;
E buon per noi che ci si compra e vende.

Ma se Astolfo potea con un sol corno
 Oprar tanti prodigj incliti e santi,
 Come potreste senza grave scorno
 Non farne un voi, che pur n' avete tanti?
 Andiamo via, non c' è nessun dintorno:
 Ci potrete servir senza contanti;
 Una man sporca l' altra ed ambe il viso,
 E a via di corna si va in paradiso.

Fingea l' altro di prendere il cappello,
 Quando irruppe tra lor la Selenita,
 Che di maschio sortì muso e cervello,
 Ma più che femmina è giù dalla vita:
 Di quanto celar dee sotto al guarnello
 Aprir suole a ciascun doppia partita,
 Anzi, a frutto mettendo ogni tesoro,
 L' appigionasi ha posto ad ogni poro.

In fra le circostanti isole e questa
 Come spola ogni dì va la sua barca,
 E alle varie tribù per oro appresta
 Di quella merce, onde a nessuno è parca:
 Commerciante animosa, accorta, lesta
 A qualsiasi lavor la schiena inarca;
 Qualunque merce nella stiva imborra,
 E quand' altro non può, prende zavorra.

In filar versi ed imbastir novelle,
Non men che nel commercio, ella è maestra :
Muovon l' ingegno suo due manovelle,
Il Lucro a manca ed il Piacere a destra ;
Però che per ordire opere belle,
Bisogna, come Orazio anche ammaestra,
In un nodo costante ed amorevole
L' utile conjugar col dilettevole.

Essa è madre più volte; al proprio petto
Ella, è ver, non appende i suoi marmocchi,
Nè mai fra un bacio e un carezzevol detto
Se li vede addormir sopra i ginocchi ;
Neppur tu, neppur tu, fragil maschietto,
Regalate hai da lei chicche e balocchi,
Tu che col cereo volto e l' occhio spento
Ricordi a lei non un amor ma cento.

Altre cure, o piccini, altre dolcezze,
Più gloriose tutte e più feraci,
Danno alla mamma vostra oro ed ebbrezze
E gloria, ancor che a voi tolgano i baci;
Ma se mancano a voi le sue carezze,
Beni avrete da lei meno fugaci,
Chè a compensarvi del suo mal governo,
Già scrive un libro su l'*Amor materno.*

Costei rivolta al bieco mostriciatto
(O sia drudo o marito ovver bertone,
Chè a tali ufficj egli è del pari adatto,
Anzi l' ultimo è sua professione)
Come! gli dice, e stai qui a fare il matto,
Ovveramentesia l'asin cordone,
E non pensi che in casa abbiam l' usciere,
Che sta per sequestrarci anche il sedere?

Poco male, ei borbotta; e col cipiglio
D' uno che faccia il burbero per gioco:
Io piuttosto di te mi meraviglio,
Che mi vieni a seccar per così poco!
Ricco d' oro io non son, ma di consiglio,
E per te pronto il tengo in ogni loco:
Perchè non vai da quel banchier bardassa,
Che a te suol dar la chiave, a me la cassa?

Io farti non potendo altro servizio,
Perchè molto ho da far più che non credi,
Scappo in Questura a recitar l' Uffizio
E sul collo a qualcun mettere i piedi;
Tu non fare le cose a precipizio,
E per pietà non crescermi gli eredi;
Va', sii buona: domani in buon consorzio
La penna aguzzerem contro il Divorzio.

Esperio, che di sdegno avea già troppo
 Gonfio non pur, ma traboccante il sacco,
 Fuggiam, disse ad Edea, ma di galoppo
 Da questo branco perfido e vigliacco,
 Chè, ti giuro, se sto, qualcun ne accoppo,
 Ed a schiacciarne alcun già levo il tacco;
 Andiam, diss' ella, ed acqua in bocca adesso:
 Presto farà le tue vendette il cesso.

Altre assai piagge immonde e colpe ed arti,
 Onde ingrassa ed imbestia il secol vile,
 Devo ancora per queste onde mostrarti
 Fra cui non fiorì mai cosa gentile:
 Allor solo potrai meco levarti
 Da tutta gente a ogn' alto senso ostile,
 Allor di questo mar vinti i disagi,
 Entrar dell' Utopia gli aurei palagi.

Vedi quel picco là, ch' arida e brulla
 Su' soggetti acquitrini erge la cresta?
 Quivi una gente innocua si trastulla
 C' ha non perfido cor, ma poca testa:
 Ogni mattina accorre armata sulla
 Cima, e a far grandi cose ognor s' appresta;
 Ecco, squillan le trombe, ecco si spicca...
 Ma ritorna poi giù, nè fa, nè ficca.

I giornalisti detti indipendenti
  Son questi appunto, e d' ogni ben fan senza :
  Queruli, riottosi, intransigenti,
  All' uman fasto avversi e all' opulenza,
  Portano, sempre digrignando i denti,
  In trionfo la loro indipendenza;
  Scorbellati, intrattabili, protervi
  Non d' altri no, ma di sè stessi servi.

Così parlando Edea, tra una deserta
  Petrosa landa e un torbido pantano,
  Per un triste sentier presero l' erta
  Serpeggiante tra' rovi a destra mano.
  Ad ora ad ora in tra le nubi incerta
  La sua fronte scopría l' astro sovrano,
  Ma fermar non volea gli eterei sguardi
  Su la costa di scope irta e di cardi.

E in verità, per quanto occhio tu giri,
  Fuor ch' aspre rocce e tortuosi letti
  Di torrenti, non è cosa che attiri
  Le ciglia o suono che le orecchie alletti ;
  Dormon tra' buchi delle rupi i ghiri,
  Ch' oltre al dormir non hanno altri diletti,
  Nè pajono disposti ad altro stile,
  Ancor che presso a ritornar l' aprile.

Sparsi per questa pessima grillaja,
Non dall' amor, ma dalla fede uniti
(Benchè forte così questa non paja
Da toglier loro occasíon di liti)
Stan gl' incorrotti in compagnia sì gaja
Da non avere invidia ai trogloditi :
Ognuno abita un antro al caldo e al fresco,
E quello del vicin guarda in cagnesco.

Nè del tetto ha miglior questa spettrale
Bizzarra stirpe il cibo e il vestimento :
Qualche pugno di grilli e di cicale
È il loro giornalier sostentamento ;
A vestiario poi stan proprio male,
Basti dir che van nudi al sole e al vento,
Se non che un cencio, ma troppo onorario,
Or sì or no lor copre il necessario.

Ed ecco, fuor d' una spelonca nera
In un salmodíar grave di frati
E con dinanzi al corpo una bandiera
Vermiglía ad arabeschi indiavolati,
Sbucar ne vede Esperio un' ampia schiera,
Ch' or maestosa, a passi misurati
Move, or di corsa, a balzi e con siffatti
Strilli, ch' ei tosto sospettò : son matti.

Edea, che al volto e agli occhi un po' sgomenti
Del sospetto di lui tosto s' avvede :
Matte, dice, non son già queste genti,
Ma tienti in parte, o portiam lungi il piede :
Se no, del rio potere empj strumenti
O ladri o spie dello stranier ci crede
Qualcun di loro, e qual gambero rosso
All' armi raglia, e ci si avventa addosso.

Se voglioso or tu sei di saper quale
Servigio in questa guisa ed a che il fanno,
Sappi che questo è il lor quaresimale,
Ed han per rito di rifarlo ogni anno,
In memoria d' un certo serviziale
Che far loro voleva un tal tiranno,
Che becco essendo, anzi becco con l' effe,
N' ebbe allora il malanno ed or le beffe.

Ed hai pure a saper, che di codeste
Commemorazioni originali
Sono più ghiotte queste ciurme oneste,
Che di ghiande non son certi animali :
Però grilli, armeggij, chiacchiere, feste,
Fondazíon di Circoli e giornali
Sono i lor fasti ; se non che, destino
Dei lor fogli è il morir come Ugolino ;

E i Circoli, da lor con tanta cura
Fondati, proclamati, strombazzati,
O perchè voglion, contro la natura,
Che ríescano circoli quadrati,
O perchè addosso han la jettatura,
Muojon di crepatura appena nati,
O tralignando dai principj santi,
Si fan covo di furbi e di briganti.

Ben potrebbero, il so, tagliar più corto
E far qualche buon gesto o almen tentare,
Ma il genio loro pratico ed accorto
Trova assai più prudente il cicalare:
L' italico valor non è ancor morto,
Ad ogni alzar di piè gli odi gridare;
E il credo anch' io, nè credo che s' estingua,
Ma prima era nel core, or nella lingua.

Mentre Edea così parla, eccoti un nachero
Guercio, gobbo, sbilenco ed un po' ciuschero,
Che dalla cima dei capelli al cachero
Due palmi è appena, e detto è il Meninciuschero.
Cantarellava: Ancor che sbiobbo e machero,
Di tutti gli omenoni io me n' imbuschero:
Vuota ho la trippa, ma un buon ago ho sotto,
E incinfrigno il messere a chi l' ha rotto.

Il lettor qui m' oppone : O come, fra
Tal sobria razza v' è chi abusa il vino ?
Ma il lettore benevolo non sa,
E il compatisco se non è indovino,
Che queste genti da una Società
Anonima, all' insegna del Facchino,
Regolarmente vengono fornite
Di cicche, di gazzette e d' acquavite.

Gli veniva dallato a picciol passo
Un lasagnone sgloriato e sciocco,
Che sì spelato era dall' alto al basso
Qual fatto avesse un bagno di merdocco ;
Penzolavagli il capo incerto e lasso,
Come fico al soffiar dello scirocco ;
Sporgente il muso avea, cisposi gli occhi,
E gli faceano Giacomo i ginocchi.

Per soprannome ei s' era messo Gracco,
Ma gli altri, o fosse invidia od ignoranza,
Or lo chiamavan Gracchio ed ora Cacco,
Ond' ei facea duelli a tutta oltranza,
Perchè davvero egli non è un vigliacco :
Anzi un giorno, a difender la sua ganza,
Ei fece al suo rival proprio in quel sito
Un buco tal, che non n' è più guarito.

Questi, allor disse Edea con un ghignetto,
È qui tra' novatori un dei capoccia,
Che Bacunino e Cropocchino ha letto,
Ma più duro ha il cervel di questa roccia;
Pieno di maltalento e di dispetto,
Ma vano ai fatti, e più che noccia, scoccia;
Fatuo, cocciuto, riottoso e rozzo,
Di bocca osceno e di costumi sozzo.

Così costoro, che con vece alterna
Son bizzarri o villani o inetti o vili,
Con lor usi da ospizio o da taverna
Rendon gli onesti all' Idea santa ostili;
Ma luminosa, gloriosa, eterna
Vive l' Idea nei cori alti e gentili,
E già matura all' uom doppio tesoro
Nel suo grembo immortal: Pace e Lavoro.

CAPITOLO QUINTO

ARGOMENTO.

La spelonca di Baraballo, e il suo doppio armento di poeti e di critici. Il cerotto della poesia nova. Le colonne della scuola baraballiana. I due cani di S. Rocco. Il sudore d' Eutichio. Il beccherello ruzzante. Vita e miracoli di Piaccianteo. La musica di Marron Candito. Stuolo di Fauni e lor capitano. I cesellatori del vuoto. Baraballo e i suoi manovali si avventano ad Esperio. Il quale a suon di randellate li sbaraglia. L' idillio serotino di Baraballo. Origine della Critica nova.

Uscito Esperio dalla bolgia immonda,
Ove papeggia il gazzettume abjetto,
Di nuovo con Edea fidato all' onda,
Giunge a una terra di men triste aspetto:
Sul fragoroso mar che la circonda
E le balla dintorno il minuetto,
Un suo castel di rose e d' aurea polve
La Morgana ogni dì fonda e dissolve.

Sotto a questo edificio evanescente,
Fra un luccichio d' iridescenti spume,
Un vociare, un urlar cupo si sente
Troppo di là da ogni civil costume.
Irta poggia e rocciosa ad occidente
La costa, ai venti amica ed alle brume;
La spiaggia opposta facile ed amena
Apre al nocchier le sue braccia d' arena.

Sollecita la ciurma a questa parte,
Com' Edea comandò, volse la prora,
E le vele calò giù dalle sarte,
Che a mezzo ciel non era il sole ancora.
Scivolavan su l' onde ad ali sparte
I gabbiani gracchiando ad ora ad ora,
Mentre nel golfo qualche paranzella
Più qua più là facea la tarantella.

La spiaggia, che nell' acqua il lembo immerge,
Ondulando su su da la marina,
Di liete erbe s' adorna e tanto s' erge,
Che, se non monte, la puoi dir collina;
L' onda, che dalla sabbia il piè le terge,
S' insena in essa placida e turchina,
Finchè, stagnando in una lutea conca,
Fa da sudicio specchio a una spelonca.

Questa è la reggia venerata e l' ara,
Ove s' accoglie il ríottoso gregge,
Che poetando e censurando a gara
Empie il mondo di bombe e di corregge;
Da questa grotta omai famosa e chiara,
Sinai novello, uscì la nuova legge,
Onde ognuno può far, come tu vedi,
Critiche col groppon, versi co' piedi.

L' arcipoeta Barabal secondo
Da' suoi cento trionfi alfin qui posa,
E in adorazíon d' un mappamondo
Regio gratta la cetra e un' altra cosa;
Ballano a lui dintorno il giro tondo,
Al suo verso inneggiando e alla sua prosa,
Ebbri mignoni, femminacce impure,
Ruffian, baratti e simili lordure.

Pecoraggin plebea, pazzo talento
Di quella dea che con agevol ruota
Schiaccia a terra le gemme e al firmamento
Con cieco turbinio lancia la mota,
Acrobata virtù che ad ogni vento
Gira con arte ai soli onesti ignota,
Diedero a lui, che in verità n' è degno,
Su questa terra imprescrittibil regno.

Già presso all' antro s' era Esperio tratto,
Ma l' ammonì con voci alate Edea :
Dove t' innoltri più ? fermati ; e tratto
Per un braccio, in tal dire, a sè l' avea :
Qui, fuor che il mostro e chi com' esso è matto,
Entrar mai nessun altro abbia in idea,
Chè questa bestia per costume antico
Chi fra' suoi non s' ingreggia ha per nemico.

Fra queste macchie, onde ombreggiato è il loco,
E che pajon cresciute ad util nostro,
Celiamoci piuttosto, e qui tra poco
Sbucar vedrem dalla spelonca il mostro.
Non odi il grido suo ferino e roco ?
L' arte di Casanova e di Cagliostro
Egli in quest' ora a' suoi devoti spiega,
Poi per distrarsi un po' chiude bottega.

E poi che dentro all' anima squarquoja,
E sto quasi per dir sotto la coda,
Gli s' è cacciata una bizzarra foja,
Che andar lo fa da qualche tempo in broda,
Ei quindi uscito, or move assedio a Troja,
Or in bacchici tuffi il corno assoda,
Or canta all' amor suo versi sì strani
Da far venire le paturne ai cani.

Qui dentro ad un pajuolo, a cui di sotto
  Fanno gli alunni suoi fiammate a prova,
  Egli ammannisce il celebre cerotto,
  Detto, non so perchè, poesia nova:
  Con un processo peregrino e dotto
  Monta la chiara d' una serqua d' ova,
  E sì frullando la rimena e mesce,
  Che spumeggiante sotto man gli cresce.

Prende poi grammi sei del vecchio strutto,
  Onde Orazio ad Augusto unse il crescione;
  Con mezza libbra di latin costrutto
  E di latina prosodia li pone;
  Poi di pepati aggettivuzzi il tutto
  Spolvera, e lo rimesta in un teglione;
  Fatto infine un paston lungo un buon metro,
  L' unge ben d' olio, e se lo schiaffa dietro.

Sciorinatolo poi sopra un tagliere,
  Lo maneggia, lo spiana, il taglia a fette,
  E queste fette, lunghe a suo piacere,
  Le assola a quattro a quattro in forme addette;
  Indi a bagnomaria, com' è dovere,
  Nella pajuola a cuocere le mette;
  E per dolciumi prelibati e rari
  Le serve calde ai gonzi ed ai compari.

Ma già di grida fragorose i cupi
Alvi suonan dell' antro ; ecco, ecco i suoi
Fidi : han d' uomini aspetto, urli di lupi,
Servilità di pecore e di buoi,
Musi o ceffi di corno, anzi di rupi,
Canini i denti ed asinini i cuoi ;
Muovono dietro a lui col capo fitto
Al suol, le mani a terra e a buco ritto.

Egli il duce, il maestro, il papa, il nume,
Poichè non ha mai l' anima tranquilla,
Bofonchiando sen vien con un costume
Tra di porco selvaggio e di gorilla ;
Nel ventre osceno, in mezzo al sudiciume
E al folto pelo, un bieco occhio gli brilla ;
Nè altr'occhi ha in capo: onde la sua sembianza
L' orridità di Polifemo avanza.

Vedi quei due, che stretti a lui daccanto,
Come a San Rocco i due famosi cani,
Gravi, solenni e ringhiosetti alquanto
Par che dicano : Lungi ite, o profani ?
La lor cotidiana opra, il lor vanto
È di leccare a lui gl' ispidi arcani :
Per questo appunto, a' suoi capricci intenti,
Portan la lingua penzolon fra' denti.

Ad altro mai fuor che all' ufficio sozzo
Questi due tristi non si fan mai vivi,
Nè mai per altro fine aprono il gozzo
Che per latrare al mostro inni festivi:
Contenti assai, se d'alcun duro tozzo
Le lor trippe digiune egli ravvivi;
Beati oltre ogni dir, se a lor benigno
Ei gitti in piazza un amichevol ghigno.

Non discosto da lor, ma un po' da parte,
Eutichio annaspa, anfanator perenne,
Che per mastodontéo corpo e per arte
Di parlar senza dire in fama venne;
Versa talor su profumate carte
Poetico sudor dalle cotenne,
Ma, differente d' ogni altro animale,
Il sudor che distilla è senza sale.

Ve' ve' quel beccherel che trotta e ruzza
Col roseo sederin fuor dei calzoni?
Lallino egli è, che ancor di latte puzza,
E il reuzzo è dei vati e dei mignoni.
Oh come il poverino il muso aguzza
Per la fatica sua di due ragioni!
Oh come ei sa con arte aristocratica
Stuzzicar chi lo legge e chi lo pratica!

Quel piccinin dalla capocchia bionda
  Come un chicco di grano o di panico,
  Che per darsi aria le cigliuzza aggronda,
  È Guido Piaccianteo del Pappafico;
  La sua mammaccia rossa e invereconda,
  Dopo aver fatto quel che non ti dico,
  Per non guastarsi il petto e la carriera,
  Buttollo, e fe' ritorno al *sicutera.*

Videlo Baraballo un bel mattino,
  E tal pietà non consueta n' ebbe,
  Che tra le falde sue, come un canino,
  A bocconcini e a briciole sel crebbe;
  Ma visto che riman sempre piccino,
  Svezzarlo tuttavia non lo vorrebbe,
  E da balia facendogli e da vacca,
  A un capezzolo suo spesso l' attacca.

Così nutrito, la testina scema
  Beccasi Piaccianteo sopra la carta,
  E suda e gela e ponza, e col sistema
  Metrico decimale i versi squarta ;
  E con tal cura ed appuntezza estrema
  Distici addoppia e strofe alcaiche inquarta,
  Che in conto di prodigio ha da tenersi,
  Che un tal babbeo faccia sì giusti i versi.

Gli vien da presso in musical cadenza
Marron Candito, versajuol sublime,
Che privo di cervello e di semenza
A via di vento ingravida le rime;
Anima musical per eccellenza
A ogni sillaba sua musica imprime,
E tale ai fiati suoi dà modo e legge,
Ch' ei ti sembrano versi e son corregge.

Quell' ebbra ciurma, che di rutti infesta
L' aure, è dei Fauni il lascivetto stuolo:
Un fallo inciprignito hanno per testa,
Paonazze le guance e un occhio solo;
Basta il fruscío d' una femminea vesta,
Perchè tacchineggiando aprano il volo,
E cantino in gentil chiave di ciuco
Il poter di San Cresci e di San Buco.

Lor capitano è un satiro impudico,
Che di Parnaso a' primi posti agogna;
Tutto cinto è da foglie ampie di fico,
Perchè sa d' esser tutto una vergogna;
Suo studio e casa è un lupanare antico,
E cimiterio suo sarà la fogna,
Dove ancor vivo il caccerà, con gioja
Di tutti i buoni, a via di scopa il boja.

Seguono a questi fauni impertinenti,
Che non pure a virtù drizzan l'offesa,
Ma tengon servitù d'eunuche menti
L'umile ortografia serbare illesa,
I Preraffaelliti e i Decadenti,
Che l'immagin d'Onano han per impresa,
E con processo fino a jeri ignoto
Son riusciti a cesellare il vuoto.

O fosse il lor sentore o un semiserio
Tiro di qualche spiritello arguto,
Mentre sfilan costoro, eccoti Esperio
Caccia un sonoro, improvvido sternuto:
Un urlo, un salto, un chiasso, un putiferio
Fa quell'armento allor come un sol bruto;
Fermasi anch'esso e i peli arruffa il mostro,
E mugghia: Minacciato è il regno nostro!

Odo un certo stormir tra quella macchia,
Anzi un uom che sogghigna indi s'affaccia:
Su, Frugolo, Frinzel, Tappo, Cornacchia,
Date all'audace schernitor la caccia!
A tal comando chi strilla, chi gracchia,
Chi freme, chi bestemmia, chi si sbraccia,
Chi ritto su due piè, contro l'usanza,
Smanaccia all'aria, ma nessun si avanza.

Sangue d' un buaccion! con quanto ha fiato
  Grida allora Taruol di Rogantino,
  S' anco ci fosse il diavolo in agguato,
  Sgranocchiar me lo vuo' come un grissino!
  E benchè zoppo fosse e infranciosato,
  Messosi a capo d' un drappel suino,
  Alla macchia sen va con fiero incesso,
  Non però troppo, a dire il ver, da presso.

Un randel, che per caso ivi giacea
  Ben librato, nocchiuto e fuor di modo,
  Esperio afferra, e non s' oppone Edea,
  E avanzando il mulina, e picchia sodo;
  Aizza Barabal l' orda sua rea,
  Però da lungi, ed io di questo il lodo;
  Ma visti in fuga i suoi, non altro aspetta,
  E in fondo all' antro si ricaccia in fretta.

Zitto, allor disse Edea, quindi conviene
  Di tal mostro pigliar vendetta lieta;
  Lascia che asseri un poco, e su le arene
  Del lido uscir vedrai l' irto poeta:
  Quivi al mare affidar suol le sue pene,
  Quivi palpar la sua parte segreta,
  Invocando colei che il sen gl' infiamma
  In versi che non han babbo nè mamma.

Già tra foschi giacinti avea gli aurati
Strali ravvolti il sole, e dietro al monte,
Presi da' campi i debiti commiati,
Celato avea la porporina fronte;
Gli alunni qua e là tristi e sbrancati,
Rimemorando le batoste e l' onte,
Schizzavano velen da tutti i pori,
Quand' ecco a un picchio Barabal vien fuori.

Nella coppa spumante animo attinto,
Trampellando e inciampando ad ogni sasso,
Al lido ei muove per antico istinto,
Non ch'egli sappia ove diriga il passo;
Quivi, d'essere Alceo novo convinto,
Pria l' occorrenze sue fa dietro un masso,
Poscia al suo ben dalla boccaccia brutta
Questi ventosi ventriloquj erutta:

Vieni, o tu buona, oh vieni! È il ciel piovorno,
Attediato è il mar, tignosi i colli;
Sbadigliano i fanali al lido intorno;
Van pe 'l grigio silenzio i buoi satolli;
Pendule del pio mar sul pio soggiorno
Stan le vacche del ciel gravide e molli,
E fra la terra e il ciel fa l' occhiolino
Huitzilopotli al gran Guatimozino!

Passava in quel momento (ora vedete
Quanto sia il caso capriccioso e matto!)
Una dir non sapreste o donna o prete,
A vederla a quell'ora, a primo tratto;
Edea, che al mostro vuol tender la rete
E prendersi di lui gioco a buon patto,
Le si appressa, la indetta, un borsellino
Le dà, e la manda al novo Alceo marino.

Bionda al tempo dei tempi e ricciutina
Era costei, ma ora affatto è calva;
La guancia avea qual rosa alessandrina,
Ma come foglia or l' ha d' arida malva;
Bocca avea sorridente e piccolina,
Ma neppur questa il tempo invido ha salva,
Chè slabbrata ora l' ha, putida e sconcia
Qual di mula che pisci ardente cioncia.

Netta sarebbe, se non fosse lercia;
Andrebbe dritta, se non fosse zoppa;
Aspra ha la pelle come faggio o quercia,
E una gobba ha da un lato in su la groppa;
Gli occhi li ha belli inver, ma d'uno è guercia,
Nell' altro ci ha una maglia, anzi una toppa;
I nervi ha tesi come corde d' arpe,
Patatiferi i piedi e senza scarpe.

Barabal che, per l' ora e più per l' occhio
C' ha nel centro del corpo unico e raro,
E perchè il vin gli ha già travolto il cocchio,
Non sa discerner più brusco da chiaro,
Come sbircia costei cade in ginocchio,
E con voce di languido somaro:
Vieni, raglia, son tuo; vieni, o divina
Del mio pensier, de' giorni miei regina!

Bench' io non sappia ancor donde venisti,
Nè t' abbia vista mai, tranne che in sogno,
Dal glorioso dì che il cor m' apristi,
Più che un bicchier di malaga t' agogno;
Or che un dio qui t' adduce, ah non c'è cristi,
Io ti metto dinanzi il mio bisogno,
Io ti caccio la man sotto il guarnello,
E muojo a' piedi tuoi come Rudello!

Vòlta al compagno, che dal rider tanto
Le mani ai fianchi e il pianto agli occhi avea:
Noi non farem da testimonj intanto
A un bacio tal, disse ridendo Edea;
Lasciamo al mostro ameno il gusto e il vanto
Della conquista che il buon vin gli crea;
E a lui tutte le sere in forma tale
Scenda l' eterno femminin regale.

Degli altri alunni suoi, però che doppia,
  Come già tu conosci, è la sua scuola,
  Mostrar ti voglio l' erudita stoppia
  Di cui la fama ai quattro venti vola:
  Strana razza vedrai, che il mondo alloppia
  Con gli atti, col pensier, con la parola,
  Larve che di zavorra il capo han pieno,
  Di fiele il labbro e di superbia il seno.

Infiliam questa via, che dalla riva
  Del colle al fianco occidental riesce,
  Dove in ampia magion la comitiva
  Dotta ogni giorno a cicalar si mesce;
  Ma poi che col pensier là non si arriva,
  Ad ingannar la via, se non t' incresce,
  T' insegnerò la fonte avvelenata,
  Onde la nova lue critica è nata.

Un giorno un topo dalla fame spinto
  Rose la coda a un animal trojano,
  Che la grossa dormía sazio e convinto,
  Che il mondo è un brago, e il porco è il suo sovrano;
  Ma il dolce untume ed il furtivo istinto
  Al ghiottoncello guadagnâr la mano,
  Sì che, vistogli sotto un buco oscuro,
  Qual fosse casa sua, v' entrò sicuro.

L' adiposo animal, che indifferente
S' era lasciato roder l' escrescenza,
Come quel non sa che penetrar sente
Nel santuario della sua coscienza,
Di pudor, di dolor, di rabbia ardente,
Persa la natural sua continenza,
A saltare si diè come un ossesso
Senza riguardo al mondo ed a sè stesso.

Il padron, che l' avea sin da piccino
Con amore ingrassato a crusca e a ghiande,
E poi che il carnevale era vicino
Lo facea segno d' un amor più grande,
Sapendo ch' esso non è ballerino,
Nè amico d' alcooliche bevande,
E vedendol di pria tanto diverso,
Pensò : di certo il raziocinio ha perso.

Qui bisogna avvertir, che tal padrone
Era un bel tipo da psichiatria,
Che cangiava ogni dì professione,
Facendo ora lo sbirro, ora la spia,
Ora lo spiritista, ora il cozzone,
Ora il maestro di pedagogia
Retrospettiva, insomma era un tal tomo
Che facea tutto fuor che l' onestuomo.

Costui dunque vedendo all' improvviso
L' amato alunno che ad ognun s' avventa,
D' una paterna carità conquiso
Gli corre incontro ed ammansar lo tenta;
Ma quei con irto grugno e bieco viso
Gli si scaglia alle gambe e gliel' addenta;
Cade il meschin sul pubblico selciato:
Ahi tanto amava il non amante amato!

Si rialzò, fasciò la ria ferita,
Prese nel mostro indegno ampia vendetta,
Ma la piaga non era anco guarita,
Che un' ambascia il travaglia e l' assaetta:
Un malore, una smania indefinita
Tutto sossopra l' animo gli getta,
E con la smania un gran furor l' assale
Di legger libri in furia e dirne male.

Ed il peggio è, che il maledetto seme
Della topino-majalesca rabbia
Tutta gli avviva e gli raccende insieme
Nel guasto sangue la sbirresca scabbia:
Ad ogni nuovo libro ulula, freme,
E par che la terzana o il tetano abbia;
Sputa foco e veleno, e con ingorde
Fauci s' avventa a chi gli è presso, e il morde.

Così, mordendo a questa e a quella parte
E inoculando impune il suo veleno,
Sparge la lue, che in scellerate carte
Indi si versa e di cui 'l mondo è pieno:
Tante non fece il sanguinoso marte
Vittime un dì sul disputato Reno,
Quant' opre insigni insudicia ed intacca
Questa di censurar rabbia vigliacca.

Non ammirar però, se nel cervello
De' Mevj novi, oltre al velen, ci sia
Un po' del topo, del majale e dello
Sbirro, se gli fai ben l' anatomia.
Ma se i principj di cotal flagello
Scoprì da un pezzo la microscopia,
Ahi, fin ad oggi nè Pasteur nè Kock
Manipolato hanno una linfa *ad hoc!*

CAPITOLO SESTO

ARGOMENTO.

La lite dei filologi e degli eruditi. Il callo d' Ovidio. I primati delle due schiere nemiche. La poesia è morta. Definizione della Critica. Fanfara ed armadura. I due eserciti vengono a giornata. L' organo magno e le prodezze di Zebedeo. Sentenza pacificatrice e incoronazione solenne di Baraballo.

Al designato loco in men d' un' ora
Arrivarono i due, ch' era già notte;
Ma deserta giacea l' aula sonora
Che tante udito avea chiacchiere dotte;
Dal filologo uscier seppero allora
Che le pratiche antiche erano rotte,
Che diviso era il campo, anzi a' capelli
Venivan tuttodì questi con quelli.

Mente, degli anni e dell' oblio nemica,
  Guardaroba di dotti e cantiniera,
  Se vuoi che la gran lite al mondo io dica,
  Narrami d' essa in pria la cagion vera:
  Nella parola tua del vero amica,
  Che i popoli ammaestra e al tempo impera,
  Tu l' alte imprese e le sentenze udite
  Serbi come ciriege in acquavite.

Fra due del dotto cielo astri minori
  Il litigio fatal prima si accese,
  L' un detto Zebedeo dei Cavolfiori,
  L' altro Vattelappiglia Inquelpaese:
  Il primo avea con provvidi sudori
  E viaggi nel Nord fatti a sue spese
  Scoverto che Nason, senza alcun fallo,
  Nella pianta d' un piè ci aveva un callo.

Ma l' altro non men dotto e più paziente,
  Con le ricerche originali sue
  E con dottrina stupefacíente
  Provò che il suo collega era un gran bue;
  Che Ovidio a' piè non avea calli niente,
  Ma tra le mele invece aveane due;
  E Ottavio, che volea mele sincere,
  Mandollo a Tomi a fare il sorbettiere.

Fu questa appunto la favilla, ond' ebbe
  Epica fiamma il letterario sdegno,
  Che tanto in poco divampando crebbe
  Da minacciar dall' ime basi il regno:
  Poi che non sol chi a fonti algide bebbe
  Storico umor perdette ogni ritegno,
  Ma quanti avean con vecchia dietetica
  Pasciuto il sen di spumeggiante estetica.

Ne tra 'l vulgo, onde prima ebbe alimento,
  Restò la fiamma circoscritta e chiusa,
  Ma più d' un ch' avea fama e fondamento
  La metallica n' ebbe anima fusa:
  Arso ne fu dell' erudito armento
  Il celebre pastor Testadifusa,
  Ei mirabile dotto, anzi vivente
  Archivio di dottrina utile a niente.

E tu pur nei precordi imi la face
  Bieca sentisti dell' insana Aletto,
  O Babilonio insigne, a cui la pace
  Perder fa spesso l' ètimo d' un detto;
  Ma tanto è il tuo pensiero acre e sagace,
  Che alfin rintracci il perseguito oggetto,
  Come ghiotto porcel con ingegnoso
  Grugno discopre il tubero odoroso.

Struggibuco, dantista audace e dotto,
  Salir sente sul naso anch' ei la muffa,
  E benchè sia molto acciaccato e rotto,
  I denti arrota e fa gli occhiacci e sbuffa :
  Ah ! se non avess' io questo fagotto
  Pendulo innanzi, entrerei tosto in zuffa,
  Come quando provai che il giovinetto
  Alighieri soggiacque a ser Brunetto.

Nè di Gufo de' Chiurli oggi la Fama
  Celar dee fra le gonne il nome e gli atti,
  Di lui che da più tempo alto proclama
  Che versi e civiltà son cani e gatti :
  La lirica è per lui squallida e grama,
  Anzi lì lì per dar gli ultimi tratti;
  La poesia d' amore in fin di vita,
  Crepato il dramma, l' epopea stecchita.

Prefica insigne, e chi ti può dar torto,
  Se da un pezzo sossopra è volto il mondo ?
  Il Sol, come ognun vede, è bell' e morto,
  Più non torna alla terra april giocondo ;
  L' uom dopo tanti inganni alfin s' è accorto,
  Che il sommo bene è delle tasche in fondo,
  Che l' albero d' onor non dà più frutto,
  E un nome è l' Ideal senza costrutto.

Come durar potrebbe in tal sublime
Rivolgimento un esercizio vano,
Qual'è la poesia, vero lattime
Proprio del neonato ingegno umano?
Che vale accozzar versi, intrecciar rime
Dove il Calcolo è dio, l' Oro sovrano?
Dopo l' eterna economia politica,
L' arte che vuole il secolo è la Critica!

È la Critica un' arte ideologica,
Metodica, ermenèutica, liturgica,
Un' occulta scíenza filologica,
Una pratica medico-chirurgica,
Un' alchimia, una cabala astrologica,
Una diavoleria taumaturgica,
Che a forza di commenti e d' ammenicoli
Le teste a trasformar giunge in testicoli.

Anche tu, Bulbo Rampichin, ventoso
Ricostruttore e glossator di testi,
Dall' erudito incendio il glorioso
Cranio e l' intima stoppa arsa ne avesti,
Tu che col capo dalle tarme roso
All' Italia stupita e al mondo attesti,
Che necessario al tuo dotto mestiere
Il cervello non è, basta il sedere.

S' avventò pur tra l' armi Ernio Beone,
Che arricchì già di sue scoverte il mondo :
Si sa per lui, che avea sul pettignone
Semiramide un neo col pelo biondo ;
Che una voglia d' anguilla avea Didone
Alla zona central del mappamondo ;
Che a Catilina fûr trovate addosso
Due ova sode e un peperone rosso.

Così d' uomini istrutta e d' armi nuove
Tanto l' ira s' accresce e si dilata,
Che domàn le due schiere, anche se piove,
Verranno in piazza a una campal giornata.
Con gioja i Pellegrini odon le nuove,
Certi omai che non fu vana l' andata ;
E impazíenti di sentir le botte,
All' Albergo del Chiù passan la notte.

Alle porte del ciel l' alba non era,
Quando ognintorno un gran latrar di cani
Diede l' annunzio che la prima schiera
Scendea bramosa di menar le mani :
Una all' aure sonante ampia bandiera
Di carta, impressa di colori strani,
Recava a cifre gotiche e contorte
Il terribile motto : O Callo o Morte !

Una fanfara di corni e di nicchj,
Di catube aspre e di flauti stridenti
Riecheggiava per chiassi e crocicchj,
Balzar facea la corata alle genti;
Davano i prodi co' tacchi tai picchj,
Che le faville n' andavano a' venti;
E a mezzo trotto, con ilare aspetto
Correano all' armi siccome a banchetto.

Un giornal con industre arte piegato
Facea tricuspidale elmo alle teste;
Quattro penne di gallo accapponato,
Fossero emblema o no, servían da creste;
Un cuojo di montone, abbottonato
A le spalle, era insieme usbergo e veste;
Pendulo da una stringa a' fianchi intorno
Un calamajo avean chiuso in un corno.

Ma l' arma, che ciascuno, anche il più vile,
A mo' di freccia, in fiero atto brandisce,
È una piccola penna, anzi uno stile,
Cui l' Odio arrota e il Calcolo acuisce:
D' atro veleno intinta ha la sottile
Punta ch' a un tempo insudicia e ferisce;
Nè usato mai fu con astuzia tale
Dardo abissino ed indían pugnale.

Asterisco, erudito e cavaliero,
Di sì nobile schiera è capitano,
Ed erto se ne vien sopra un destriero
Bardato ben, ma di sembiante strano:
Chè il suo non è un caval, per dire il vero,
Ma un buon puledro dell' armento umano,
Anzi un alunno suo fido e robusto,
Che a fare da somier ci ha proprio gusto.

Bubbola è detto, e di sì bel portante
Su le groppe ei si reca il suo maestro,
Ch' è inver peccato ch' abbia uman sembiante
Un che a fare da bestia è così destro;
Ben talor fa il bizzarro e l' arrogante,
E minaccia spezzar barde e capestro,
Ma perchè torni al natural riserbo,
Basta mostrargli un po' di biada o il nerbo.

Non appena si fu schierata in piazza
Questa legion del Callo o della Morte,
Con immenso fragor, con furia pazza
Dell' Ateneo spalancansi le porte;
E qual delle loquaci oche la razza,
Schiamazzando vien fuor l' altra coorte,
Che morir vuol, pur di restar fedele
Ai due calli d' Ovidio ed alle mele.

Ablativo, baron del Polpettone,
Comanda a questi intransigenti eroi:
Armi ei non ha, ma sopra un carrettone
L' opere sue gli portano due buoi;
Con queste in mischia o in singolar tenzone
Egli è il terror degli avversarj suoi,
Chè gli basta una d' esse, anzi un sol tomo,
A franger l' ossa e a stritolare un uomo.

Ma siccome ei non può tra la sua schiera
Muover con armi tali agile e snello,
Ha un ajutante armato alla leggera,
Che gli serve a dar noja a questo e a quello;
Costui ch' è furbo e che vuol far carriera,
Benchè superbo sia, fa da corbello;
E pur ch' abbia alla fine un po' d' arrosto,
Accetta le pedate anche in quel posto.

Setto ha nome costui: chè del nativo
In, che prefisso era al casato in pria,
Con astuzia meschina egli s' è privo
Per non dare a saper ciò ch' egli sia;
Ma l' opre abjette, a cui soltanto è vivo,
Accusan l' esser suo pur tuttavia,
Anzi non pure un vile insetto ei resta,
Ma il fa più vile il non aver la testa.

Insultare e schernir ciò ch' esso ignora,
Non legger gli altrui libri e dirne male,
È il mestier ch' alla buona e alla malora
Qualche reo tozzo a sgraffignar gli vale;
Ma del turpe mestier tanto si onora,
E se ne vanta con grandigia tale,
Da mostrar ben ch' egli è felice e baldo
D' essere e di parer vile e ribaldo.

L' armi di questa gente oltre ogni detto
Bizzarre sono: han tutti il ventre ignudo,
Ma fin sopra le orecchie hanno un berretto,
E sul berretto un cardo ispido e crudo;
Un' Enciclopedia lor fascia il petto,
Un Calepino serve lor di scudo,
Un arnese hanno in man lungo a due tagli,
E un diploma di laurea in sui sonagli.

All' apparir di sì munita schiera,
E più del carretton dei libri immani,
Pallidi gli altri diventâr qual cera,
E sciogliere sentîr ginocchia e mani:
Selva così, che pria della bufera
Sfidar parve di lei gli odj lontani,
A un leggero alitar tremola tutta,
E si piange in cor suo vinta e distrutta.

Ma il capitano lor, ch' era prudente
E l' umor conoscea del suo drappello,
Ordina d' occupar militarmente
Un' osteria che val più d' un castello:
Grato è il comando a quell' eroica gente,
A cui scendeva il cor già nel budello,
E che aver crede in quelle pingui mura
La pancia insieme e l' anima sicura.

Qui serrati e chiavati, alle finestre
Si fanno audaci, e su la schiera avversa,
Facendo delle braccia archi e balestre,
Quanto in mano ha ciascun fulmina o versa;
Mordonsi gli altri per furor le destre,
Anche il Baron la continenza ha persa,
E perso il capo, a suo perpetuo scorno,
Avrebbe ancor, ma non l' avea quel giorno.

Setto però, cui fa stillar l'ingegno
Paura o fame e pullular le idee,
Si sovvien che là presso un tal congegno,
Detto l'Organo Magno, esser ci dee:
Una tromba che fuor tutta è di legno,
Dentro di piombo e insazíata bee,
E poi, da un orificio ampio c' ha in vetta,
L' onda bevuta con gran furia getta.

Con un prode drappello al noto loco
Recasi in fretta, e la pesante mole
Trovata, ancor che mal connessa un poco,
La traggon fuori a via di corde al sole:
Tentennando sui fianchi e con un roco
Lamentio protestar certo essa vuole,
Che a venir fuori a malincuor s' induce,
Perchè fatta per lei non è la luce.

Un tal Protocordone, uom di mestiere
Incerto, e anfibio d' animo e di forme,
È l' inventore, il fabbro ed il pompiere
Della proboscidal macchina enorme;
Maneggiare ei la sa come un clistere,
Ben ch' ora il poverin, fra tante torme
D' ira frementi e di vendetta ingorde,
Non raccapezzi il sacco dalle corde.

Pur si fa core; ed al comando avuto
Di puntarla ai nemici e di far acqua,
Così le fa schizzar ciò c' ha bevuto,
Che a più d'un di là entro il corpo sciacqua ;
Molti drizzano in lei lo strale acuto,
Ma gelida, perpetua essa gli annacqua,
Tanto che alfin, maledicendo al Callo,
Sentono rammencir la cresta al gallo.

Non tu, pro' Zebedeo. Dunque daremo,
Fra sè dicea, sì scandaloso esempio,
Da mancare a noi stessi all' uopo estremo
E ad un branco ubbidir maligno ed empio?
Ed io, che nulla spero e nulla temo,
Vedrò del Callo di Nason lo scempio?
Basterà dunque un po' di broda, o Dio,
A sommerger l' ingegno e l' onor mio?

In tal fiero pensier, furtivamente,
Senza ad altri svelar l' arduo partito,
Bieco lo sguardo, torbido la mente,
Per le scale s' avvia lento e romito;
Quindi un mesto pensiero alla dolente
Sposa rivolto ed un cerin brandito,
Prorompe in piazza: al risoluto aspetto
Micca il diresti, all' alta face Aletto.

Qual per la tenebrosa onda Canari,
Acquattato sul vindice brulotto,
L' occhio intento, la man pronta, e del pari
A guizzar fra' nemici agile e dotto,
Invocando nel cor gli eroi preclari,
All' Ammiraglia osa cacciarsi sotto,
Gitta l' igneo bitume, e in quel che rugge
L' incendio sacro, si ritrae, non fugge;

Tal Zebedeo fra la nemica greggia
Mescesi ardimentoso, e colà dove
La tromba ippopotamica torreggia,
Stoppie ammucchia e fascine all' ardue prove;
Ecco accesa è la teda, ecco fiammeggia,
Ecco audace ei l' avventa e volge altrove;
Ma non si accorge, ahimè, che in quel momento
Smorzata avea l' inclita face il vento.

Ben s' accorser di lui le avverse schiere,
Scorser la teda ignicrinita nelle
Sue mani, e indovinato il reo pensiere,
Si sentîr tutti impaperir la pelle;
Ma come pria potettero vedere
(Certo fu grazia di benigne stelle)
Spento il foco mortale, e l' omicida
Già volto in fuga, andâro al ciel le grida.

Un correre, un urtarsi, un lanciar dardi,
Un soqquadro successe, una ruina,
Un di prodi guerrieri e di codardi
Montar su' palchi e chiudersi in cantina;
Ma, se i fogli del dì non son bugiardi,
Non avvenne una gran carneficina,
Ben che il fiero Baron, perduto il lume,
Scagliato avesse più d' un suo volume.

E aggiunger devo ancor, che nonostante
Fosser molti venuti ad armi corte,
E adoprasser quell'arma, onde il furfante
Sempre si tien dell' onestuom più forte,
Nessun morto restò, sia che di tante
Birbe disdegno avesse anche la Morte,
O fatti essendo al velenoso stile,
Forza in lor non avesse il ferro ostile.

L' attentato feral, l' alto scompiglio
Il gran Protocordone accorto rese,
Tal che gli crebbe in corpo un buon consiglio,
Sì buon che meraviglia anch' ei ne prese :
Devo, egli pensa, a sì mortal periglio
Esporre ancora il mio vetusto arnese ?
O non potrebbe in quest' orrendo ballo
Da pompa e da pompier far Baraballo ?

Egli che tuttodì da noi riceve
Sì grati ufficj e sta del regno in cima,
Definir può la lite e l' aurea in breve
Ridare a noi tranquillità di prima ;
Con un servigio più proficuo e lieve
Che versi attorcigliar privi di rima,
Può da lungi smorzar l' ire omicide,
Tal che si dica poi : Vinse e non vide !

Il provvido consiglio ai duci esposto,
Tanto se ne mostrâr contenti e grati,
Che furon dalle due parti bentosto
Quattro eroi scelti e a Barabal mandati.
Lo trovarono assiso in un tal posto,
Ch' effluvj concedea non troppo ambrati,
E dove come un dio spesso egli gode
Fra lampi e tuoni edificare un' ode.

Qual cane intento a rosicchiare un osso,
Senza l' opra lasciar digrigna i denti,
Sol che un simile suo di lui men grosso
Farglisi accosto e riguardar si attenti;
Così non di pudor ma d' ira rosso,
Ai quattro araldi a riverirlo intenti,
Senza punto lasciar l' opra interrotta,
L' irsuto Barabal freme e borbotta.

Ma coloro, che il san lubrico all' ira,
E san che l' oro i più ribelli acqueta,
Tratta fuori di sacca un' aurea lira,
Fan ciò che a Tebe il Niobeo poeta:
Come il suon ode e il buon metallo ei mira,
Non pur la ghigna spiana e il core allieta,
Ma sorge lesto dall' olimpio trono,
E allegro sculettando accetta il dono.

Saputo poi, che nell' orrenda lite
Egli è dalle due parti arbitro eletto,
Rimasticando le proposte udite,
Il ciglio aggronda, e mugghia alfine: accetto;
Poi confortato il sen con l' acquavite,
Narra la fama, egli si pose a letto,
E il cervel si stillò con tale ardore,
Che quel dì non russò più di dieci ore.

E la sentenza sua, circa al gran callo,
Ridotta in brevi termini fu questa:
Considerato ben, che polpa e callo
Son sinonimi, e Plinio anche l' attesta;
Visto ch' anco le mele hanno il lor callo,
Cioè la polpa, è cosa manifesta,
Che se Ovidio nei piedi e nel sedere
Ebbe polpa, anche calli ebbe ad avere.

È perciò sua precisa opinione,
Che se lo stesso è il dire o calli o polpe,
Tutti e due gli avversarj hanno ragione,
E se colpe han, son d' ambedue le colpe.
Così l' alto dissidio egli compone
Con parer mezzo ciuco e mezzo volpe:
Chè fra due pronti a sbudellarsi, è bue
Chi non dà la ragione a tutti e due.

Come il responso dodoneo fu udito,
La città tutta, a cui non parea vero
Che il litigio mortal fosse finito,
D' un gaudio gongolò pieno e sincero;
Ritornò a tutti il sonno e l' appetito,
Mutossi il tosco in latte, il fiele in siero;
Tutti sentían salir fin sopra gli occhi
Un dolce umore e scendere ai ginocchi.

In memoria del fausto avvenimento
Un novo ordin creò Testadilegno,
Che sanzionato poi dal Parlamento,
Fu conferito a chi ne fu più degno:
I cavalieri in tutto furon cento,
Un medaglione al collo era il lor segno;
Una bacchetta con un bussolotto
L' impresa; *Ingegni e non Ingegno* il motto.

Al saper questa nuova istituzione,
Che fu chiamata l' Ordine del Callo,
E della quale il primo gran cordone,
Come suppor si può, fu Baraballo,
Si sviluppò per entro alle persone,
Ch' erano più o meno entrate in ballo,
L' impetuosa malattia secreta
D' incoronar l' altissimo poeta.

Secreta ho detto, ma bentosto esplose,
Occupò, dominò tutte le menti;
La Fama tra le chiappe il trombon pose
E soffiò la notizia a' quattro venti;
Ci fu chi 'l trionfale inno compose,
Chi ammannì gli ammenicoli occorrenti;
Molti imbastiron versi in vario stile,
Stile barbaro intendo e non civile.

Apparecchiata alla pomposa scena
E ornata d' orifiamme e di ghirlande
Della città fu la più vasta Arena,
Che chiamata fu poi dell' Atto Grande;
Piantârvi in mezzo, a renderla più amena,
Una quercia, ch' avea maschie le ghiande,
Ed un alloro che tra' rami belli
Più paja avea di penduli baccelli.

L' alba sacra alla festa alfine è chiara,
Se più chiara dell' altre ognun se 'l pensi,
Ed all' Arena, o per dir meglio all' ara,
Tutti accorron dovunque in flutti immensi;
Molti per aver posto, in aspra gara
Tra 'l pigiare e il lottar perdono i sensi;
Molti a suon di pedate e di cappiotti
V' entrano a calli pesti e a musi rotti.

Campo non fu che in quel mattin solenne
Sentì del duro agricoltor la mano;
Sciolto da' consueti oblighi venne
Perfino il bue dall' avido villano;
Dal prender volo ogni cassier s' astenne,
S' astenne dalle cacce il pio sovrano,
Dall' erba i tauri, dalle pere gli orsi,
E i tribuni plebei dal far discorsi.

Un rullio di tamburi, un suon d' evviva,
Uno scoppio d' applausi e di petardi
Annunzia al mondo, che il gran vate arriva:
È il tocco appena, e già parea sì tardi!
La curiosità divien sì viva,
Di tanto desiderio ardon gli sguardi,
Che nelle autorità nasce il sospetto
Non l' abbiano a squartar per troppo affetto.

Da quattro alunni suoi portato a braccia
(Oh gloriosa gioventù latina!)
Il monocolo mostro ecco s' affaccia
In costume gentil di ballerina:
Un corpettin celeste il sen gli allaccia
Guernito a' lembi d' un' aerea trina;
L' anche gli adombra un gonnellin di velo,
Il resto è nudo, ma lo copre il pelo.

A far più memorabile il successo
Della festiva cerimonia e insieme
A dimostrar che a lui tutto è permesso,
Ch' ei fa ciò che gli pare e nulla teme,
Appena entrato, ei dà l' ordine espresso,
Che sia del Circo alle due parti estreme
Legata, non però troppo in tirare,
Una corda su cui vuol manovrare.

Su la punta dei piè, con cadenzato
Passo a mezzo l' Arena indi s' avanza,
E facendo uno scoscio un po' arrischiato,
Riverisce la nobile adunanza;
Poi con bel garbo d' orso ammaestrato
Fatte due pirolette e una mutanza,
Un salto spicca alla distesa fune,
L' afferra svelto, e su vi adagia il clune.

Con lieta faccia e con modesto orgoglio
Si dondola da pria tranquillamente,
E par dica: ti voglio e non ti voglio,
Conosco l' arte di gabbar la gente;
Poi sorge in piè, come un sovran sul soglio,
Squassa la fune, e lanciasi repente,
Ed or salta, or s' accoscia, or dà un tal crollo,
Che grida ognun: s' è scavezzato il collo!

Ma, non che scavezzarsi alcuna cosa,
Il destro saltator spicca una coppia
Di capriole, e in furia turbinosa
Gira così, così la furia addoppia,
Che non sol l' arte sua meravigliosa,
Ma meraviglia par s' egli non scoppia,
E meraviglia più, ch' ei non ha l' ali :
Apprendete a girar quindi, o mortali !

Alfin ristette, e al convenuto segno
Saltabellando usciron due donzelli
Per porgli in capo il lauro, ond' egli è degno
Assai più che le anguille e i fegatelli ;
Ma perso l' equilibrio ed il contegno,
Ei fa in quel punto un giro tal, che quelli
Gli assettano l' alloro in modo strano
Su la sede central del corpo umano.

Un urlo alzâr le ammiratrici torme;
S' indignò l' alto popolar consesso ;
Ma Baraballo con modestia enorme
Dichiara, che per lui torna lo stesso:
Ch' ogni parte del corpo è in lui conforme,
E più grato anzi gli è l' onor concesso,
Ch' essendo ei novatore e all' uso opposto,
È ragion che l' alloro abbia in quel posto.

I concenti, le danze, i fuochi, il carro,
Sopra cui Barabal fino alla notte
Fu portato in trionfo, io non vi narro:
Dirò solo, che il carro era una botte;
E aggiungerò ch' ei non avea tabarro,
Ma in cambio del tabarro avea tre cotte.
E tornando ad Esperio ed all' amica,
È necessario ch' al lettore io dica,

Che verso sera s' avviâr bel bello
Alla riva soggetta; e qui d' un salto
Rimontati sul magico battello,
Sciolser la doppia fune e preser l' alto.
Scivolava il legnetto agile e snello,
Sul mare che parea purpureo smalto,
Fin che fûr presso a un' isoletta strana,
Mobil sull' onda e di sembianza umana.

CAPITOLO SETTIMO

ARGOMENTO.

L' isola delle femmine sapienti. La selva delle Opunzie. Il Madro. Conferenze scientifiche. La grotta di Pinco e il coro dei romanzieri realisti. Novellatrici e versajuole. Il tempio della dea Cornina. Il patronato di Gingillina. Vampira. Il messaggio della Pretina. Le donne assaliscono Esperio. Il quale, adoperando un suo mirabile battaglio, se le rende tributarie ed ammiratrici.

Galleggia la bizzarra isola, come
Sughero enorme, alla balìa del vento,
Ed Isoletta Svagolata ha nome,
Perchè basi non ha nè fondamento,
E dimenando gli omeri e l' addome,
Quasi femmina al suon dello strumento,
Se ne va per le azzurre onde a diporto,
E una Ninfa ti par che faccia il morto.

E s' ora Ninfa e pria femmina ho detto,
Solo in grazia non è della figura
Retorica, chè invero essa all' aspetto,
Ai costumi incostanti, all' andatura
Ed in ogni altro femminile effetto
Una donna ti sembra addirittura,
Che stendasi nervosa e gigantesca
Col ventre agli astri e il cul nell'acqua fresca.

Su questo femminile, instabil mostro
Han quelle donne glorioso impero,
Che sdegnando la calza e il paternostro
Solo alla penna volgono il pensiero;
E il candore natio tinto d' inchiostro,
Sbalordiscono il gemino emisfero
Non sol con questa e con quell' altra cosa,
Ma con l' opere loro in verso e in prosa.

Mentre ch' io dico, alla stupenda riva,
Che facile ai nocchieri offre l' approdo,
Il Peregrin con la compagna arriva,
E trova tosto di sbarcare il modo;
Ma però che il terren danzar sentiva:
A dir vero, osservò, troppo non godo
A un tal gioco di rullo e di beccheggio,
Chè in fede mia non si può dar di peggio.

Però ti prego ben, se in questa insana
Terra è forza ch' abbiamo ad ospitare,
Prepara, amica mia, qualche tisana,
Che mi preservi almen dal mal di mare:
Perchè a dover, come vuota tartana
In tra due venti, starsene a ballare,
E quel ch' è peggio tra persone matte,
C' è da recere, temo, il primo latte.

Sorrise; e di siffatti ondeggiamenti,
Diss' ella, non ti dar pena soverchia:
Chè non cede a sì lievi esperimenti
Chiunque di virtù l' animo cerchia;
Se in ogni caso un non so che tu senti,
E il malor già ti preme e ti soperchia,
Basta a cacciarlo via, che tu negli occhi
Mi guardi e del mio velo un lembo tocchi.

Quello però che nel tuo caso parmi
Opportuno non sol, ma necessario,
È che dal maschio volto io ti disarmi,
E celi il sesso tuo nel suo contrario:
Chè queste donne, se ti scopron l' armi
C' hai teco, ancor che dentro un santuario,
Ti si gettano addosso, e per Apollo
Con dotte svenie sùcchianti il midollo.

Però che queste impiastrascartabelli
Dall' acre ingegno e dall' ingenua faccia
Raffinano con l' arte i lor tranelli,
E più sicura all' uom danno la caccia;
Tengono questi a bada, adescan quelli,
Scopron dove ti dorme la beccaccia,
A levar brave ed aormar la fera
Più che cagne da bosco e da riviera.

Ci sono, è ver, le nobili eccezioni,
Ma contar le potrai su cinque dita;
L' altre tutte, che inverton le ragioni
Del sesso, con l' onor la fan finita:
Aman più de l' allor chi le sfruconi,
E via più del saper la bella vita;
Onde, se a modo mio sferzo i lor usi,
L' intento è buono, e l' onestà mi scusi.

Qui mutate l' eroe sembianze e gonne,
Rivolse intorno curioso i lumi,
E dell' isola insieme e delle donne
A osservar cominciò luoghi e costumi:
Al mezzo si schiudea, come ipsilonne,
La terra, e quinci e quindi uscían due fiumi,
Che uguali s' avvolgean per lungo spazio,
L' un di rubino e l' altro di topazio.

All' origin di questi una selvetta
Inarcar fece al Peregrin le ciglia:
Selva o foresta delle Opunzie è detta,
Ed è, credo, l'ottava meraviglia;
Molle qual pelo è la sottile erbetta
D' una bizzarra vegetal famiglia;
Gli alberi tutti pajon membri umani,
Ma grandi sì che dio ne scampi i cani.

Arrogi a questo, ch' alberi ed arbusti
Non crescon rami, non educan fronde,
E altro in sè non han che nudi fusti,
Ma di creste erte e radiche profonde;
Gli spazj tra di lor son tanto angusti,
Che le barbe dappiedi o nere o bionde
S' intesson fitte e sì lanose e belle
Da far quasi un tappeto di Brusselle.

Assise al rezzo di sì strane piante
Stanno le stagionate dottoresse,
Neglette i panni, torbide il sembiante,
Scinte il seno, irte il crin, le voci fesse,
Ma intrepide, gagliarde e tutte quante
Scrittoresse, ominesse, apostolesse,
Che sostengon co' fatti e co' sermoni,
Che sinonimi son gonne e calzoni.

La capa di sì nobile consesso
È una toppona da' capei vermigli,
Che a vituperio dell' opposto sesso
Scodellato avea già tredici figli,
Ed a far pari s' accingeva adesso;
E che pe' modi bruschi e pe' consigli
Maschj e pel tutto insiem, punto leggiadro,
Da tutte l' altre era chiamata il Madro.

Nè se n' aveva a male; anzi solea
Ripeter sempre su lo stesso metro,
Che s' ella era viril se ne tenea;
Che chiaro il suo passato era qual vetro;
Che a saper se una donna è onesta o rea,
Prima di tutto hai da guardarle dietro;
Ed aggiungea ritualmente: il merito
Principal d' una donna è un buon preterito.

Suo tempio e scuola è il mistico boschetto,
Ove rampollan quelle piante strane,
C'hanno la forma, come dianzi ho detto,
Di non so quale in fra le membra umane;
Quivi sovente in sodalizio eletto
Siedon l' inclite donne, e l' egre e vane
Cure irridendo dell' imbelle sesso,
Tutto dicono e fan senza permesso.

Una disserta qui d' Apelle e Zeusi
Ispirata che par la vecchia Musa;
Spiega un' altra i misteri alti d' Eleusi,
Chi Grozio loda e Puffendorfio accusa;
Qual di canoni parla e d' enfiteusi,
Chi conferisce su l' ipotenusa;
Questa dice del gas, quella dell' ètere,
Chi 'l bisturì maneggia e chi 'l catètere.

Ma benchè tutte a differenti oggetti
Volgan le menti argute e pellegrine,
E nei profondi, elastici intelletti
Dieno l'entrata a varie discipline,
Siede in cima però dei loro affetti,
E la più cara è delle lor dottrine
La teoria politico-borsale
Su l' Organizzazion del Capitale.

Disse allora la Guida: Ora, o figliuolo,
Ci conviene passar per questo bosco;
Ma Esperio, cui non va troppo a fagiuolo
Tal passaggio, risponde: Io ben conosco,
Che le son piante e ben confitte al suolo,
Pure, non si sa mai, disse quel losco:
Passiam dunque, ti prego, a una tal quale
Distanza e ben tappati, a quel che vale.

In mezzo al bosco delle Opunzie appena
Giunti, e proprio de' fiumi al confluente,
In un' opaca vallicella amena
Trovano una spelonca ampia e fiorente,
Ove d' edera cinta e di verbena
Sta l' effigie di Pinco onnipossente,
Del novo dio che modera e protegge
Dei romanzieri realisti il gregge.

Già selvatico ceppo, or su scolpita
Ara ghignando il crasso idol troneggia,
Che fuori dal villoso inguine addita
L' asta che smisurata il suolo ombreggia;
Una ben mutonata e inciprignita
Mandria di ciuchi al dio rubesto inneggia,
Ragliando ognor con quanto fiato ha in gola:
Arridi, o Pinco, a la novella scuola!

O Pinco dio, da quella nobil parte,
Ond' ha l' immagin tua divizia tanta,
Pullula il saper nostro e la nostr' arte,
Come pollone da selvaggia pianta;
Deh, spargi tu sopra le nostre carte,
O Pinco dio, la tua semenza santa;
Tu con sperimental metodo e grata
Forza l'ingegno femminil dilata!

Così dei ben forniti asini il coro
Inneggia al nume con ragliar concorde;
E a rendere efficace il canto loro
Corron le donne che non son già sorde:
Freme di desiderio ogni lor poro,
Mirando quel di cui più sono ingorde;
Ed ecco per la grotta, in ogni loco,
Sotto il ghigno del dio, principia il gioco.

Balenar vedi in fra le inteste fronde
Bizzarri gruppi, atteggiamenti strani,
Pazzi amplessi di carni invereconde,
Scrollar di groppe in moti or lesti or piani;
Una confusíon di tresche immonde,
Un baccanal di documenti umani,
Un delirio di muscoli e di nervi
Fra dame ardenti e giovinastri e servi.

Stanche, non paghe, alfin di sì gentili
Opre, le donne al meditar si danno;
E quale con intenti alti e civili
Scrive un trattato educativo ogni anno;
Qual ti fa con indagini sottili
L' anatomia del maritale inganno;
Qual, descrivendo ciò c' ha fatto innanzi,
Svescia bozzetti e squacchera romanzi.

Altre più delicate e schizzinose,
In suon che dice all' anima : sospira,
Su l' erbetta sdrajate in molli pose
Sbadigliando titillano la lira ;
Ingenui putti dalle mele rose
Corrono a lor facendo a chi più tira,
E in ammirazíon di sì bei tipi,
Non avendo altro a dare, offrono il pipi.

Ma oltre a questa valle e al doppio fonte
De' fiumi di topazio e di rubino,
Lievemente ondulato alzasi un monte
Levigato, ritondo, alabastrino :
Chi ne prenda in april la via di fronte,
Se a mezzanotte va, giunge al mattino,
E s' imbatte in un tempio alto ed antico,
Che dell' isola appunto è l' ombelico.

Meraviglioso a prima vista e adorno
Di strane punte l' edificio appare :
Ogni ornamento suo fatto è di corno,
Nè sol di bestie peregrine e rare ;
Tutto ciò ch' è sopr' esso e ad esso intorno
Ha del corneo esser suo tracce ben chiare :
Soglie, volte, pareti, archi, colonne,
Di corno è tutto, e tutto opra di donne.

E perchè nulla mai soffra dall' onte
  Del vecchiaccio rapace il tempio augusto,
  Una fabbriceria sorge sul monte,
  Dove le artiste di più nobil gusto
  Vegliano a tutte le stagioni, e pronte
  A rifarvi non sol quanto è più frusto,
  Ma ad arricchirlo d' altre opere dotte,
  Sudan le poveracce anche la notte.

Non di guglie così folta s' estolle
  La sacra mole al pingue insubre piano ;
  Non mai materia ubbidíente e molle
  Si piegò tanto al ghiribizzo umano ;
  Non sogno d' ebbro o delirar di folle
  Mai vide un tempio sì bizzarro e strano :
  Stuol di dèmoni par che tutto intagli
  Di corna il cielo, e contro al ciel si scagli.

Qual gente mai quest' edificio eresse
  E dedicollo alla gran dea Cornina,
  Qual ebber nome le sacerdotesse,
  Che professaron pria la sua dottrina,
  Per quanta intenzíon posta ci avesse
  Ed erudizíon greca e latina,
  Non ha il tedesco genio anco scoperto,
  Ma lo discoprirà, son più che certo.

Un' epigrafe sola in lingua ignota
(Ignota ancor, ma si saprà anche questa)
Si trovò, son più anni, entro la mota
Con due corna ad emblema ed una testa :
I dotti ancor non n' han capito un jota,
Ma fecero al trovarla una gran festa ;
Qualcun la crede in lingua indo-germana :
Ah ! perch' è morto il professor Lignana?

Ma lasciando *sub judice* la lite,
E tornando a picchiar sul primo chiodo,
(Chè a gusto mio le chiacchiere erudite
Cedono al ver quanto alla carne il brodo)
Dico, che dentro al tempio, in celle ordite
Di cornei stami in ammirevol modo,
Stanno, ma non però dentro agli scrigni
Come reliquie, le scrittrici insigni.

Lor signora e patrona è Gingillina,
Una donnetta buona a farci il chiasso,
Biondina, saccentina, intrigantina,
Che ascolta messa e gode andare a spasso,
Che canterella in chiave di gallina,
Pinge, scolpisce, suona il contrabbasso,
Dice e schicchera versi in metro barbaro
In lode del Rottorio e del Rabarbaro.

Una gran dama di prosapia antica
È di lei consigliera e confidente,
Compagna, ancella, guardiana, amica,
Ad ognora e per tutto a lei presente:
Cosa non è che l' una pensi o dica,
Cui l' altra non esprima o volga in mente;
L' una insomma è così dell' altra piena,
Che in tutt' e due fanno una donna appena.

Al faro, allo splendor di così fatte
Dame, cui già lustrò più d' una penna,
Sono le navi amabilmente attratte,
Che pel mare dell' Arte alzan l' antenna;
Qui le donne più belle e meglio adatte
All'opre, onde per tempo Amor le assenna,
Colme d' ogni saper l' avide coppe,
Come in porto d' onor, posan le poppe.

Fra le nuove arrivate una dal volto
Signorile e venusto Esperio ammira;
Ma la Guida, che il vede un po' stravolto,
D' una còtta temendo, a sè lo tira:
Costei, gli dice, ch' a più d' uno ha tolto
La pace e il senno, è l' ibrida Vampira;
Vanto di bella sopra l' altre ottiene,
Brava del pari a smunger tasche e vene.

Quaranta demonietti acri e ribelli
Si son gittati, ahi, sul suo capo in breve,
E il bel campo de' suoi bruni capelli
Imbiancan qua e là d' orrida neve:
Ben ella a strugger questa, a fugar quelli,
Di mirabili filtri il capo imbeve,
Ma gl' imbianchini mutansi in bifolchi,
Ed arando la van d' aridi solchi.

Non di tante ventose arma le branche
Per serrar preda e scoglio un polpo immane,
Quante seduzíoni ebber le bianche
Membra di lei, nè riuscîr mai vane;
Or le cascano sfatte e mamme ed anche,
Non però l' arte sua qui si rimane:
Anzi, quanto l' età più varca il segno,
Tanto più l' arte affina, arma l' ingegno.

Tempo già fu, che alla freddosa notte
Stuol d' amanti al suo duro uscio gemea,
E per un guardo sol delle sue dotte
Grazie il sangue e l' onore altri spendea;
In amplessi volgari, in empie lotte,
Desiderata più quanto più rea,
S' avvolse poscia, e da sue furie ossessa
Mutò il talamo in piazza, in via sè stessa.

Ma se faccia di fola e di menzogna,
Quando insolito è troppo, usurpa il vero,
Meglio mi sembra il sigillar tal fogna,
Sì che al mondo non esca il puzzo intero;
Resti inchiodato il suo nome alla gogna,
E smagato rimanga il tuo pensiero;
Viva ella intanto, ed oro e infamia insacchi,
Poi che penuria non fu mai di ciacchi.

Così parlava Edea, quando lontano
Si udì un rumore, un tafferuglio, un chiasso,
Ed una donna videsi dal piano
Trafelata salir più che di passo:
Ora l' una agitando or l'altra mano,
Dicea gran cose, ed accennava al basso;
Giunge alfine anelante, e s' incammina
Subito a conferir con Gingillina.

Come sogliono intorno a un laido vaso
In agosto ronzar le mosche impronte,
Fan di sè mucchj, all' impazzata, a caso,
A predare, a fuggire, a tornar pronte;
Curiose così del nuovo caso
Corrono a lei dintorno in cima al monte,
Si scalmanan ciarlando, e alle cornine
Soglie irrompon con lei dame e pedine.

Chi voglia ora saper qual nome e quale
Abbia virtù quest' inclita staffetta,
Sappia ch' essa è una donna originale,
D' un prete figlia, e la Pretina è detta ;
Forza non è che a farle intender vale,
Che non è bella più nè giovinetta ;
Che sessant' anni ha ormai sopra la groppa,
E di donna non ha fuor che la toppa.

A inzavardarsi i crini aridi e scarsi
Con certa porcheria fra nera e verde,
Che la befana o la versiera, a farsi
Gioco di lei, prestato ad essa aver dè ,
A lisciarsi, a lustrarsi, a mascherarsi
Ben della sua giornata un terzo perde,
Gli altri in dir male ed in accender liti
Tra figli e genitor, mogli e mariti.

Ma poi che non ostante opre sì oneste,
Del poetico assillo anche ha la frega,
Non appena tra 'l sonno esso la investe,
Dandole il caldo che l' età le nega,
Balza da letto, la notturna veste
Rimbocca su le natiche di strega,
E accoccolata al vacillante lume
Versa di versi rumorosi un fiume.

L' esagerazíon, la tenerezza,
Sono i due poli della sua natura :
Un croccante per essa è una fortezza,
Una pulce il caval d' Estremadura ;
Due gocciole di sangue in una pezza
Una strage, un eccidio addirittura ;
Un po' di vento fuor d' un orifizio
Nè più nè men la tromba del Giudizio.

La tenerezza poi, qual dentro a vaso
Vecchio essenza di rose o di zibetto,
Le sta sì dentro, ch' ogni poro ha invaso
Dell' involucro suo più che perfetto :
Basti dire, che avendo un giorno a caso
Schiacciato un biondo ed odoroso insetto,
La sua commozíon fu così forte,
Che due mesi restò fra vita e morte.

Gingillina trovò, che in mezzo a un crocchio
Di sapute matrone e di donzelle
Sostenea che l' estratto di finocchio
Giova a spianar la più grinzosa pelle;
Nè s' accorgea che un suo grosso marmocchio
Le avea di dietro alzato le gonnelle,
E additava agli astanti in piena luce
La regia via ch' al Culiseo conduce.

A lei dice l' aralda : O tu che stai
Tanto da noi divisa e tanto in alto,
Fior di bellezza e di bontà, che hai
La chioma d' ocra e gli occhi di cobalto,
Tu che fra tanti orrendi umani guai
Mai non sapesti del dolor l' assalto,
Ed immersa ne' tuoi rosei splendori
Fin chi ti scopre e chi ti copre ignori,

Una immane procella ahi le redente
Donne minaccia a cui tu sei patrona:
Ma che dico, minaccia ? orribilmente
Essa già i campi invade e il ciel rintrona ;
Io per questo qui vengo immantinente
A supplicar la tua gentil persona,
Perchè la luce delle tue parole
Ne sparga un raggio ove non batte sole.

Una coppia maligna (il dico o il taccio ?)
Laggiù, fra noi, forse or quassù si aggira,
Che d'insultare e irridere ha il mostaccio
Quanto di ben la libertà c' ispira ;
Che a nostra libertà tendere un laccio
E a screditar le nostre leggi aspira ;
Che indaga e spia non pur chi in alto stassi,
Ma oltraggia noi fin nei paesi bassi.

Con questi occhi io li scorsi, io dell' infame
Coppia (ed uomo un dei due certo esser dee)
Per caso udii le scellerate brame
E i vili intenti e le maligne idee :
Io che di gloria imperitura ho fame,
Svelato a tutti ho le lor trame ree ;
Io rintracciarli e smascherar l' orrendo
Proposto e romper le lor uova intendo.

Di sdegno ardenti al mio solerte avviso
S' aggruppâr tutte a' fianchi miei le amiche,
E prorompendo in fremito improvviso
Meco intendon durar rischj e fatiche.
Il tumulto non odi ? Orride il viso,
Con riverenza, a Dio squadran le fiche,
Di far giurando in quelle anime ingrate
Quel che fecer le donne al tracio vate.

Udendo Edea così suonare a nona,
Nè volendo aspettar vespro e compieta,
Ogni via, pensa, ad evitare è buona
Risse cui la ragione affrontar vieta ;
Si restringe però nella persona,
E più di lui che di sè stessa inqueta,
Ad Esperio, che gli occhi avea sovr' essa,
Ammicca, e in parte il trae fuor della ressa.

E, amico, dice, il qui restar più oltre
Non saprei consigliarti, un' ora sola :
Con costoro lottar sotto la coltre
Potrebbe a un qualche mascalzon far gola ;
Ma chi nel brago sensual non poltre
E alacre in seno all' Ideal sen vola,
Non dee, se un dio non l' ha di senno tolto,
Restar fra liti femminili avvolto.

Rispose Esperio : Del muliebre oltraggio
Non darti, anima mia, troppo pensiero ;
So bene che schivar liti è da saggio,
E le dame servir da cavaliero ;
Ma come vuote nuvole di maggio
Sfumeran l' ire ed il furor guerriero
Di queste al sol veder quello c' ho in serbo
Dal dì che nacqui irresistibil nerbo.

L' oratrice, ch' avea chiuso fra tanto
Del suo sermone fluvial la vena,
Accesa il cor d' entusiasmo santo
Tra la folla si sbraccia e si dimena ;
Ma la patrona, in cui speravan tanto
Pian pianino s' invola all' ardua scena,
E in un loco recondito si reca
A giocar con le ancelle a gattacieca.

Una allor della turba, a cui sul naso
Dato d' Esperio il novo aspetto avea,
Accodatasi a lui come per caso,
Colse in aria alcun che del dir d' Edea:
Di sospetti il maligno animo invaso,
Che quei fosser gl' infami ebbe in idea,
E senz' altro aspettar, con voce roca
A schiamazzar si diè peggio d' un' oca.

Sopravvenne l' aralda, e al viso, agli atti
Riconosciuti i due ch' avea già visti,
Come il vulgo a Milan dietro i monatti,
Dàlli, dàlli, gridava, ecco i due tristi!
Con un strillar d' inferociti gatti
Suonâr gridi a quel grido in un commisti;
E dàlli, dàlli, urlavan tutti; e dàlli,
Dàlli, echeggiando ripetean le valli.

Esperio allor le femminili spoglie
Non pure, ma qualunque altro indumento
Impaziente in un balen si toglie,
E si caccia fra quell' armeggiamento:
O cornacchie, o civette, o scocciacoglie,
O vessicacce gravide di vento,
Or vedrete chi sono e quel che vaglio;
E in così dir dà mano a un suo battaglio.

Molto incresce ad Edea, ch' egli dall' ira
La mano guadagnar si lasci troppo:
Ma infine ei non è vecchio, e il sangue tira;
Pazienza, dice, e non vuol dargli intoppo;
Anzi, a dir ver, come sì nudo il mira
E sano e forte e senza macchia o groppo,
Una dolcezza del suo cor s' indonna
Ed un certo geloso impeto: è donna.

Tanti prodigj non oprò Morgante
Menando in giro il celebrato arnese,
Quanti Esperio fra questa orda arrogante
Abitatrice del cornin paese:
Ne picchiò, ne impiagò, ne domò tante
In mista pugna e in singolari imprese,
Tanto alla prova il nerbo suo s'accrebbe,
Che serve in poco e tributarie l' ebbe.

Ristette alfine il valoroso; ed ecco
Le vinte donne gli fan ressa immensa,
E chi 'l prega che metta in molle il becco,
Chi gli offre in sua magione ospizio e mensa;
Chi gli palpeggia il poderoso stecco,
E laudi e baci al possessor dispensa;
Tutte pensano alfine al tempio trarlo
Per avere il piacer d' incoronarlo.

Ma ei con umiltà: Serbate a quanti
 Ne son di me più degni i vostri allori;
 Abbian l'aureola gloriosa i santi
 E la corona d' òr gl' imperatori:
 Io che finora, e son già un pezzo avanti,
 Scevro il capo recai dei vostri onori,
 Ambizioso non sono, e con licenza
 Vostra sia detto, posso farne senza.

Indi riprese le sue maschie vesti
 E riposto a suo loco il bacchio enorme,
 Si restringe alla Guida, e con onesti
 Saluti lascia le femminee torme.
 Ma se intento al cammin vigila questi,
 Delle donne il desio punto non dorme;
 E il gran battaglio e i suoi stupendi effetti
 Furon tema di versi e di bozzetti.

CAPITOLO OTTAVO

ARGOMENTO.

Invocazione all' Impostura. Arrivo all'isola di Sofia. Le baracche dell' Ateneo e la scienza conciliativa di Bracalone e di Gazzagalante. La scuola degli Astratti e il pallon filosofico. Il fondaco di Spetino. La torre di Roberto Ardigò e il bazarre dei filosofi teorico-pratici. Gli equilibristi e l' onorevole Arciguajo. Criminologia novissima del dottore Pallondivento. Cicciasenzosso e la pace universale.

O possente su tutti, o veneranda
E di culto ben degna, alma regina,
Cui l' età, che dal cielo esuli manda
Gli antichi numi, il facil collo inchina;
Tu che di te pensosa, in ammiranda
Guisa volgi a tuo pro l' altrui rovina,
E con dotti rimbombi e vanti austeri
L' anime adeschi ed ogni gente imperi;

Maga gentil, che con circèa mistura
Gli aspetti delle cose orni e trasformi,
Pomposa dea, magnifica Impostura,
Che del tuo nume il secol vecchio informi,
Se mai l'itala gente avesti in cura,
Sotto il tuo patrocinio anch' io vo' pormi,
Io che finora, ahi tracotante e stolto,
Sdegnoso il tergo a' tuoi delubri ho volto!

Con che arti potrei, folle, con quali
Penne toccar le gloriose cime,
Se l'industrie son tue, se tue son l'ali,
Onde sorge anche il verme al ciel sublime?
Per te fama e possanza hanno i mortali;
Per te pregio il saper, vanto le rime;
Solo per te l'industrioso coro
Degli apostoli tuoi sguazza nell'oro.

Tu dall' altar con mistica parola
Cieli ed inferni all' uman gregge assegni;
La barbogia Sofia tu dalla scuola
Cacci e vie più lucrose apri agl' ingegni;
Tu con fragor di torbida gragnuola
Il Foro invadi e a vender tutto insegni;
Tu dei morbi la pallida coorte
Debelli, e presto domerai la Morte.

Sì, domerai: d' avide lenti armata,
Com' altri suol ne' ceruli splendori,
Tu ne' marcidi corpi inesorata
L' iridi affondi e strani esseri esplori:
Ecco, una turba immensa, innominata
Tutti popola e infesta i nostri umori,
E ne' visceri stessi, ond' è nutrita,
Congiura ingrata a disgregar la vita.

Ma tu con magisteri alti ed acuti
Così l' apposti e la persegui in caccia,
Che perfin tra lo sterco e negli sputi
Ne sorprendi ogni specie ed ogni traccia;
E sì col vetro indagator la scruti,
Che sai dir come viva e ciò che faccia,
E le sembianze, il numero, i natali
E i connubj ne sveli e i funerali.

Nè di ciò paga con pensier fecondo
Scegli e nutrisci i piccioletti mostri
Di brodo acconcio, e in chiari vetri al mondo
Meraviglia gradita, indi li mostri.
Ghigna la Morte, è ver; preme l' immondo
Stuol dei morbi tuttora i petti nostri,
Ma vincerai: già le gazzette han piene
Delle tue panacee natiche e schiene.

Nè su' minimi solo e su l' oscura
  Materia affermi il tuo solenne impero,
  Ma penetrando il cor della Natura,
  Dalle latebre sue scovi il pensiero;
  Segni il tempo che a volo esso misura
  Attorno al cerebral doppio emisfero,
  Segui ogni via ch' ei corre al corpo intorno
  Con biglietto d' andata e di ritorno.

E poi che vivo a' dotti esperimenti
  Dato incider non è l' uman cervello,
  (Tanto ancor può su le ritrose menti
  Misto a vecchia ignoranza orror novello!)
  Oh magnanimo ardir, negl' innocenti
  Bruti conficchi il salutar coltello,
  E a spettacol de' tuoi, mutili e sbrani
  Pecore vive e palpitanti cani.

Salve, o magica dea! Se di te degno
  Non sorge ancor della mia lode il suono,
  Se rude è il verso mio, tardo l' ingegno,
  Dammi, prego, pietà non che perdono:
  A' ministerj del tuo nobil regno,
  Il sai, magica dea, novizio sono;
  E poco è omai, che seguitando i passi
  De' due che canto, alla tua soglia io trassi.

Poi che vòlto alla strana isola il tergo,
Delle donne ridendo, ebber costoro,
Tutta la notte su l'ondoso albergo
Ninnati fûr da un venticel canoro;
Ma appena il Sol ruppe il notturno usbergo
Con le saette sue di rose e d'oro,
Si svegliâr presso ad un pomiceo monte,
Che ronchiosa dal mare alza la fronte.

Già di boschi solenni e di selvette
Ospitali, di pingui orti e di prati
Sì scure la montagna ebbe le vette
Come d'aprico verde i fianchi ornati:
Quivi Sofia secura in campo stette
Contro gli errori a debellarla armati;
E di puro costume e d'ardua fede
E d'eroica fermezza esempio diede.

Al sacro monte, all'isola felice
D'ogni dove accorrean gli animi austeri,
E dal labbro dell'alta educatrice
Perigliosi apprendeano utili veri,
Che sparsi poi nel secolo infelice
Fiamma accendean di liberi pensieri,
Al cui lume cadean pallidi e spenti
Gl'idoli che usurpate avean le menti.

Ora, non so per quale ira celeste,
Squallida e nuda la montagna è fatta,
E un furor di tremuoti e di tempeste
Le visceri ne introna e il ciel ne imbratta;
L' abita in lignee case, in varia veste
Un' irsuta, ciarliera, avida schiatta,
Che al volto e agli usi esser potrebbe affine
Alle accolte in tribù scimmie abissine.

Su su da' lidi alle montane lacche,
Varie d' altezza, a color vario pinte,
Scaglionate vi son certe baracche
Da clamorosa folla invase e cinte;
Diverse mercanzie, tende bislacche,
Fogge strane, aspre voci, ambigue grinte
Fan tale agli occhi ed all' orecchie offesa,
Che al mercato parrebbe essere in chiesa.

Già tutti Esperio si sentía sconvolti
I sensi dal frastuon vario e profondo,
Quando Edea: Credi tu, che qui raccolti
Sien tutti gli energumeni del mondo?
T' inganni: questi che ti sembran stolti,
Son persone prudenti, a doppio fondo;
E questo luogo, che ti par sì reo,
È, come voi direste, un Ateneo.

Quei che là curvo arranca e impolverato,
Di libri carco e nei pensieri immerso,
È Bracalon, filosofo bollato
Che va dietro al perchè dell' universo;
E benchè in ver non l' abbia anco trovato,
Ha trovato da un pezzo il modo e il verso
Di far bollire entro lo stesso vaso
Rosmini e Galileo, Bruno e Tommaso.

Bolle il magico vaso, e il buon dottore,
Che non pure al suo bene, all' altrui pensa,
Ne raccoglie l' eclettico vapore
In appositi ingegni e lo condensa;
Ne forma un elisir grato all' odore,
Buono al palato, e al popolo il dispensa,
Spiegandone con dotta sillogistica
La sicura efficacia antiflogistica.

L' insigne professor Gazzagalante
In fama ed in saper con lui gareggia,
Ma il vince in cattivarsi tutte quante
Le grazie della Curia e della Reggia;
Disinvolto, piacevole, elegante,
Con la piazza talora ei coccoveggia;
E un inchin fatto a Cristo, uno a Berlicche,
Porge al mondo lo scibile in pasticche.

Ciò che costui desidera su tutto
(Ma non so se da senno o per ischerzo)
È sposar la quaresima al prosciutto,
E fra due litiganti entrar da terzo,
Metter d' accordo il galateo col rutto,
L' Italia con Leon decimoterzo,
La religione e la filosofia,
Sua Maestà la Forca e l' Anarchia.

Vengono in questo a un' ampia casamatta
Alta sopra un poggiòlo e sì fumosa,
Che di fumo e di nuvole par fatta
O d' altra simigliante aerea cosa;
Certe ceste di vimini e d' ovatta
Galleggian sopra alla marea nebbiosa,
E in ciascuna v'è un uom, che all'aria estolle
Fuor d' un cannello iridescenti ampolle.

Costoro, disse Edea, sono gli Astratti,
Filosofi di tempra alta e sublime,
Ch' al pensiero plebeo lasciano i fatti
E ad indagar si dan le cause prime;
La Natura con lor discende a patti;
Ovvie a lor son dell' Essere le cime;
Lor guida è Dio, lor casa il firmamento....
(Càzzica, esclamò Esperio, e si fè vento.)

A meglio investigar l' anima e il mondo
E chi 'l mondo creò con arte estrema,
E per conoscer d' ogni cosa il fondo
Adoprano un pallon detto Sistema:
Con questo quant' è il ciel girano in tondo,
Scovan di tutto la ragion suprema,
E a forza d' io, non io, d' ente e non ente,
Crean, come il lor Dio, tutto dal niente.

Sotto al pallon, co' corpi in due piegati,
Mettonsi a mele in su per ore ed ore,
E a denti stretti, con fieri conati
Il concetto vapor cacciano fuore,
Finchè, come dio vuole, a via di fiati
Spiega l' aereo mostro il suo valore,
E nella cesta, c' ha sotto la pancia,
Un dei più svelti accoglie, e al ciel si lancia.

Quei che su tutti or sorge, e il dotto muglio
Gitta quaggiù dalle usurpate altezze,
È Spetino dei Ferri, inclito intruglio
D' ablativi assoluti e di sciocchezze;
Uom bravo a farsi onor del Sol di luglio
E a rivestir di suo le altrui stoltezze;
Scopritor d' un chimerico paese,
Ond' offre il trono a chi gli fa le spese.

Ricco è il fondaco suo di luccicanti
Minuterie, di lattei sillogismi,
D' assíomi che pajono brillanti,
D' idee, che ufficio fan d' enteroclismi ;
Sparsi vedi qua e là per tutti i canti
Giudizj a scatto ed argomenti a prismi,
Ed intuiti, che sol che tu li tocchi,
Balzan fuor degli astucci e sbarran gli occhi.

Là custodita dietro alle vetrine
Sta la Ragion come impagliata gatta ;
Qui stan le innate Idee, come sardine
Sott' olio, dentro scatole di latta:
Ve' l' Apriori dal ritinto crine
Dar sul muso a Bacon con la ciabatta ;
Ve' l' Assoluto, che con mutria sciocca
Fa il suo bisogno alla Scíenza in bocca.

O Roberto Ardigò, che dalla torre
Solitaria del tuo nobil pensiero
Gridi e t' affanni i vecchi errori a torre
Provando che son pari il fatto e il vero,
Guarda come qui folto il volgo accorre,
A cui sembra troppo erto il tuo sentiero,
E come a contemplar gli aurei nonnulla
Qui s' indugia ammirando e si trastulla !

Non credere però, che di tal gioco
Resti ognun così lieto e sodisfatto,
Che cercar poi non voglia a tempo e loco
Pasto migliore a' suoi bisogni adatto:
Chè il gregge idealista, o molto o poco,
Meglio di te sa conformarsi al fatto,
E con buon naso e con parola enfatica
Ragion pura distingue e ragion pratica.

Un bazzarre v'è qui, dove si mesce
Quanto v' ha di più incongruo e di più strano,
Dove ognun, che non sia carne nè pesce,
Può comprare un sapere utile e piano:
Saper che più del tuo facil riesce,
E non è come il tuo superbo e vano,
E che infin mette capo a fare intendere,
Che tutto è merce e può comprarsi e vendere.

Soffici idee, dottrine malleabili,
Teorie rimessive e riducibili,
Sentenze anfibie, astuzie commerciabili,
Ideali sonanti e commestibili,
Programmi sovra il proprio asse rotabili,
Riformette discrete e digeribili,
Menti a zig-zag, coscienze a biribisso
Qui si vendon per poco, a prezzo fisso.

Vedi agitarsi là quel mingherlino
Grigio, sudicio, losco, invecchignito,
Che sul labbro ha la celia di Pasquino
E come arcobalen vario il vestito?
Eppur, benchè sì guitto e sì piccino,
È critico, orator, capopartito,
Come dir tre Cagliostri in un sol tomo,
Tre nullità che formano un grand' uomo.

È questi l' onorevole Arciguajo,
Chiacchierin saccentuzzo e impertinente,
Che con quattro facezie e con un pajo
Di paradossi in grazia entrò alla gente,
Si levò dal natio suo mondezzajo,
Nome scroccò d' arguto e d' eloquente:
E a dire il vero, egli ha l' impostatura
D' un abate Galiani in miniatura.

L' opera in che più suda e in che più vale
È dondolarsi fra gli estremi e il centro,
Cinguettar su la scienza universale,
Non indagar nessuna cosa addentro,
Danzar su l' orlo al codice penale
Svelto, animoso, e non mai darci dentro,
Lodar secondo i casi il bello e il brutto,
Suo pro cavarne e sogghignar di tutto.

Sotto al suo patrocinio alto e cortese
Gli onnisciénti in equilibrio stanno,
Che il dritto e il torto vendono al paese
A venti o trenta mila lire all' anno:
I paladini dell' età borghese,
Gli eroi che tutto sanno e tutto fanno,
Gli avvocati-arcolaj, gli uomini-intrugli,
Tribuni-bottegaj, vendigarbugli.

Il multiforme professor Fattoto
Della cricca mascagna è il braccio dritto,
Che procedendo dall' ignoto al noto,
Morale insegna, Economia, Diritto;
Di su, di giù, da mane a sera in moto,
Or con questo or con quel sempre in conflitto;
Suo studio è l' Ateneo, sua casa il Foro:
Semina frasi, e miete infamia ed oro.

Versatile, ambidestro, avido, astuto,
Della parola schermidor gagliardo,
Freddo qual serpe, qual pugnale acuto,
Pronto all' assalto, al ritirarsi tardo,
T' intorpidisce col ghignetto arguto,
Ti ghiaccia il cor col fascino del guardo,
T' impiaga alfine, e nella piaga cola
Funesto il miele della sua parola.

Ben diverso da lui, non però meno
Famoso, è il professor Sesquipedale,
Che del sapere, onde il gran buzzo ha pieno,
Allaga tuttodì d' Astrea le sale:
Sgorga l' eloquio suo fuor del suo seno
Come nuovo diluvio universale;
Ogni periodo con latin costrutto
È un gonfio fiume, ogni parola un flutto.

Miran gli astanti impensieriti e mesti
Crescer la piena immensa e rotar massi
Di codici divelti e di Digesti
Ed irte glosse ed eruditi ammassi,
Desolar del Diritto i campi onesti,
Dell' offesa Ragion chiudere i passi,
Ruinar del Buonsenso i vecchi ponti,
E van di corsa a riparar su' monti.

Suo discepolo in leggi e in procedura,
Ma d' astuzia e di frodi a lui maestro,
È Carino del Re, cui diè natura
Tutto per far da ciondolo al capestro:
Uom di modi elegante e di figura,
E di lingua del pari e di man destro,
Ma di pensieri tortuosi e bui,
Ladro dell' oro e delle mogli altrui.

Trappolando e truffando abile, accorto,
Corse a' codici in barba il bel paese,
E benchè sempre in tresche infami assorto,
Sempre trovò chi gli fornì le spese;
Biribissando la ragione e il torto,
Di gonna in gonna ad alti gradi ascese;
E nel tempio di Temi or siede a scranna,
Da cui, reo non punito, il buon condanna.

— O mercanti di frodi, o degli umani
Consorzj in ogni tempo, e più nel nostro,
Arruffatori perfidi e villani,
Sempre i buoni vedrò sotto il piè vostro?
Voi che ognor pronte ad arraffar le mani
E a gracchiar sempre aperto avete il rostro,
Solo in frodi e in sofismi acre l' ingegno,
Voi sempre avrete i primi onor del regno?

Istitutori voi, che l' arte sola
D' ordir litigj, anzi tranelli, avete?
Educatori voi, che la parola
E il pensiero e l' onore e il cor vendete?
Legislatori voi, che di Lojola,
Di Cagliostro e di Giuda alunni siete?
Voi di leggi custodi, anime brutte,
Cui sol mestiere è il calpestarle tutte? —

Parole! disse Edea; nobili e vere,
Ma vane e vecchie più del primo topo;
In certi casi, amico, è uman dovere
Menar prima le mani e parlar dopo.
— Io son pronto a menar.... — Meglio è tacere:
Non son risse e battaglie il nostro scopo;
Ad osservar qui t' ho condotto: serva
L' opere a miglior tempo, e intanto osserva.

Una torma d' alunni a bocca aperta
Serra i fianchi al dottor Pallondivento,
Che sul diritto di punir disserta,
E ne scopre il principio e il fondamento;
Descrive a modo suo l' indole certa
Del delitto e le cause e il crescimento,
E di lombrosiani imparaticci
Gravemente infarcisce i suoi pasticci.

Il delitto, egli grida, è una pazzia
Che si rannicchia nell' uman cervello,
Simile all' estro della poesia,
Consanguineo del genio, anzi fratello:
Basta che tiri vento o che gli dia
Un' improvvisa passíon rovello,
Perchè attaccando giù certi suoi moccoli
Ei sbuchi a un tratto fuor de' suoi bernoccoli.

Il delitto è una forza insita in noi,
Che tutto l' esser nostro occupa e regge,
Nè a via di galatei mutar la puoi,
Nè sradicarla con rigor di legge;
Il suo chiuso poter, gl' impeti suoi
Non timor, non pietà frena o corregge:
Opera fatalmente o molto o poco,
Secondo il secco o l' umido del loco.

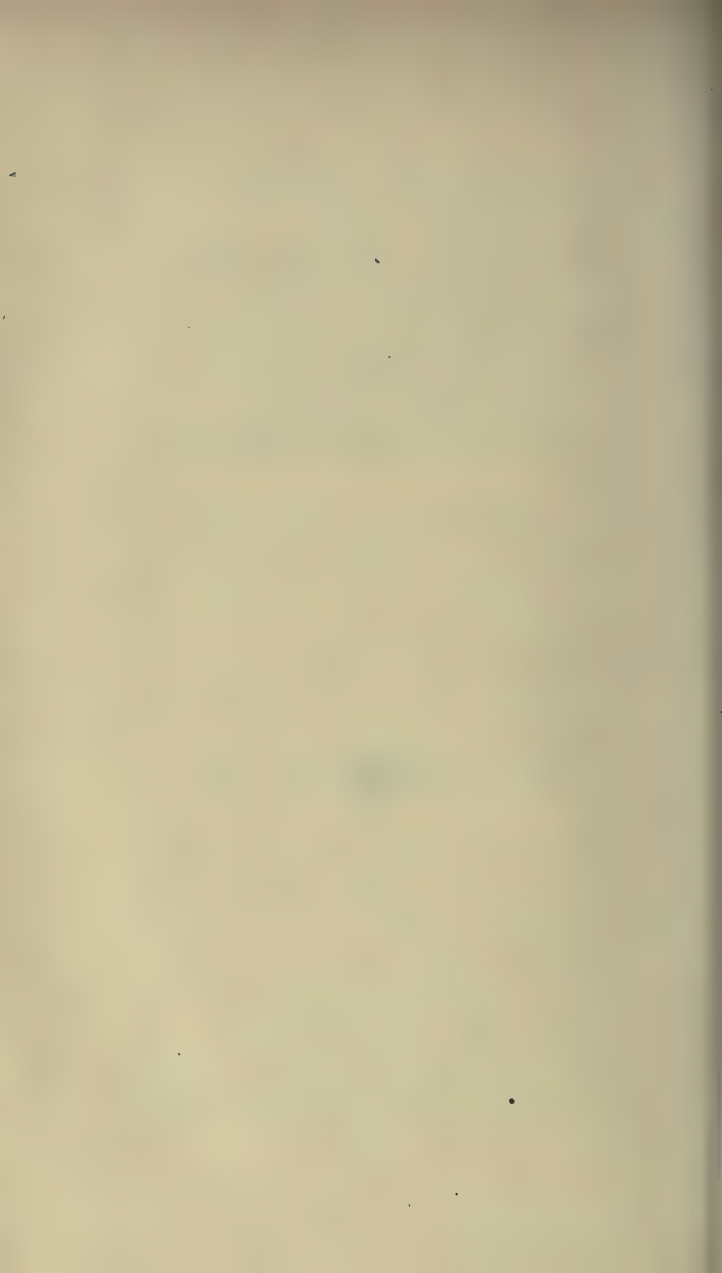
Mal si crede perciò, che il giogo infame
Di leggi inique i popoli snaturi;
Che del corrotto socíal carcame
Nascano i rei, siccome vermi impuri;
Che diuturna sofferenza e fame
A far più tristo il poverel congiuri;
Che sia dell' opre sanguinarie e ladre
Padre l' Errore e la Miseria madre.

Confesso, che finor non ho potuto
Tutta osservar la criminosa lue;
Che in cento casi c' ho fra mani avuto,
M' hanno dato ragion soltanto due;
Che qualche saccentello aspro e cocciuto
Con le cifre alla man mi dà del bue;
Ma, per dio, quando s' abbia un po' di naso,
Una legge a scoprir basta un sol caso!

Ma comunque ciò sia, mai dalla sporca
Via del delitto, ove nàtura il caccia,
Non osate sperar che l' uom si torca,
Quantunque Civiltà specoli e faccia.
O consorzio civil, solo la forca
A te salute e sicurtà procaccia ;
O forca salvatrice, o forca pia,
Torni dunque il tuo regno, e così sia !

Ecco, Esperio pensava, e dallo sdegno
Tremavan le sue labbra e il volto ardea,
Ecco quali il civil torto congegno
Monche dottrine e sogni orridi crea !
Ecco, ove inciampa il più discreto ingegno,
Quando gli è guida una fallace idea !
Ma dal dispetto, ond' ha l' anima piena,
Lo toglie a tempo una bizzarra scena.

Solenne, sotto un ombrellaccio rosso
Da un pensieroso babbuin tenuto,
Mentre picchia un tamburo a più non posso
Un apocrifo moro irto e labbruto,
Il celebre dottor Cicciasenzosso,
Dal congresso di Berna or or venuto,
Mostra agli astanti fuor da un bussolotto
La Pace universal, quattro e quattr' otto.

E giura che fra poco, a conti fatti,
Solo in virtù dell' evoluzíone,
Si metteran d' accordo i cani e i gatti,
E risolta sarà la gran quistione:
State buoni però, non fate i matti;
S' intenderan la Forza e la Ragione;
Il Capitale abbraccerà il Lavoro,
E il giorno dopo sguazzerem nell' oro!

CAPITOLO NONO

ARGOMENTO.

Il Darwinismo ciarlatanesco e la tinozza di Lincèo. Usciti finalmente dall'arcipelago borghese, i due Pellegrini traversano il Mare de' Sogni. Apparizioni di animi generosi, vissuti al culto dell' Ideale, allettano Esperio a proseguire il viaggio. Pericolosa prova di Esperio nell' Isola dell' Accidia. Il sonno del poeta Ardizzoni e l' armento degli annojati.

O Darwin precettore, o Darwin padre,
Quante fotte in tuo nome odon le genti!
Quanti confusi van fra le tue squadre
Mercatanti di nubi e cavadenti;
Quante evoluzioni ibride e ladre;
Quante ree lotte e turpi adattamenti;
E quante glorie esotiche e nostrane
D' arroganza impastate e di panzane!

Dal corpo tuo, giacchè d'ognun lo stame
Logora il Tempo, ed anche tu sei morto,
Importuno, insolente un bulicame
Di risse amante e di rumori è sorto;
E poi che d'oro e non di vero ha fame,
A fini indegni il tuo principio ha torto,
E con superbia intollerante e matta
Ad ogni ubbia le tue tre leggi adatta.

Per le vie, per le piazze e le baracche
Empion di te la bocca i ciarlatani,
A cui le ciurme ipnotiche e bislacche
Con crescente favor batton le mani;
Inventapanacèe, speculacacche,
Scavitolabacilli e sbuzzacani,
Scimmie, ch' aria d' apostoli si danno,
Tutti del nome tuo frasca si fanno.

Ma mentre io parlo a' mani tuoi, che certo
Devon di tale obbrobrio esser frementi,
I Pellegrini miei lascian l' aperto,
E vanno ad ammirar nuovi portenti:
Entrano in un androne umido, incerto,
Che di latrati echeggia e di lamenti;
E con la nausea che lor monta a gola
Di Linceo vanno a visitar la scuola.

Scuola e cattedra inver questa è chiamata,
Ma un tinello è piuttosto, anzi una stalla,
Da la soffitta bassa e affumicata,
Dal suol che qui s' ammonta e là si avvalla;
V' è da un lato una tavola, grommata
D' una materia piaccicosa e gialla;
Una lignea tinozza evvi nel centro
Di sterco piena, e il professor v' è dentro.

Non così lontra astuta o foca sconcia
In putid' acqua si dimena e sguazza,
Come dentro alla fetida bigoncia
Fino al mento costui nuota e gavazza;
E sì la broda ove s' attuffa il concia,
Che bestia par d' eterogenea razza,
Anzi un vivente cesso, onde le gole
Inghiotton fecce e sfiatano parole.

Quattro alunni sparuti e stomacosi,
Che dello schifo pajono i ritratti,
Gli stan dintorno attenti e curiosi,
Ma co' nasi tappati e i volti attratti.
Sospende ad ora ad ora i gloriosi
Tuffi il maestro, e con sermoni adatti
In quelle quattro bocche semiaperte
Gitta i tesori delle sue scoperte.

Ed ora, in un bicchier messo tre dita
Di quella zozza torbida e fetente,
Ad assaggiarla il più vicino invita,
Ora a scrutarla ben gli offre la lente:
Una cieca, diversa orda infinita
Brulicar vede il vigile studente,
E così nelle viscere commosso
Riman, che rece al professore addosso.

All' entrare dei Due la barba oscena
Levò costui dal putrido cibreo,
E in chioccia voce d' alterigia piena
Esclamò non pregato: Io son Linceo!
A questa pura ed odorosa vena
Io da più anni mi disseto e beo,
E andando su e giù come stantuffo
Gli alti secreti di Natura acciuffo.

Stomaco insigne, e qual da così fatto
Mestier, tosto la Donna a dir gli prese,
Vantaggio mai l' umana gente ha tratto,
Qual bene o gloria il tuo gentil paese?
Soffiò, strillò, come assalito gatto,
Lincèo, nè il fin della domanda attese;
E sguazzando fra quelle orride zuppe,
Digrignò i denti verdi, e sì proruppe:

Qual onore? Qual pro? De' miei divini
  Studj udito non hai dunque gli squilli?
  Io scoprii quante specie di pollini
  Han sotto al genitale organo i grilli;
  Io scoprii quanti anelli e quanti uncini
  Ha il tènia, quanti peli hanno i bacilli;
  Io le genti scoprii viscide e strane,
  A cui fu patria un cacherel di cane!

Di questa crema in cui mi vedi immerso,
  Scrutando or vo gli abitatori industri:
  Alle genti aprirò nuovo universo
  Ed insolite stirpi e fatti illustri;
  A pro dell' uomo io mezzi gli occhi ho perso,
  Consumato al suo bene i mesi e i lustri;
  A questa età calamitosa e guasta
  Gloria eterna procaccio, e ancor non basta?

O palombaro nobile e grifagno,
  Edea soggiunse, o Galileo dei bachi,
  Così ti giovi ognor codesto bagno,
  E il suo vapor t' esalti e t' ubbriachi,
  Deh permetti, in favor, che il mio compagno,
  A gloria tua, dinanzi a te si sbrachi,
  E al genio tuo, perchè più alto sorga,
  Materia acconcia a nuovi studj porga!

Alla supplica amena, in riso tale
Scoppiâr gli alunni macilenti e tristi,
Che, non solita cosa in quelle sale,
Dal rider tanto lacrimar fûr visti;
Tu, famoso Lincèo, fatto di sale,
Due volte e tre la sconcia bocca apristi,
Ma gorgogliante dalla rabbia il detto
Ti restò nella strozza a tuo dispetto.

Con liete ciglia allora al giovin vòlta:
È questo, disse Edea, l' ultimo segno,
A cui la borghesia di senno tolta
Spinga il ventoso e tracotante ingegno;
Qui della sua scíenza ibrida e stolta
E d' ogni vizio suo finisce il regno;
Onde possiam, come tu certo agogni,
Correre finalmente il Mar dei Sogni.

Qual da un incubo immane all' improvviso
Sussultando, anelando uom si ridesta,
E tra' biechi fantasmi e il ver diviso
Buona pezza in fra due trepido resta;
Tal Esperio diviene al caro avviso,
A cui molta da pria fede non presta,
Finchè, scesi dal monte, al limitare
Vengon del lido, e prendon lesti il mare.

Tratto allora un sospir dalle profonde
Visceri Esperio, e col pensier solerte
Datosi tutto a spazíar su l'onde
Con tutte l' ali della brama aperte:
O pietosa, esclamò, che m' hai le immonde
Piaghe dell' età rea tutte scoverte,
E sotto agli occhi miei col ferro alterno
L' hai tentate or dell'ira or dello scherno;

Io devo a te, se alfin libero e scosso
Da' piedi il fango dell' età bugiarda,
Forte del tuo favor volgere or posso
Teco a quel regno a cui giunger mi tarda.
A te palpita e s' apre il cor commosso,
Te velato di pianto il ciglio guarda,
Te che trasfigurata e di più chiari
Raggi or vestita e più che donna appari.

Tal da' grigj vapori, onde turbato
È l' orizzonte al mar tremulo in fondo,
Liberando la luna il disco aurato,
Nitida sorge e ingentilisce il mondo:
Dal gläuco del cielo arco gemmato
Cala dei Sogni il popolo giocondo,
E su' flutti di liquidi diamanti
Balsami versa, e danze intreccia e canti.

Ben di sogni tu parli, Edea rispose,
E in vaghi sogni il tuo pensier s' immerge,
Su questo mar, tra queste aure odorose
Ove d' ogni bruttura il cor si terge.
Una fragranza languida di rose
Su da le spume susurranti emerge;
Propagando si va per le vivaci
Bocche dell' onde un' armonia di baci.

Vagolar vedi all' aure iridescenti
Vaporosi fantasmi indefiniti,
Che con vaghi, leggiadri atteggiamenti
Ti fan da lungi affettuosi inviti?
Altri alíando van soli e silenti,
Altri in pensosi abbracciamenti uniti,
Finchè nel ciel si perdono, d' un blando
Chiarore la commossa aria segnando.

I generosi spiriti son questi,
Che disdegnosi dell' età ferrigna,
Puri, animosi e dolcemente mesti
Muovon per questa regíon benigna:
Muovon su l' ale dei lor sogni onesti
Là dove il fiore della Pace alligna,
Al luminoso, interminato impero
Dell' eterna Utopia, madre del Vero.

E son giovani pii dal guardo intento
A un ciel profondo, a un Ideal remoto,
Per cui dolce è il lavor, sacro il tormento,
E a cui l' anima casta offrono in voto:
Ideale d' amor, da cui redento
Sarà lo schiavo al cenno altrui devoto,
E al cui governo libero e giocondo
Terran la Pace e la Giustizia il mondo;

Giovani pii, che in generose carte
Han la parola della vita attinta,
Che poi su le divine ali dell' Arte,
Difesa col pensier, di sangue tinta,
Sorgerà viva e gloriosa in parte,
Donde mai non sarà dispersa e vinta,
E da cui d' un fulgore ampio ed intenso
Schiarirà del futuro il cielo immenso.

E son vegliardi intemerati, a cui
Gl' impeti giovanili età non scema,
E a cui l' Idea, che in nequitosi e bui
Tempi li accese, è fede alta e suprema:
Felici, se vissuti al ben d' altrui
Dar possano ad altrui la vita estrema;
Beati, se mirar possano in sorte
Viva l' Idea, quand' ei son presso a morte.

Splendono per l' azzurra aria, siccome
Bianche meteore in notti rugiadose,
Vergini che tra' gigli hanno le chiome,
Austere madri e vereconde spose:
Vive Idee, che non han grido nè nome,
Cui di raggi e di fiori Amor compose;
Sogni di carità splendidi e cari,
Ch' ardon modesti in su gelosi altari.

Erminia Fusinato è tra costoro,
Donna esimia d' ingegno e di bellezza,
Al cui senno il saper cresce decoro,
E pregio ad ambedue la gentilezza;
Ma il suo vanto migliore, il suo tesoro
È appunto quel che meno il mondo apprezza,
L' onestà dico, senza il cui bel fregio,
Saper, senno, beltà perde ogni pregio.

Irradiati dal costor sorriso
Mille prodi tentar vedi il sentiero,
Che tra gli sterpi della vita inciso
Segna le faticose erte del Vero:
Cerule forme dall' aereo viso,
Pallide fronti dallo sguardo austero,
Sofi e guerrieri, apostoli e poeti,
Tribuni audaci ed operosi asceti.

Oh gloriosi e ben d' invidia degni,
Se a questo inebbriante ètere danno
Candidamente i pertinaci ingegni,
E sol patria di questo e amor si fanno!
Su la cima de' miei floridi regni
Sede non pur ma paradiso avranno,
Fruendo eterni entro a perpetuo lume
Quel ben che vita in tra' bei sogni assume.

Ma su tutti infelici, ove da molli
Ozj o da bieche immagini sedotti,
Credan vani fantasmi e sogni folli
Le Idee che l' hanno a questo mar condotti!
Schivi d' ogni alto oprar, d' oro satolli,
Di tedio stanchi e di dormir sol ghiotti,
Marciranno laggiù torpidi e crassi,
Corpi che fûr già stelle e poi son sassi.

Laggiù, vedi? un' eguale, ampia campagna
Di viscide, carnose erbe verdeggia:
Là, sopra un lago che dormendo stagna,
L' Ozio e l' Accidia in sorte ebber la reggia;
L' onda che la negghiente isola bagna
Mormora sonnecchiosa e la careggia;
In una calma senza mutamento
Pende il ciel nebuloso e tace il vento.

Una perpetua primavera, un mite
Aere che non mai gela o s' accende,
La privilegia sì, che alle fiorite
Piante sempre maturo il frutto pende:
Umili piante come tetto unite,
Ed in loro umiltà nove e stupende,
Che statura hanno eguale, egual sembianza
Ed in simili frutti egual sostanza.

Come pigri papaveri, le teste
Piegano tutte sonnolenti e stanche,
E lentamente in tardi gruppi inteste
Gittano le indolenti, ibride branche;
Latticinose pendono da queste
Pesanti bacche dalle polpe bianche,
Mezzo nascoste tra le foglie flosce,
Quali in madido vel morbide cosce.

Quivi, non pria l' ardor natio sbollisce,
Ogni deluso spirito si adima,
E in corpo enorme ed in cotenne lisce
Oblioso s' insacca e si concima;
Quivi all' accidiosa ombra poltrisce,
E il sonno è sua beatitudin prima;
L' opera sola, a cui sudar gli tocca,
È cogliere alcun frutto e porlo in bocca:

Opera faticosa, ond' ei più volte
Il cielo invido accusa e la fortuna,
Che non consente, che senz' esser colte
Caschin le frutta in bocca ad una ad una;
E protesta però, che fra le molte
Sarebbe la più grave opra quest' una,
Se travaglio più duro e maggior pena
Non fosse alleggerir l' epa già piena.

A questa piaggia appunto, a cui siam presso,
Ora convien che il nostro legno arrivi,
Perchè l' aer ne provi, e da te stesso
Deliberi se meglio è restar quivi:
Se da tal prova non rimani oppresso,
Nè t' inveschi tra questi ozj cattivi,
Fuor d' ogni rischio e d' ogni indugio ingrato
Ai padiglioni miei giunger t' è dato.

Turbasi Esperio a tal proposta un poco,
E assai gli sembra inopportuna e nova,
Non già che rimaner tema in quel loco,
Chè l' ozio sempre in lui fe' mala prova;
Ma chi dell' Ideale arde nel foco,
Comodo e bello il ritardar non trova;
Pur si fa core, e tacito si atterga
A lei che il guida ove l' Accidia alberga.

Sparsa l' isola tutta è di giacigli
Boffici al rezzo della selva nana;
Un russar cupo, un suon d' alti sbadigli
Vi fanno un' armonia perpetua e strana,
La quale, salvo error, par che somigli
Ad una melopea wagneriana,
Grave, continua, interminata, lenta
Che stupisce, stordisce ed addormenta.

Un uom dalla selvosa e grigia chioma,
Dal tardo corpo e dall' arcigno aspetto,
È della gente, che dal ciel qui toma,
Il campion vero e l' esemplar perfetto;
S' un gli gridasse: Ajuto, in fiamme è Roma!
Non caccerebbe un piè fuor del suo letto,
Ma dando volta al suo corpo di tonno,
Si darebbe di nuovo in preda al sonno.

Ardizzoni è costui, che in volto alpestre
E in selvatiche membra alma ha gentile,
E a cui le Muse, che gli fûr maestre,
Spirâr l' ingegno e illeggiadrîr lo stile;
Ma fortuna ed amor d' aure sì destre
Lo carezzâr nel rigoglioso aprile,
Che fra gli ozj soavi a poco a poco
Gli si smorzò de' sacri impeti il foco.

Ben dal suo limitar, mentr' egli avvolto
Tra pugne liete, in obliose piume,
Ai gloriosi studj ed a sè tolto,
Credeasi intero all' incostante nume,
Con dolce voce, con benigno volto
Il chiamò l' Arte a più gentil costume,
E ad invogliarlo a geníal lavoro,
Gli additò presso un ramuscel d' alloro;

Ma pur di non levarsi egli un istante
Dai molli strati o almen tender la mano,
Tollerò che la dea, ch' erane amante,
Il suo favor sollecitasse invano.
Lui vedendo sì tardo e repugnante,
Ritornò questa al suo balzo sovrano,
E lo mandò sdegnosa alla malora,
Ma non così che nol rammenti ancora.

Giorno verrà, così tra sè favella,
Mentre gli volge indispettita il dorso,
Che derelitto dall' età più bella,
Di questi ozj volgari avrai rimorso;
Dell' alato destrier montare in sella
Vorrai di nuovo e me seguire al corso,
Ma rude e pigro cavalier, gli amanti
Solerti miei vedrai passarti avanti.

Disperando alla fin d' esser tra' primi
Tu che fosti da me tra' primi eletto,
E vedendo ch' ai miei regni sublimi
Ben altri io scelgo e per fedeli accetto,
Avverrà, triste a te, che a tal si adimi
L' ingegno tuo da te troppo negletto,
Che seppellita in una immensa noja
L' anima tua dentro a te vivo muoja.

Lo riconobbe Esperio, e con dischiuse
Braccia incontro gli corse, e: O dolce amico,
Scotendolo dicea, le nostre muse
Dunque scordasti e il nostro affetto antico?
Ei le torbide in lui palpebre schiuse,
Qual uom d' ogni più lieve opra nemico;
Scrollò le spalle, e socchiudendo i rossi
Occhi, calmo ghignando, addormentossi.

Move oltre Esperio, e qua e là seduti
All' uggia dei succosi alberi lenti,
Giovani vede inerti e ben pasciuti
Come tranquilli ed aderbati armenti:
Adipose han le pance, i crin canuti,
Smorti gli sguardi, i volti indifferenti,
Se non quanto si muta il lor cipiglio
In un lungo, sonante, ampio sbadiglio.

Matta Lascivia di buon' ora a queste
Piagge li ha tratti e affascinati e vinti;
E poi che insinuò l' acre sua peste
Nei molli corpi e l' ebbe quasi estinti,
Spremendone con dolci arti funeste
L' ardor nativo e i generosi estinti,
A riempirne le sgonfiate cuoja,
Gittolli in preda all' Ozio ed alla Noja.

Soffiò l' un dentro i corpi esausti e vani,
E di vento li empì, d' anima invece,
Sì che beati, non pur belli e sani,
A sè stessi ed altrui creder li fece;
Li attirò l' altra co' suoi sguardi strani,
Li ninnò, li spalmò della sua pece,
Tal che s' anco mutar volesser tempre,
Con lei congiunti resterebber sempre.

Li culla essa leggendo in suon sommesso
Fiabe da balia, isterici bozzetti,
Manuali di clinica, che adesso
Romanzi psicologici son detti,
Monografie da tappezzarne il cesso,
Drammi da far venir freddo ai sorbetti,
Alcaiche strofe stupide e polite
Dalla fucina bolognese uscite.

Il tepor lene, la fragranza grave,
Che l' aria molle e sonnolenta impregna,
La strana orchestra delle genti ignave,
Ch' ogni suon vince e inesorabil regna,
Entro al sangue del Giovine un soave
Oblio spargean d'ogn' alta cosa e degna,
Un contagio spargean fumido e lento,
Che il pensiero gli annebbia e il sentimento.

Una crescente languidezza, un vago
Desiderio di pace il cor gli prende,
Mentre in un ondeggiar cheto di lago
Su le palpebre stanche il sonno scende;
Della compagna sua la chiara immago
Non più qual prima alla sua vista splende,
Ma qual face che sè stessa consuma,
Vacilla e in un vapor trepido sfuma.

Miralo Edea, ma non che il tragga o il chiami,
Lascia ch' ei sieda e s' addormenti e sogni,
Però che certa fede ha, che dai grami
Sonni ei presto si scuota e ne vergogni,
Sì che alfin, dispettando i lacci infami,
Giunger più presto al ciel bramato agogni,
Al puro cielo ove, perpetue stelle,
Giustizia e Libertà splendon gemelle.

CAPITOLO DECIMO

Argomento.

Sogno d'Esperio. Il laboratorio della Morte. Il gigante in croce e gli avvoltoj che lo dilaniano. Scosso dall'immane spettacolo il giovane si desta. Edea, confortandolo con la speranza dell'imminente riscossa, lo trae su la nave dei Precursori.

Sognava Esperio, che sfidato e stanco,
Sotto l'afa d'un ciel canicolare,
Giungesse a un campo solitario e bianco,
Qual cimiterio vasto in mezzo al mare:
Dove che l'occhio volga o porti il fianco,
Non viva forma o fil d'ombra gli appare;
Solo un fremito arcano ode, un surrurro
Fra un bianco immenso ed un immenso azzurro.

Su dodici colonne d' adamante
Un tempio, in mezzo, infino al ciel torreggia,
Anzi il ciel tocca ed ha di ciel sembiante,
E col ciel si confonde e folgoreggia:
La Legge indeprecata e il Tempo ansante
Qui dell' Eternità veglian la reggia;
Qui tra semplici ordigni e vitree storte
Attende ad immortale opra la Morte.

Vergine pazíente, austera e mite
Ella esercita qui la sua ragione;
Qui con unica legge in infinite
Guise l' universal vita scompone;
Qui dà per una un milíon di vite,
Cui tosto la sorella al sole espone,
La sorella che il ciel, la terra e l' acque
Move, e con lei d' un solo parto nacque.

In fiala di diaspro ella qui tiene,
Nè ancor si sa come l' ottenne e donde,
Un etere divin che ne le vene
Con arte ignota a pochi eletti infonde;
Il qual non prima insinuato viene
Entro al corpo un calor nuovo diffonde,
Ed alle inerti membra aura vitale
Spira non pur, ma gioventù immortale.

Quivi la Gloria postuma con torto
Collo su l' uscio ambiziosa attende,
E a lui che ad immortal vita è risorto
Festosa accorre, e fra le braccia il prende;
Scevro allora d' invidia il vulgo accorto
Suoi vanitosi entusiasmi accende,
E lui spregiato e combattuto or ora
Nei marmi eterna, e i freddi marmi adora.

Da quell' austera vergine ad un tratto
Rapire Esperio e sollevar si sente,
E qual rapida fionda a girar tratto
Da un braccio adamantino, onnipossente:
Igneo, leggero e quasi aereo fatto
Ei turbina vertiginosamente,
E d' una striscia luminosa, intensa
Solca i misteri della notte immensa.

Gira ei ratto così, finchè di fronte
Gli si accampa un fantasma all' aure vane,
Che torvo, immoto, come piceo monte,
Tenebre erutta e voci orrende e strane;
Corrono al cenno suo tre Furie pronte
Con chiome di serpenti e facce insane,
E a lui che splende vorticoso in alto
Muovon ghignando inopinato assalto.

Ei precipita allor sotto ai funesti
Flagelli e d' improvvisa ombra si ammanta,
Qual vediamo talor giù dai celesti
Domi la scheggia d' una stella infranta:
La segue il prigionier con occhi mesti,
Pensa a una cara vecchiarella, e canta;
Spegnersi una pensosa alma la vede,
E invan sospira alla perduta fede.

Rapido ei piomba nell' immenso vuoto,
Che l' incalza, l' assorbe e lo divora;
Peso a peso si aggiunge e moto a moto,
Ruina il tempo, ed ei ruina ognora;
Pei tenebrori dell' eterno ignoto,
Che non videro mai riso d' aurora,
Precipita incessante, e dei maligni
Spiriti per la notte ode i sogghigni.

Cade alfin sussultando appiè d' un alto
Scoglio ch' al cielo avventa il picco irsuto,
Quasi titan che muova al cielo assalto
Dal cupo abisso, ov' è dal ciel caduto;
Stendesi intorno, qual purpureo smalto,
Un mar da spaventose ombre tenuto,
Che, sia di sangue o di bollente foco,
Fremebondo s' inalza a poco a poco.

Sorge, ed isola fa tra le rosse onde
Una riversa, smisurata croce,
Dove un gigante dalle membra immonde
Confitto piange in minaccevol voce;
Si dilatan le sue piaghe profonde
Perennemente con stridor feroce;
E dalle piaghe e dalle ciglia spente
Sgorga di sangue e lacrime un torrente.

Allora d' avvoltoj neri, deformi
Una turba, una folla, un nugol venne,
Di cui parean li artigli àncore enormi,
Rostri di nave i becchi, e l' ali antenne:
Antenne che con moti ampj, difformi,
E vestite da tetre e bronzee penne,
Fendeano l' aria impaurita e mesta
Con fragor di tremuoto e di tempesta.

Inorridisce Esperio; e quel che molto
Cresce il ribrezzo suo, non la paura,
È che ognun di quei mostri ha umano il volto,
Se togli il rostro ch' è d' altra natura;
Ma il suo ribrezzo in altro senso è volto,
Quando tutti un per un li raffigura,
E si sovvien con istupor profondo
D' averli visti e conosciuti al mondo.

Di Stradella il volpon non è colui
Che il collo irsuto sogghignando inarca,
L' uom da' maligni adattamenti bui,
Che di frodi gravò l' itala barca?
Quei che il dorso ripiega al cenno altrui
Non è di Lissa il perfido navarca?
L' altro il duce non è dell' empio stuolo,
Che ferì la nizzarda aquila a volo?

E tu che armando invan lo sguardo losco,
L' aguzza testa serpentino avventi,
Facondo faccendier, ben ti conosco,
Che d' Aspromonte il marchio asconder tenti!
Ben la volpina età, rabula fosco,
Simulacri a te foggia e monumenti,
Se al vulgo ignavo, onde tu sei l' emblema,
Son astuzia e viltà gloria suprema!

Quell' uccellaccio dalle gambe a stecco,
Allampanato, squallido, ritinto,
È il terribile eroe di princisbecco,
Che a Custoza restò scornato e vinto;
Ben apre ancor, dopo tant' anni, il becco,
E gracchia: Io fui nell' empia rete spinto;
Non perfidia o viltà, ma fu cagione
Della sconfitta mia l' esser coglione!

L' altro, che bieco in lui gitta lo sguardo,
E il burbanzoso guerriglier di Spagna,
Che di Gaeta e di Castelfidardo
Il ducato papposi e la cuccagna;
Con moto di pavon solenne e tardo
Misurando egli vien l' alta campagna,
Mentre fan sotto a lui strilli di gioja
Di Brescia il birro e di Fantina il boja.

Superbi agli altri innanzi ecco van due
Con aureo serto e con purpureo rostro,
Alla cui doppia ereditaria lue
Volpeggiando ubbidisce ogn' altro mostro;
Dalle profondità orridue sue
Romba a' lor voli il tenebroso chiostro,
Sopra cui l' orda tetra accolta in cerchio
Fa delle fragorose ali coperchio.

E sè di sè tessendo in ferrea tenda,
Calasi turbinosa e si dirupa,
E come sepolcral lapida orrenda
Di quel baratro immenso il vano occùpa.
Una voce di pianto, una tremenda
Bestemmia odi echeggiar per l' aria cupa;
Odi fra la tempesta atra dell' ale
Del gigante suonar l' ansia ferale.

Ansa il confitto, e dalla cieca tomba
L' affannoso fragor fino al ciel giunge,
Quando su lui lo stuol grifagno piomba,
E ingordo il preme, e piaghe a piaghe aggiunge:
E qual nel fianco l' assetata tromba
Figge aspirando, e quale il cor gli punge,
Quale il cervello gli dilania, e mentre
Sen pasce, sopra a lui scarica il ventre.

Si contorce egli, e dalla petrea croce
Divincolare invan tenta le braccia,
Ed or supplica abjetto, ora la voce
Fulmina, e spaventosa erge la faccia:
Si arretra un tratto la congrega atroce,
E si rannicchia alla fatal minaccia,
Ma poi che intatti i ferri avversi vede,
Più feroce di pria torna alle prede.

Torna ; ed ecco dal mar torbido e grave,
Che del sangue di lui bollendo cresce,
D' anfibj mostri dalle facce prave
Un inquíeto stuol brulicando esce :
Con umili atti, con voce soave
Lusinghe e laudi e reticenze mesce,
Si scalmana, s' acciuffa, e infin si assetta
Appiè dei sommi, e i loro avanzi aspetta.

Nutriti di viltà, di fraude armati
Mirali tutti in sol mentir costanti:
Eroi legali, apostoli bollati,
Bertoni in toga e galeotti in guanti,
Barattieri pasciuti e decorati,
Senatori bardassi e ladri santi,
Caini e Giuda in levigati astucci,
Truffaldini, Tartufi e Vanni Fucci.

Rotava Esperio smaníoso i rai,
D' ira piangendo allo spettacol tristo:
E non verrà, fremea, non verrà mai
Un dio liberatore, Ercole o Cristo?
E tu, popol confitto, ognor sarai
Di codardi e di rei scherno e conquisto?
Nè vincerà giammai l' ultime prove
Quell' Idea, ch' agli oppressi animi è Giove?

Dubbioso core, allor gli dice Edea,
Che improvvisa fra quelle ombre gli appare,
E in tanta notte e fra quell'orda rea
Dell' eterna speranza un raggio pare:
Quella sublime, avventurosa Idea,
C' ha dentro alle solinghe anime altare,
Come riso di stella in basso loco,
Scenderà fra quest' ombre a poco a poco.

Il Sogno eccelso, che con rosee piante
Del redento Pensier la cima or tiene,
E con la luce del divin sembiante
Dei vati il core irradíando viene,
Il Sogno, per cui tante anime e tante
Or gemon fra calunnie e fra catene,
Scenderà, scenderà su questa riva
Fatto cosa terréna e immagin viva.

Oh come al guardo suo fiero di lampi
Si squarcerà la tenebra funesta,
Che non pur della terra invade i campi
Ma le menti intristisce e i cori infesta!
Oh come, allor che questi lidi ei stampi
Del suo passo di fiamma e di tempesta,
S' atterreran gli avidi mostri ai piedi
Di quei che fitto in alti strazj or vedi!

Sconficcherà dai maledetti chiodi
Da sè stesso costui la destra inerme;
Spezzerà tutti ad uno ad uno i nodi,
Ond' or son vinte le sue membra inferme;
Nelle fetide piaghe in fieri modi
Brucerà della peste intima il germe;
E terribile e pio, dolce e feroce,
Col piè calcando la funerea croce,

Torreggerà, come titanio monte
Che al novo dì, ne la stagion più bella,
Il piede nell'abisso, al ciel la fronte,
E in fronte il riso dell' idalia stella,
Mutato il ghiaccio in mormorevol fonte,
Di tenere, fragranti erbe si abbella,
E rivestito di speranza appare
Al Sol che il viene a salutar dal mare.

Stuol di neri rapaci, a cui corrotte
Carni son pasto ed odioso è il giorno,
Saran gl' ispidi mostri, onde le frotte
Fremendo or miri al grande oppresso intorno:
Non prima un raggio ferirà la notte,
Dilegueranno dall' uman soggiorno;
E il regno lor, che sembra ai vili eterno,
Memoria diverrà d' odio e di scherno.

Laggiù, vedi? laggiù, dentro alla densa
Tenebra che ti usurpa il ciel lontano,
Ed a cui, senza il mio favor, l' intensa
Virtù del ciglio aguzzeresti invano,
Si matura laggiù l' anima immensa,
Che tutto innoverà lo stato umano:
Un fremito, un fervor, qual di roventi
Lave, per le commosse aure non senti?

Squarciato ha i fianchi al secolar colosso
L' ignea corrente, e procellosa irrompe,
Mentre un vivo baglior di fiamme rosso
Lingueggia all'aure e l' atre nebbie rompe;
Già l' armento dei re, dal sonno scosso,
Armi ostenta e promesse in ardue pompe;
Già di Levi il pastor con prece bieca
La grande ora del fato invan depreca.

Lento sì, ma crescente, esizíale
L'igneo fiume procede in suo cammino,
Nè forza contro a lui nè arte vale,
Chè lui nutre il Pensiero, urge il Destino;
Librata innanzi a lui su le grandi ale
Tende la Storia il dito adamantino,
E al ben dell' uomo unicamente fida,
Contro i rei tutti inesorata il guida.

Ma che parlo e che taccio? E di codeste
Liete immagini o tristi a te che giova,
Se, lasciate le cure altrui moleste,
Pace l' anima tua nel sonno trova?
Dormi, immemore Esperio, e ti sian queste
Ree piagge ospizio e queste frondi alcova:
Al regno, ov' han l' eccelse alme soggiorno,
Di te ridendo e disdegnando io torno.

Non zagaglia così stridendo scote
Di dormente nemico a morte il petto,
Come d' Esperio i visceri percuote
D' Edea l' amaro, acuminato detto:
Balza dal sonno, e rosse ambe ha le gote
Di vergogna ad un tempo e di dispetto;
E in lei, che su la spalla in dolce piglio
La man gli ha posto, alzar non osa il ciglio.

Ond' ella tosto con benigno volto
E con pie voci a consolar lo prese:
Se per poco sei stato oggi a te tolto,
Non io ti lascio in questo vil paese;
Nè il sonno tuo, se bene il core ascolto,
Indifferente all' amor mio ti rese;
Anzi più mio s' è fatto il tuo pensiero,
Dacchè veduto ha tra fantasmi il vero.

Tu sognato hai con me, con me le sante
Ire hai sentite e il ciel bramato hai corso,
Finchè per crescer ali alle tue piante
Con l' acuta rampogna il cor t' ho morso.
Sopra il Mare dei Sogni ecco, il fiammante
Liberatore affretta irato il corso;
Ecco, a noi vien su veleggiante torre
L' ardito stuol che i moti suoi precorre:

Nobile stuol, fior dell' Italia nova,
Che sul regno del Mal, d' odj fecondo,
In lotta impari, in diuturna prova
L' ora della Riscossa annunzia al mondo:
Tesei novelli, a cui soltanto giova
Dar guerra e morte al Minotauro immondo,
Che d' orror chiuso in labirinto infame
Di frodi vive, e d' oro e sangue ha fame.

O nati al vero ed alla gloria nostra,
Sia che si schiuda a voi l' arduo sapere,
E come ciel che al novo dì s' innostra
Splendan le vostre ardenti anime intere;
O che a spezzar la formidata chiostra
Serriate i carmi in generose schiere,
Che a par di rutilanti angeli irati
Fugan gli errori all' uman danno armati;

Sia che un nimbo di gloria al capo austero
Arda inconsunto e l' ombre invide accenda,
O al tetto ignoto, in cui vivete al Vero,
Le sue fredde il livor tenebre stenda;
Sia che saetti il vostro genio altero
Liberamente la congrega orrenda,
O che innocenti di catene carchi
Balzar facciate dal sonno i monarchi;

Voi ricerca la lode, a voi si volge
Con volo di squillante aquila il verso,
E al capo vostro il mio favor si avvolge
Qual aureo serto in pura fiamma asterso:
De l' età sozza in tra l' oscene bolge
Voi specchiate l' Idea dell' universo;
Cavalieri del mio fulgido regno,
Voi conoscente agli avvenire insegno!

Mentre su di sè stessa alto rapita
Scioglie Edea questi detti, e sembra face
Che limpida si appunti all' infinita
Volta del ciel che tenebrosa tace,
S' avvicina la nave alla marcita
Gleba ove il branco accidíoso giace,
E dalle cristalline onde riflessa
Maestosa alla spiaggia umile appressa.

Allora Edea trasfigurata, e come
Fatta celestiale, eterea cosa,
La man caccia ad Esperio in tra le chiome,
Seco il rapisce, e su la tolda il posa.
Mira, gli dice poi, l' anime indome
Che disdegnan l' età lenta e dubbiosa,
E per l' ampia dei Sogni equorea strada
Traggon te pur da questa ignobil rada.

Splendido in sua modestia e tutto assorto
Nel pensier delle mie floride rive,
Mira colui che piange Italia or morto,
Ma nel mio ciel, cor d' ogni core, ei vive:
Saffi, che del sentier lubrico e torto
Tenne l' anima sempre e l' orme schive;
Saffi, che del Messia ligure, ardente
Proseguì l' opra ed illustrò la mente.

Vedi colui che posa austero e muto,
Esul quasi e straniero al secol reo?
Impenitente apostolo canuto
Quegli è il severo pensator d' Iseo:
A lui vasto sapere, animo acuto
Schiusero il regno, ove i miei fidi io beo;
A lui fra' ceppi, che il tiran gli diede,
Nel trionfo del Ben crebbe la fede.

In quel pallido volto, onde traspira
Con prudenza profonda animo antico,
L' intemerato onor di Trani ammira
Dal cor di Bruno e dal pensier di Vico;
Di torve sette in fra l' insidie e l' ira
Puro egli passa e sol del Vero amico,
D' aquila al par, che la nebbiosa via
Trascende, e nella luce ampia si oblia.

Agile, smanioso, in gran rovello,
  Cavallotti v' è pur, l' uomo folletto,
  Che come avesse un diavol per capello
  Cento cose ogni dì caccia ad effetto :
  Fa un discorso, un articolo, un duello,
  Corre a un comizio, assiste ad un banchetto,
  Avventa una querela, abbozza un dramma,
  Torna a Milano a riveder la mamma.

Tornava, ora non più : la veneranda
  Vecchia nel ciel delle memorie or posa,
  E al suo figliuolo irrequíeto manda
  Spesso di là la sua voce amorosa :
  Non dar tregua, gli dice, alla nefanda
  Ciurma che infesta ogni più nobil cosa,
  Ma in rissoso armeggío di te non degno
  Tu buono e prode non sprecar l' ingegno !

Non titubar, non devíar: le alture
  Nebbiose, ove un poter fatuo troneggia,
  Lascia a le picciolette anime impure,
  Che un piede han nella piazza, un nella reggia;
  S' inerpichi per vie torte ed oscure
  Schiava d' altri e di sè l' avida greggia ;
  A te poeta, cittadin, guerriero
  Sia dio la Libertà, sia gloria il Vero!

A lui compagno è il buon Matteo Renato
Dalla voce di bronzo e dal cor d' oro,
Che di sublimi intolleranze armato
È di Napoli bella alto decoro;
Lui dalle generose anime amato
Trema dei servi e dei tiranni il coro;
Lui da San Giusto in luttuosa veste
Apostolo e guerrier chiama Trieste.

Qui d' Enna il pensator dotto e pugnace
Nel plutòcrate mostro i dardi apposta:
Memorabile ardire, onde l' edace
Turba alla gogna finalmente è posta;
Piccolo stuol, ma fervido e tenace,
Di battaglie bramoso a lui s' accosta;
E primo è quei che con eraclie braccia
Le catanesi arpìe sgomina e caccia.

V' è col pensoso ed erudito Arturo,
Cui l' alto cor non impietrò Medusa,
L' inclito Edmondo, che del mio futuro
Regno alla luce or or l' anima ha schiusa:
Come dal regno mio fulgido e puro
Restar potea la dolce anima esclusa?
Sordo a' veri dolori e all' uman pianto
Chi su finti dolor pianger fe' tanto?

Mira quei due, che pensierosi, in parte,
Piegan le fronti altere e gli occhi mesti :
Il Trezza è l' un, che in generose carte
Con Lucrezio intimò guerra ai Celesti ;
In igneo fascio la dottrina e l' arte
Strinse, e ne fulminò gl' idoli infesti,
Nobile cor, che i ferri, onde lo strinse
Un cieco dio, spezzò fremendo, e vinse.

Ellero è l' altro, a cui diè Machiavello
L' indagin acre, ond' egli in dotte guise
Con severo, anatomico scalpello
L' idra borghese in ogni parte incise;
A lui tra' primi l' Ideal novello
Dall' inaccesso vertice sorrise;
Ed ei del suo pensier su le inaccesse
Cime un altar con l' opre sue gli eresse.

Quel disdegnoso in su la tolda ritto,
Fosco il crin, fiso il guardo, ampia la fronte,
È il vate etneo, che come spada ha dritto
L' animo, ardente il cor, le rime pronte;
Sta l' Ideal nella sua mente fitto,
Qual vessillo di guerra in cima a un monte,
Odio e terror della congrega impura,
Che da lui dispregiata in lui congiura.

Una fanciulla nobile e gioconda,
Dai modi schietti e dall' ingenuo viso,
Su la spalla di lui posa la bionda
Testa e il rallegra d' un gentil sorriso;
Come tenue convolvulo circonda
Alber che più d' un ramo ebbe reciso,
Ella così pietosa a lui si stringe,
E dell' anima sua tutto il ricinge.

Ma già dietro di noi fuggon le triste
Sponde ove il sonno accidíoso regna;
Incalza l'ora, e di vermiglie liste
La Riscossa imminente il ciel già segna:
Odi rombar terribilmente miste
L' ire e le preci della turba indegna,
Mentre, aspirando l'ultima battaglia,
Di Rimini il leon rugge, e si scaglia.

CAPITOLO UNDECIMO

ARGOMENTO

La montagna sepolcrale. I tiranni del corpo e del pensiero. L' altalena di Tentennone. Il Caino d' Ajaccio. Apoteosi di Mazzini. Il carro dell' Amore. G. Oberdan e la liberazione dei popoli.

Nell' oceano dei Sogni, oltre il negghiente
Lido, torreggia una montagna gialla,
A cui zefiro mai d'erba fiorente
Orna il piè scabro e la gibbosa spalla;
Assedia i fianchi suoi perpetuamente
Col turbine che mugghia il mar che balla,
Balla feroce, e al popolo somiglia
Tripudiante su la rea Bastiglia.

Come vuoto sepolcro, ogni sua vetta
In un morto vaneggia ampio cratere,
Che, quasi bocca sitibonda, aspetta
Cosa che dee dall' alto in lui cadere.
Nemesi qui la turba empia saetta
Dei tiranni del corpo e del pensiere;
Qui le catene atroci e l' armi stolte
Presto saranno in tetro oblio sepolte.

Qui gl' idoli selvaggi, onde l' umana
Gente si torse in sì tenace affanno,
Vagolanti fantasmi all' aura vana,
Dalla terra e dal cielo esuli vanno:
Un occulto poter li batte e sbrana,
Nè tregua mai di tal martirio avranno,
Finchè l' uman Pensier tutto redento
Non li disperda un dopo l' altro al vento.

Piovono qui, sotto a' gagliardi fiati
Onde le tarde menti il Ver disgombra,
Quanti rei libri in folli età pregiati
Sparsa la terra han di malizia e d' ombra:
Mostri sul Ren dall' avarizia nati,
La cui plumbea dottrina Italia ingombra;
Mostri nati alla Senna e d' aria pregni,
Ch' empion di vanità gl' itali ingegni.

Saltar qui mira in orride tregende,
  Come luride streghe intorno al noce,
  Quante strane, crudeli, empie leggende
  Lusingarono già l' età feroce:
  D' origine celeste e di stupende
  Tempre e d' opre immortali ebber già voce;
  Ma all' oblio condannate o al vitupero
  Urlano or qui sotto al flagel del Vero.

Chi per fame di lucro o di possanza
  Rinnegò l' alta idea che un dì l' accese,
  Perennemente in tormentosa danza
  Turbina in questo squallido paese:
  Ogni giro che fa, muta sembianza,
  E col prossimo suo viene alle prese;
  Ad arraffar la granfia avido ruota,
  Ma la ritrae con l' ugne mozze e vuota.

Vedi quell' altalena eretta sulla
  Roccia, da cui fremendo il mar si arretra,
  E quell' ombra di re, ch' ivi si culla,
  Dal bieco sguardo e dalla faccia tetra?
  Essa è del Tentennon l' anima brulla;
  Nè tregua mai di cotal gioco impetra,
  Gioco o supplizio che la Storia inflisse
  A chi tradendo e titubando visse.

Pende in un ondeggiar perpetuo e lento
Fra due travi la bieca Ombra sospesa,
E una salma ti par ch' onduli al vento
In fra le gambe d' una forca appesa;
La Viltà quindi e quinci il Tradimento,
Ond' ebbe Italia invendicata offesa,
Col guardo al suol, con man di sangue tinta,
Alternamente a lei danno la spinta.

Uno stormo di piche ammaestrate
Intorno al palco strepita e svolazza,
Come branco di saffiche sguajate
Ond' or la musa maremmana impazza;
Con jati osceni e voci cadenzate
Laudi perpetue al tristo re schiamazza,
Mentre dall' alto in lui piega i severi
Occhi e scrolla il gentil capo Vochieri.

Qui da Pietro a Leone (ahi, l' abborrita
Di Giuda eredità non anco è chiusa?)
Piomban quei che venduta hanno e tradita
Sión sempre ingannata e sempre illusa;
Chi trafficò la propria e l' altrui vita
Or qui nel fango ha l' anima confusa;
Qui ruina chi fece il mondo triste
Di rapine, di stragi e di conquiste.

Ruina, e sopra a lui fan mora e monte
  Armi, emblemi, trofei, bronzei cavalli,
  Obelischi che al cielo erser la fronte,
  Granitici colossi ed aurei stalli:
  Opere di viltà, memorie d' onte
  Tramandate nei marmi e nei metalli,
  Cui nel suo novo, irresistibil corso
  L' umana Civiltà scote dal dorso.

Colui che come turbo esizíale
  In un vampo di morte arse la terra,
  Il Caino d' Ajaccio, onde immortale
  Parve l' opera immane, or qui si atterra:
  Il Grande, l' Invincibile, il Fatale,
  Di Dio la spada, il fulmine di guerra,
  La speranza e il terror dell' universo
  È qui nel gelo dell' orror sommerso.

Stolto! e non seppe, che ben tenue scorza
  L' opra ha dell' armi ed all' età non dura;
  Che sol breve stagion l' Odio e la Forza
  Contro l' Amore e la Ragion congiura;
  Che la gloria dell' uom presto si ammorza,
  Se alimento d' onor non l' assicura;
  Che nelle notti della Storia orrende,
  Unico faro la Giustizia splende.

In tal serena idea gioía del pari
D' Esperio il core e della sua compagna,
Quando di rossa luce arsero i mari,
E un gran foco s' alzò su la montagna:
Così velando i plenilunj chiari,
Qui dove il piè la mia Catania bagna,
Mutasi l' aria e s' invermiglia tutta,
Or che Gibello i suoi disdegni erutta.

Cresce la fiamma, e in una sfera immensa
Mirabilmente si dilata e splende,
È là dov' è più candida e più densa
Un' eccelsa fra mille Ombra comprende:
Nell' animo così, che veglia e pensa,
Un' immagin si desta e si raccende,
Mentre un popol di forme escon dal cieco
Carcer dell' ombre e s' accompagnan seco.

Come cerule nuvole indistinte,
Che cullandosi all' aure vespertine,
D' ametista e di croco ai lembi tinte
Vaporan da le grigie acque marine;
Quasi da conscíente anima spinte,
Lentamente pe 'l ciel van peregrine,
E abbracciate fra lor, dolci sorelle,
Muovon pensose ad incontrar le stelle;

Così nel mezzo del mirabil foco,
Dove più puro e men raggiante è il lume,
Disegnando si vanno a poco a poco
Profili aerei, ma d' uman costume :
Il lor colore vaporoso e fioco
Sembianze certe e noti aspetti assume ;
Ed insigne su tutti ecco tra un folto
Popolo emerge di Mazzini il volto.

Sei tu, sei tu, con subito e profondo
Estro d' entusiasmo Edea favella :
Ti raffiguro al grave aspetto, al fondo
Sguardo, alla fronte pensierosa e bella !
O intemerato cavalier del mondo,
Ben principia da te l' età novella,
Da te, dal cui presago alto pensiero
Raggiò, qual sole dall' oceano, il Vero !

Quando più pura e più sublime Idea
Più puro cor, mente più alta accese ?
Quando in età più tenebrosa e rea
Raggio più bel di libertà discese ?
Quando mai l' ala del Pensier che crea
Finse più mite eroe, più sante imprese ?
Quando sdegno che atterra, amor che molce
Andâr congiunti in armonia più dolce ?

Dolce armonia, che nel tuo bronzeo petto
Di vaticinj e di dolor nutrita,
Dalle voci cresciuta, onde un eletto
Stuolo agitò la tenebra abborrita,
Alimentata dal perenne affetto
Per cui sì novi eroi dieder la vita,
Resa divina dal sospir di tante
Madri e dall' ira e dall' amor di Dante,

Nel tuo grido proruppe, e all' aure prave,
Onda oscura intristía l' itala pianta,
Diffuse a un tratto un fremito soave,
Una speranza inusitata e santa;
Dai pigri petti, dalle menti ignave
Fugò la nebbia e la negghienza tanta,
E come squillo di celesti trombe,
Svegliò la terra ed animò le tombe.

Sorsero sette re, pullulâr sette
Venali turbe al mal d' Italia armate,
E industri insidie e perfide vendette
Fra l' erbe ordîr dal pianto tuo bagnate;
Il demonio dell' Odio e delle Sette
Ti saettò con l' armi avvelenate;
Ma il vermiglio Guerriero, un contro a tutti,
Sguainò la sua spada, e fûr distrutti.

Salve, o dell' Ideal nitido acciaro,
  Raggio di libertà puro ed ardente,
  Celere qual pensier, come Sol chiaro,
  Gloria della ridesta itala gente!
  Per te dall' ombre dell' esilio amaro
  Rifiammeggiò del Ligure la mente;
  Per te l' Idea, che il cor gli arse perenne,
  Nella destra d' un dio fulmin divenne!

Mille balzàro al formidabil lampo
  Rossi leoni ed agitâr la chioma,
  E quel ch' or or parea funereo campo
  Opre mirò per cui rinacque Roma;
  All' improvviso, irresistibil vampo
  Tutta di tirannia l' idra fu doma;
  Ed altro osato il fatal brando avrebbe,
  Ma troppo altrui l' alta sua gloria increbbe.

Per la via luminosa, ove il valore
  Gl' inciampi ruppe e la vittoria rise,
  Sorse su bronzeo carro il patrio Amore,
  E l' età nova dietro a lui si mise:
  Tal per la via, che d' un soave albore
  Fascia le notti, il Sol nostro sorrise;
  E di nuovi, crescenti astri un festante
  Popolo il segue con tenor costante.

Passa il fulgido nume, e delle ruote
Fervide, fragorose il mondo segna;
Dei popoli cessanti il sonno scuote,
E il sentier della gloria a tutti insegna;
Spezza irose barriere, ozj percuote,
Fuga monarchi, e di punir disdegna;
E nello sdegno e nel perdon sublime,
Gli umili esalta e i tracotanti opprime.

Tuona alla notte avversa il glorioso
Plaustro seguìto dagli eroi vermigli,
E squassa ecco la giubba il poderoso
Leon che infranti a Jena ebbe li artigli;
Ode la Senna, e fuor del vergognoso
Letto prorompe e desta a gloria i figli:
Libertà vien con questi, e l' omicide
Gare frenando, in mezzo a lor si asside.

Ode il Volga gigante, e in sì profondo
Spasimo torce i flagellati flutti,
Che impaurito ne rimugghia il mondo,
E gialli di terror fansi i re tutti.
O eroi dall' occhio grigio e dal crin biondo,
Voi pur di libertà côrrete i frutti;
Ruinerà lo smisurato mostro
Sotto al valore ed al martirio vostro!

Fra' ghiacci immani, entro le cave audaci
Scorre un giovine sangue, arde un pensiero;
Dai patiboli sacri e dai voraci
Sepolcri avventa un raggio immenso il Vero;
Già Prometeo si scuote, e le rapaci
Orde travolge e il tracotato impero;
Su le ruine immoto apre le braccia,
E in un patto d' amor gli Slavi allaccia.

Passa il carro augurale, ed un sinistro
Grido l' Arpia d' Asburgo al ciel saetta,
E su le tenebrose onde dell' Istro
Spazia superba, e il dio nemico aspetta;
Bacca sotto i suoi voli a suon di sistro
La sitibonda imperíal Vendetta,
E un giovinetto, che dal laccio infame
Penzola al vento, è poco alle sue brame.

Penzola il sacro giovinetto, e al suono
Del trionfale iddio s' anima e scende,
E il manigoldo imperator dal trono
Travolge a un tocco, ed il suo loco prende.
Un' aureola di sdegno e di perdono
Il delicato e fiero capo accende,
Mentre per gli antri della vacua reggia
La voce sua qual vaticinio echeggia:

Venuta è l' ora! Come fragil tazza
Da una destra sfuggita ebbra e lasciva,
Si frantuma il poter dell' empia razza,
Che a mentir solo ed a misfare è viva;
La strega irsuta, che al Danubio impazza,
D' occhi non pur, ma d' intelletto è priva,
Brancola urlando nell' estrema pugna,
Le braccia vibra, e invan tre genti adugna.

O mia sacra Trieste, a te col mio
Sangue io segnai della riscossa il punto;
Ed ecco, se non fu perfido il dio,
Cui diedi il sangue, il dì fatale è giunto:
Sorgi dall' onta del trentenne oblio,
Che dagl' itali fati ha il tuo disgiunto;
E sia la voce tua squilla che i grami
Popoli alle battaglie ultime chiami!

Vedi? i ferri già scrolla, e dall' infranta
Carcere il leopardo ungaro balza;
Freme di sdegno la Polonia santa,
Le offese membra ricompone e s' alza:
Di Sobieski la gloria ecco l' ammanta;
Sorge Kosciusko e il gran vessillo inalza;
Ecco, irrompenti in luminose schiere
Di Misckiewitz le strofe alte e guerriere!

Tale il martire parla; e il tenebroso
Palco, ond' or ora pallido ei pendea,
Un gigante si fa, che disdegnoso
Calca passando la progenie rea;
Poi sorvola il Danubio, e luminoso
Poggia, e penetra il ciel come un'Idea;
Mentre dallo Spilbergo orrido, un canto
Mistico emerge, che ti sforza al pianto.

Passa il carro fatale, e i sonnolenti
Popoli sveglia e i novi animi aduna,
E là tuona ove i freddi raggi lenti
Piove sul morto Egeo l'odrisia luna.
Ahi, la terra dei numi e dei portenti
Giacerà parte inonorata e bruna?
Gemerà sotto all' ottomano immondo
Chi nel vel delle Grazie avvolse il mondo?

Rompi i miseri chiostri, in cui malfido
Di mercanti e di re zelo t' inferra,
E dal Rodope all' Ida in fiero strido,
Aquila dell' Olimpo, il vol disserra!
Tessa pur fra gl' incensi arabi il nido,
Ma sgombri il turpe Osman l'ellenia terra;
E i truci sogni e i perfidi terrori
Dello schiavo tiranno Asia divori!

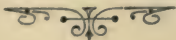
Vola, o magico plaustro ; e poi che infranti
Cadan gli altari orrendi e i troni infidi,
Della catena luminosa i santi
Nodi avvolgi alla terra, o tu che il guidi ;
Tu, di giustizia ispiratore, a quanti
Popoli all' onor tuo vivano, arridi ;
Tu, di pace foriero, in un possente
Patto di libertà lega ogni gente !

Vola, o magico plaustro : i bei destrieri,
Che traggono il bel dio vittorioso,
Si cibano di lampi e di pensieri,
E come questi il volo han procelloso ;
Schiuso a loro è il doman come fu l' jeri,
Nè mai conosceran meta o riposo,
Finchè non cada all' ultime tenzoni
L' ultimo re dall' ultimo dei troni.

Sovra il monte più verde e più sereno
Del fantastico regno ov' io son nata,
Quando il corso fatal tutto avrai pieno,
Una splendida sede io t' ho serbata :
Sciolti i cavalli tuoi dall' aureo freno
Al vento ridaran la chioma aurata,
E in balda gioventù scevra d' affanno
Eternamente in libertà vivranno.

Tu sotto un padiglione ampio di palme,
Fra un intreccio di miti ombre e di rai,
O generoso agitator dell' alme,
Ozj immortali ed onorati avrai:
Muovere intorno a te splendide e calme
Degli eroi le sognanti Ombre vedrai,
Che diedero alla tua legge gradita
Divinamente prodighi la vita.

E riandando insiem l' ore secrete
Del pianto e il sacrificio alto e solenne
E i mesti errori e le vittorie liete,
Onde il genere umàn libero venne,
Brillar di dolci lagrime vedrete
I fior che al vostro piè vita han perenne,
E le nitide linfe e l' aure blande
Perpetuamente a voi crescer ghirlande.

Echeggeran le mistiche parole
Vostre nel mondo, e con pietoso incanto,
Per quante regíoni animi il Sole,
Animeranno dei poeti il canto;
Meravigliando udrà la nuova prole
Le glorie vostre e gli olocausti e il pianto,
E nutrirà nel petto, ara fumante,
Il foco pio delle memorie sante.

CAPITOLO DODICESIMO

ARGOMENTO

Avvicinandosi all' Atlantide l' estro d' Esperio si risveglia. Il Maggio dei Lavoratori. L' Isola fortunata. Fanciulle mistiche. L' invito. Socrate e Gesù. Il palagio d' Utopia. La sfera delle Ipotesi. L' astro vermiglio. I precursori del socialismo. La redenzione.

Quale obliosa per l' immensa luce
Giovane, innamorata aquila aleggia,
E tanto in su dal nido ermo si adduce,
Che non è occhio che la scorga o veggia;
Tale il battel, cui l' Ideale è duce,
La splendida dei Sogni onda veleggia,
D' ogni sponda sì lungi e d' ogni lito,
Che perdersi ti par nell' infinito,

Con un vivo alitar d' anime umane
Spirano l' aure e van destando i flutti,
Che in melodie vertiginose e strane
Palpitando d' amor si levan tutti:
Confidenze sublimi in voci arcane,
Sorrisi da sorrisi altri distrutti,
Baci d' addio, vittoriosi canti,
Scoppiar di sdegni e singhiozzar d' amanti,

Fan tale un' armonia, cui non intese
Mai chi non vive all' Ideal vicino,
E cui nei suoni eccelsi unico rese,
O Beethoven, il tuo genio divino:
Nell' azzurro dei sogni ampio paese,
Or tu vivi in un tempio adamantino,
Dove i concenti nel tuo core accolti
Riecheggiar di cielo in cielo ascolti.

Ode Esperio ammirando, e la sopita
Virtù dei carmi nel suo cor si desta,
Come al bacio d' april sorge la vita
E tripudia pe' campi ornati a festa;
In quell' arcana melodia rapita
L' anima sua soavemente resta,
Finchè mutata in melodia pur ella,
Tutta si mesce e si confonde in quella.

Fiore così, che trepidando aspira
L' aura che lo ravviva e l' accarezza,
Nel sen fresco di lei l' anima spira,
E in lei trasfuso dolcemente olezza;
Mare così, che il ciel nitido mira,
Ne accoglie in sè la luminosa ebbrezza,
E nella chiara intimità dell' onde
Con quel del cielo il suo color confonde.

— O melodici sogni, o della mia
Anima giovanil vita e tormento,
Ben in voi, ben in voi l'intima e pia
Voce dell' Ideal prossimo io sento!
Nella vostra ineffabile armonia
Parla la fede all' animo redento;
D' una luce novella arde il pensiero,
E in voi vagheggia e riconquista il Vero.

Deh! come al guardo mio, da questo mare
Di fantasmi d' amor florido albergo,
Triste, lontana e miseranda appare
La turpe età cui volsi a tempo il tergo!
Con quanta voluttà dentro alle chiare
Visíoni il fremente animo immergo;
Con qual fede operosa, intima, ardente
Il pensiero vi accoglie, il cor vi sente!

Voi la tenebra avara, in cui maligna
Possa d' error le menti obese annega,
Dissiperete con virtù benigna,
O vaghe Idee, cui fede il volgo or nega;
L' abjetta gente al comun bene arcigna
Male al Computo vil tutta si lega:
Voi spezzerete i ceppi; il volgo immondo
Voi domerete, e sarà vostro il mondo!

Sarà, che dico? Il vostro etereo raggio
Penetra già nell' anime più schive;
Già gli occhi aprendo al secolare oltraggio
L' umana dignità sorge e rivive:
O della Libertà splendido Maggio,
Il tuo tepor già sentono le rive;
Maggio, bel Maggio, ai tuoi divini albori
S' orna la terra di purpurei fiori!

O Maggio del Lavoro, al tuo sorriso
Ardon l' aure non pur, ma i cori alfine;
Balza il Titan che giacque egro e deriso,
E de' tuoi rossi fiori ornasi il crine;
Si rinnovano al tuo fulgido viso
Le campagne, i tugurj e l' officine;
Fervono della nova umana prole
Libere le fraterne opere al sole!

O Maggio della Pace, a te soltanto
Fuman votivi inghirlandati altari ;
A te dà gloria dei poeti il canto,
A te dan lampi i fecondanti acciari ;
O Maggio della Pace, o Maggio santo,
Ansano al tuo venir le terre e i mari ;
Scosso dal secolar sonno profondo,
Palpita a te, come un sol cuore, il mondo! —

Radíava in tal dir d' Esperio il volto
Nello splendor della vincente Idea,
Mentre lo stuolo nella cimba accolto
Alla fiamma di lui fremendo ardea;
Anch' essa Edea benignamente ascolto
Al numeroso favellar porgea ;
E con giojoso cor l' antica fede
E il nobil estro in lui rinascer vede.

Non è senza ragione, indi gli dice,
Ch' arde il tuo core e il tuo pensier sfavilla :
L' isola mia, l' Atlàntide felice
All' orizzonte, in vista, ecco già brilla ;
Sente l' anima tua la redentrice
Aura, e come ago verso il polo oscilla ;
E la virtù che dentro a sè n' accoglie,
Qual moto in foco, in armonia si scioglie.

Disse, ed ecco laggiù, dove sul mare
Curvasi il cielo e fra le braccia il prende,
Come disco di sole, in su le chiare
Onde la fortunata isola splende:
Così fuor d' una grande anima appare
Un' alta Idea che l' età pigra accende;
Così le luminose ali disserra
Dall'ombre il Genio a benedir la terra.

Balza di tutti a tanta vista il core,
Vibra l'aria di nuove, alte armonie,
Mentre d' un verde, spirital chiarore
E del cielo e del mar s'empion le vie:
Forse vede così l' abitatore
D' Andròmeda mutar l' aure natie,
Quando pe' campi, ove l' un Sol si addorme,
L' altro vien su, come smeraldo enorme.

Vaghe sembianze, aeree e vereconde
Forme tra di fanciulli e di donzelle,
Emergono dal fior bianco dell'onde,
Qual da rorido cielo argentee stelle:
Velate son, ma il vel non le nasconde;
Pallide son, ma nel pallor più belle;
Pensose, ma il pensier dolce si mesce
A un dolce riso, e la bellezza accresce.

Intorno al navicel, ch' agile avanza
E già già tocca l' agognata riva,
Ordite in casta, armoniosa danza
Fan di sè stesse una ghirlanda viva ;
Una soave, mistica odoranza
Di gialle rose e di fragrante oliva
Emana dalle fresche, eburnee membra,
E dell' anima lor l' anima sembra.

Lascia taluna i ben tessuti balli,
Qual perla ch' esca da un regal monile,
E di conche vocali e di coralli
Ingenuo dono offre allo stuol gentile ;
Gli strani fiori dell' equoree valli
Dal vitreo seno e dall' odor sottile
Altra in mazzi raccoglie o in serti stringe,
Guizza alla nave, e l' alta prua ne cinge.

Di diafane frutta un' aurea cesta
Fra le candide braccia una sostiene ;
Un' altra su la bionda, agile testa
Un' anfora sottil recando viene,
La qual, siccome la fanciulla attesta,
Un d' eterea virtù licor contiene,
Onde una stilla delibata ad ogni
Mente la regíone apre dei sogni.

Nè delle frutta rosee e trasparenti
È la virtù men preziosa e rara,
Chè chiunque un sol dì se n' alimenti
A dispregiar l' ire nemiche impara:
Fra le astuzie del mondo e fra' tormenti
Ai più puri ideali inalza un' ara,
E d' incorrotte e quasi eteree tempre
Serba il core e il pensier giovane sempre.

Scioglie un' altra la voce, e sì divini
Dalle purpuree labbra escono i modi,
Che tali non udì forse Bellini
Pe' giardini d' amor vaghe melodi;
Nè al vincitor che cinse d' apio i crini
Suonâr sì grate del Dircèo le lodi,
Come ne' peregrini animi fiocca
La melodia della verginea bocca.

Venite, o generosi animi, dice
Levando in lor la delicata faccia,
Al cheto porto, all' isola felice
Che a voi maternamente apre le braccia;
Qui le bugie del secolo infelice
E il dubbio vil dimenticar vi piaccia,
Qui ritemprar la fede, e dei veraci
Sogni fruire le promesse e i baci.

Delle speranze indomite lo stuolo
  Aleggia qui su' generosi cori,
  Ed ecco sotto il lor magico volo
  Cresce un giardin d' adamantini fiori:
  Alla nova fragranza apresi il polo,
  Sente la terra i consolanti odori,
  E il costume selvaggio e la rubella
  Indole spoglia e in lor si rinnovella.

Tace il bel canto, ma nell' aure ancora
  Propagando si van l'onde sue liete,
  Qual nell' impazíente anima l' ora
  D' un convegno d' amore si ripete.
  Nuota d' Esperio il cor su la canora
  Corrente, qual colomba all' aure chete,
  E trarre al lido irresistibilmente
  Da un arcano ondeggiar d' ale si sente.

Apresi in arco il lido, e ti par bionda
  Luna, che all' invernale aria, soletta
  Vigilando s' incurvi a baciar l' onda,
  Che abbrividendo e scintillando aspetta.
  Selve vocali di cerulea fronda,
  Poggi velati d' opalina erbetta,
  Campi infiniti di perpetui fiori
  D' una pace divina empiono i cori.

Fermasi Esperio trasognato, e gira
Gli occhi al cielo, alle selve, ai prati, ai colli,
E d' una voluttà nova sospira,
E di pianto soave i cigli ha molli ;
Ma più di tutto la compagna ei mira,
Nè di mirar son gli occhi suoi satolli,
Però ch' Edea sotto l' amata vista
Bellezze nuove ad ogn' istante acquista.

Con un vago sorriso indi a lui vòlta,
A lui che ad adorar quasi s' inchina :
Se il tuo core, gli dice, il vero ascolta,
Non è la mia beltà cosa divina :
Gemma che agli antri della terra è tolta,
Alla luce materna arde e si affina ;
Ed io così, dal reo secolo uscita,
Nel Sol mi abbello che mi diè la vita.

In questa luce gloriosa e pura
Arditamente ogni alto cor si accoglie,
Cui l' error trionfante e la sventura
Nel trionfo del Ben fede non toglie;
Qui solitario ai disinganni indura,
Rovere che non mai perde le foglie,
Chíunque nel tenace animo aspetta
Che l' offesa Giustizia abbia vendetta.

Da questo cielo, da quest' aure fide
Ebbe al petto conforto, ali al pensiero
D' Atene il Giusto, che sereno vide
Primamente nel Buono il Bello e il Vero:
Invidia turpe che ghignando uccide,
Bieco Sofisma che calunnia austero,
Stupida Fede che nel mal gavazza,
Tre mostri in un, gli avvelenâr la tazza.

Ed ei, levati in me gli occhi, securo
Nella destra innocente il nappo strinse,
E propinato al mio regno futuro,
Bevve la morte ragionando, e vinse.
Torse il triplice mostro il guardo impuro,
Bramò nuove ostie, ad altre opre si accinse,
E in nuovo aspetto, ma con l' arti istesse,
La Giudea corse, ed una croce eresse.

Ma su la croce, a cui confisse un pio
Sognator, ch' al mio regno era vissuto,
Tal nimbo io sparsi, ch' egli parve un dio
D' amore il regno ad affermar venuto.
O mansueto precursor del mio
Regno, eroe del perdono, io ti saluto:
Nel sacrificio tuo mite e fecondo
Fulge l' Idea che darà pace al mondo!

Di tre raggi cresciuta ella traversa
  L' ombre sacre all' errore e alla vendetta,
  E più rapida ognora, ognor più tersa
  Troni, cattedre, altari arde e saetta ;
  Parla, ed ai piedi di Telesio eversa
  Cade la Sfinge in su le menti eretta ;
  Freme, e il rogo di Bruno ecco, risplende ;
  Arde, e il cor di Mazzini in lei s' accende.

Giungono in questa a un mormorevol rivo,
  Che come nastro nitido azzurreggia,
  E placido s' avvolge a un aureo clivo,
  Su cui dell' Utopia s' alza la reggia.
  Di rosee nubi un padiglion festivo
  Docile all' aure l' edificio ombreggia,
  Cui dintorno un giardin vario s' accoglie
  Di gemmei fiori e di perpetue foglie.

Una lucente, vaporosa zona,
  Il cui candido seno occhio non varca,
  Di melodie dolcissime risuona,
  E qual sospeso mar su lui s' inarca :
  Quivi la Fantasia spesso abbandona
  Vaga di luce la sua vitrea barca,
  E divine vi scopre isole e belle
  Nebbie rotanti che saran poi stelle.

Qui le Ipotesi audaci e qui i secreti
Ideali del mondo han vita e regno;
Qui la Beltà che dà baci a' poeti,
Qui la Gloria che cresce ali all' ingegno;
Le Speranze dei saggi e degli asceti
Qui maturano in onta al vulgo indegno;
Qui dei martiri il sangue in bei vapori
Roseo s' inalza e si tramuta in fiori.

Con le pupille a questa sfera intente
Divinava Colombo altro emisfero;
Qui Galileo con la titania lente
Tanto campo di ciel tolse al mistero;
Assorto in questo mar divinamente
Newton sognò, legiferò Keplero;
Di qui lanciò la triplice sua face
E il mondo illuminò Darwin sagace.

Ve' nel bel mezzo dell' aereo mare,
Quasi cor da cui tutto il moto prende,
Cinto di nebbie trasparenti e chiare
Un piccolo, vermiglio astro risplende:
Piccolo e incerto a prima vista appare,
Ma sorgendo più cresce e più s' accende,
Sicchè dir puoi, che certamente in poco
Sole ei sarà d' inestinguibil foco.

Qui fra un corteo di vereconde stelle
La ritrosa Utopia scelto ha la stanza,
E intente a' cenni suoi stàn come ancelle
Giustizia, Libertà, Pace, Eguaglianza;
Qui poche ardimentose anime belle
Nutrono di desio l' ardua speranza
Di veder tosto dall' aerea zona
Sceso il lor sogno diventar persona.

Duci e maestri del sidereo coro,
Che al socíale error volse le spalle,
Platon qui vedi e il Campanella e il Moro,
Che aprîr dei Sogni luminosi il calle;
Sapiente, operoso insiem con loro
Freme il genio di Marx e di Lassalle,
A' cui dardi cadrà, con quanti stanno
Superbi in trono, il Capital tiranno.

O Pisacane, o prima itala mente
In cui la nova Idea fiammando scese,
Ben hai tu loco in questa sfera ardente,
Tu cui la pigra età tardi comprese.
Generoso! Di gioghi impazíente,
D' alti esempj bramoso e d' alte imprese,
Pura serbando al Ver l' anima ardita,
A men fulgida Idea desti la vita!

Ma l' Idea, che diè luce al tuo pensiero,
  Or più non vive dispregiata e sola,
  Anzi uno stuol magnanimo e guerriero
  L' ardue leggi ne afferma e a lei s' immola :
  Morì per essa or or Carlo Cafiero,
  Cor d' asceta e d' eroe ch' alto qui vola,
  E del Ver che sognò splendido in vista
  Le morte forze e la ragion racquista.

Trasfigurata allora in fiamma viva,
  Gloriosa, raggiante Edea si eresse,
  E ad Esperio, che i suoi moti seguiva,
  Un sorriso ineffabile concesse ;
  Con voce poi, che l' avvenire udiva,
  Conforti fieri, alti presagi espresse ;
  Lene ondeggia da pria l' aria tranquilla,
  Esulta poi terribilmente e squilla :

Se insiem con te qui nel bel regno io venni,
  Di cui l' egro tuo cor smarría la fede,
  Se la promessa generosa attenni,
  L' animo tuo redento ecco sel vede :
  L' ardue speranze, onde il tuo cor sostenni,
  Vive or tu miri nella propria sede ;
  Or dal secolo vil tanto sei lunge,
  Che a te d' ira o livor dardo non giunge.

Qui ti ritempra, esule spirto, e al lume
  Degli occhi miei l' estro onorato accendi,
  E i dubbj sozzi e il torpido costume
  Quinci del mondo a sfolgorare imprendi :
  Al tuo pensier la Verità sia nume,
  Solo al suo culto e al suo trionfo attendi,
  La Verità che placida e secura
  Tra' sogni miei, sotto al mio Sol matura.

Non titubar ! La diuturna prova
  Dei civili dolori il fin già tocca ;
  Già lo sdegno compresso un fulmin trova,
  Già la bilancia del destin trabocca ;
  Tuona, è tuo l' avvenir ; secol s' innova ;
  Odi ? la profetata ora già scocca ;
  Tu da questa mia sede all' egra, oppressa
  Terra l' annunzia : il Redentor si appressa !

Non più Dei, non più re : ferree chimere
  Artigliatrici dell' uman cervello,
  Che d' ombre inebbriato hanno il pensiere,
  E fatto della terra il cielo avello,
  Colpa la verità, scherno il sapere,
  Croce l' onor, la libertà flagello,
  Il genio e la virtù pena infinita,
  Merito la viltà, strazio la vita !

Servi non più, non più signori! Eguali
Tutti! Qual sole che consola il mondo,
Giustizia e Libertà sopra i mortali
Verseranno un fulgore ampio e giocondo;
E sdradicando le miserie e i mali,
Di cui solo finora è il suol fecondo,
Germogliare faranno e al ciel vicino
Sorgere della Pace il fior divino.

Patrie non più! Non più biechi e selvaggi
Termini a cui l' umana onda si spezza,
Per cui depone Amore i dolci raggi,
E stolta Vanità gli odj accarezza;
Per cui l' Odio è virtù, studio gli oltraggi,
L' omicida furor nobile ebbrezza,
Arte sublime e glorioso vanto
Spremer di sangue un fiume, un mar di pianto:

Ma una patria, una legge, un popol solo,
Che nell' opre del braccio e del pensiero
Sempre più sorga a luminoso volo
E incalzi sempre più l' arduo mistero:
Una patria, a cui sia limite il polo,
Una famiglia a cui sia fede il Vero,
Un amor, che confonda entro sè stesso
Gli esseri tutti in un fraterno amplesso!

Di rei computi padre e di sospetti
Non più costringa i cori avido Imene,
Perchè preda al fastidio indi li getti
Di pregiudizj carchi e di catene:
Indi covata in trafficati letti
Un' egra stirpe tralignando viene,
Che smaniosa nel suo ferreo dritto
Dal tedio e dall' error giunge al delitto.

Spieghi libero Amor l' ale fiammanti,
E ravvivi la terra al par del sole,
Sì che dal bacio di due cori amanti
Rigogliosa e gentil sorga la prole.
O forte Amor, co' tuoi moniti santi
Suscita la civil torpida mole;
Abbia dal regno tuo vario e fecondo
Vita novella ed equa legge il mondo!

Non più colpe e delitti: orrido gregge,
Che dell' error le ortiche ispide bruca,
Cui non torvo rigor frena o corregge
Fra ceppi infami in sotterranea buca,
Ma paurosa iniquità di legge,
Ma fame orrenda a fatti orrendi educa,
Finchè largo d' oneste opre e di pane
Non redima l' Amor l' anime umane!

Come un sogno d' amante e di poeta
  Allor sorriderà l' ampia Natura,
  La terra allor sarà fertile e lieta,
  Libera qual pensier, qual foco pura,
  Madre che tutti nutre e tutti allieta,
  Che l' opra alla mercè libra e misura,
  Provvida madre che i sudati frutti
  Porge benigna ed ugualmente a tutti.

FINE DELL' ATLANTIDE

IL LEONE

ED ALTRI VERSI

LEONE

DIALOGO

ALLE VITTIME

DI

CALATABIANO, SAN LURI, CONSELICE,

CALTAVUTURO, SERRADIFALCO,

GIARDINELLI, BITONTO.

INTERLOCUTORI

LEONE

VERA

SOFIA

VLADEMIRO

PAOLO

UN PRETE

UN SOLDATO.

L' azione è in Russia, a' dì nostri.

PARTE PRIMA

DINANZI UNA CAPANNA, IN UN' ABETAJA.

LEONE, VERA.

VERA Qui posate, Leone: ancor che sia
Rimarginata la ferita, il vostro
Passo vacilla.

LEONE *(siede)* Ho in core altre ferite
Non sanabili mai. Mietea la fame
Gli uomini a mille; roteava il nero
Morbo il flagello inesorato, e un vasto
Sepolcro era il paese. Egri, disfatti,
Quasi al mondo stranieri ed a sè stessi,
Erravano i tapini, a cui con l' opra
Mancava il pane. Io sopra i cari estinti
Piombar digiuni e smaníar li vidi

Nell' agonia; le disperate voci
Fremebondo io ne accolsi; e la divina
Arte de' carmi abbandonando a cori
Più tranquilli del mio, fra' derelitti
M' avvolsi, e tutto a sollevar gli affranti
Corpi e le svigorite anime il censo
Paterno e l' ira e la pietà profusi.

VERA Oh generoso apostolato! E quale
Uman poema un tal poema uguaglia?

LEONE Si scatenò sopra il mio capo l' ira
Dei codardi felici: oltraggio parve
Alla loro viltà la virtù mia;
Nelle ferite, dal lor odio aperte
Nel petto mio, stillò veleno il dente
Dei consanguinei miei, fatti inumani
Dal terror dei potenti; anche la pia
Destra che infante mi raccolse, il caro
Seno spremendo alle mie labbra, anch' essa
A maledirmi si levò! Ma dolce
Come voce materna, ai travagliosi
Suonò per tutto il detto mio; rinacque
La fede nell' Idea per cui mutato
Sarà in fraterno sodalizio il mondo;
E, ritemprati nella fede i cori,
Crebber le forze. Io le adunai; qual raggio
Di sol primaverile in morta gora,

Scintillò su le loro anime il riso
Della Giustizia, e si sentiron tutti
Uomini finalmente. E tali, armati
Di loro umanità, chiesero un giorno
Opra men lunga e men trista mercede.
Quali mute digiune, ahi, su gl' inermi
Si accaniron gli sgherri, e l' innocente
Sangue fu sparso; e i fratricidi acciari
Vlademiro guidava, il fido amico
De' miei primi anni!

Vera Le paterne case
Lasciai quel dì. Le generose carte,
Ove col vostro miglior sangue avete
L' ire e gli affanni della plebe incisi,
Io piangendo e fremendo avea più volte
Rilette, e come leonino cibo
Temprato il core esse m' avean. Vergogna
Ebbi di me; gli ereditati campi,
Gli agi, in cui s' assopía l' irrequíeta
Indole mia, fatta ad amare e ardente
Di libertà, mi parvero delitto;
E venni al campo dell' eccidio.

Leone Oh santa
Giovinetta!

Vera Ferito io vi sostenni;
E fra queste ospitali ombre nascoso

Vi serbo a' giorni del trionfo.

LEONE I giorni
Dell' uomo, o cara, son contati: eterna
Vive solo l' Idea che c' innamora.
Il suo trionfo io nol vedrò!

VERA Non dite
Così, Leone; piangere mi fate
Quando dite così: l' anima mia
Ha bisogno di credere e d' amare.

LEONE È la fede un amor senza confini;
E la fede e l' amor sono due raggi
Di Carità: scaldate a questa il petto
Sempre come ora, e l' avvenire è vostro.
Sarà di me ciò ch' esser dee. Sottili
Corde noi siam d' un' arpa immensa: irrompe
Un improvviso turbine e le spezza;
Ma se la fede in un' eccelsa Idea,
Ma se amor le animò, l' ultimo suono
Propagato ne andrà di terra in terra,
D' età in età, di sfera in sfera. È questa
L' anima e l' armonia dell' universo;
Questa la fede a cui soltanto io vivo.

VERA Oh miracol d' amore! Un tale incanto
Piovono in me le vostre alte parole,
Ch' esaltare io mi sento e tramutarmi
Quasi in un' altra creatura, assai

Di me migliore, in voi. Sentite come
Stormiscono gli abeti! Una soave
Consonanza fra 'l lor murmure io sento
E i detti vostri e il susurrío lontano
Delle nevi che sciolgonsi in ruscelli,
E le arcane parole, onde alle cose
S' affratella il cor nostro. Insinua il sole
Tra' rami un raggio, e illumina la vostra
Fronte: è l' anima mia tutta in quel raggio;
Non la sentite? Essa vi bacia.

LEONE Un tronco
Fulminato son io. L' alba pietosa
Rosee gemme di brina a lui sospende,
Ma indarno: ahi non per questo ei si ravviva!
Passa con ale tiepide l' auretta
Meridiana tra' frementi rami,
Scuote la stilla iridescente e tremula,
Che cade alfin sul nero ceppo: un lieve
Fumo qual di sospiro esso al ciel manda,
E aspettando un april che mai non torna,
Resta nell' ombra e nel dolor confitto.
Alla svanita giovinezza, o cara,
Pensar mi fanno i vostri accenti; e il mio
Infecondo sospiro ecco si leva
Al puro ciel dei sogni vostri!

VERA Io v' amo,

Leone. Non udì mortale orecchio
Mai tal parola dal mio labbro; sento
Che un cor non è sopra la terra, a cui
Fidato avrei senza arrossir tal nova
E semplice parola; e di me stessa
Mi meraviglio ora che a voi la dico
Senza tremar, serenamente: a voi
Ch' ammirai tanto e idolatrai nei vostri
Libri e nell' alto sacrificio, ch' io
Di stoltezza accusato avrei me stessa,
Se un pensiero d' amor, se un sentimento
Altro da quel che lega un uomo a un dio,
Pullulato allor fosse entro al mio petto.
Ma sì pura, o Leone, e sì straniera
D' ogni brama terrena è la parola
Del mio cor, che l' insolita armonia
Ríecheggiar ne sento entro me stessa,
Qual d' un bacio deposto in su la mia
Bocca dal radíoso angiol dei sogni.
Ah ! lasciarvi degg' io.

Leone Per poco.

Vera I nostri
Amici aspettan là dal bosco il cenno
Della nostra partenza.

Leone All' imbrunire
Del novo dì.

VERA — Forte non siete ancora
Abbastanza, mi pare: è faticoso
Troppo il sentiero ed il confin lontano.

LEONE — Uno spirito io sono: il corpo mio
Ubbidirà. Troppo indugiai finora,
Quasi in un dolce dormiveglia assorto...
Ma non sono più mio dal dì che il novo
Nume invase il mio petto e suo mi volle.
Nè te, cara, vedrei senza rimorso
Nella rovina mia meco travolta.

VERA — Se sdradicato il rovere ruina,
Potrà vivere il fior che appiè gli crebbe?

LEONE — Partiremo domani.

VERA — Addio per poco. *(Esce).*

LEONE — Creatura soave! Umana forma
Assume in te l'Idea ch'entro mi vive.

LEONE *solo.*

Piega il sole all' occaso, e tutto è pace
Dintorno a me. Qual mistica armonia
Di colori, di suoni e di fragranze
In quest' ora solenne! All' inaccessa
Tua sede palpitando ergesi tutta
L' anima delle cose, e nella tua
Opaca infinità perdesi, o pia

Natura. Come dissonanti note
In una melodia vaga d' amore,
Come fiumi nel mare, ogni sembianza,
Ogni senso, ogni vita in te si mesce,
Si confonde, s' acqueta. Il sol pensiero
Dell' uomo, il tuo più luminoso figlio,
Dall' error fatto schiavo, alle tue sante
Leggi si attesta riottoso, e in folli
Ribellioni con vipereo morso
I divini materni uberi addenta!
Ma più tal non sarà, quando la terra
Non patirà più mai schiavi e tiranni,
Oppressori ed oppressi: chè di tutti
I travagli dell' uom pessima cosa
Certo è la servitù, polipo immane
Che co' freddi, tenaci attorcimenti
Spreme da' cori il nèttare divino,
Che la natura provvida v' infuse,
E il veleno dell' odio e dell' orgoglio
Viscido stilla nelle vacue vene.
Indi errori e miseria e le seguaci
Colpe; indi il furto e il fratricidio in trono,
E la virtù perseguitata e irrisa.
Fuor dei letti natii sviàta freme
Così la vita in cento aspri sentieri,
Balza in ciechi bollori, i tormentosi

Flutti assottiglia in mille rivi: e l' alta
Possa, che unita avrebbe i monti svelto,
Fra spineti maligni e ciechi anfratti
In fragor vano e in polvere si perde.
Torni l'uman pensiero al sen materno;
Tempri ed eguagli Amor l' anime umane;
Corra la vita al suo destino! È questa
La mia preghiera; e tu l' ascolta, o Sole!

(Entra PAOLO *in divisa militare).*

PAOLO, LEONE.

LEONE Paolo!

PAOLO Maestro, amico mio!

LEONE Tal nome
Darmi un giorno solevi; or del suggello
Imperíal son le tue membra impresse.

PAOLO L' anima no!

LEONE Che non sei tristo, il penso:
Ad alti sensi io t'educai, nè chiuso
Era il tuo core a generosi affetti.
Gli aborriti colori ora tu rechi
A me dinanzi, e offendermi non temi?
Pari assisa alla tua vestían gli sgherri
Trucidatori degl' inermi.

PAOLO A forza,

Voi lo sapete, io fui tra 'l gregge ascritto
De' tristi no, degl'infelici; orrenda
Vita durai; ma il giuramento estorto
Ruppi quel dì, che contro a' miei fratelli
Drizzar dovea l' armi omicide.

Leone È onesta
Opera il romper fede a chi t' ingiunge
D' essere fratricida!

Paolo Ebbi in quel punto
Di me coscienza; ma tremando ancora
Stava in fra due, quando al clangore, al tuono
Dell'armi, alle bestemmie, alle preghiere
Di quei flutti d' armati e di ribelli,
Marmorea, quale immagine d'un dio,
Poggiar vidi la vostra erta persona,
Sfidar l' ire feroci, argine farsi
Agl' irrompenti, e: Son fratelli vostri!
Tuonar con voce che parea dal cielo...
Inorridii; dalla trepida mano
La maledetta arma sfuggì; mi trassi,
Come non so, fuor della mischia; errai
Per la foresta; e provvidenza il caso
Chiamar dovrei, se al vostro asil mi ha tratto.
Nè vano è forse il mio venir: securo
Voi più non siete; su le tracce vostre
Sono i nemici. Valicar quest' ombre

Selvagge or or mi avventurava: cinto
D' armati è il bosco; e agevolmente avrei
Dato nei lacci, se un rumor non era
Di ratti passi e d' incalzanti voci,
Qual di turba che insegua un fuggitivo.
M' acquattai, m' involai; cauto mi avvolsi
Per macchie irte di pruni (lacerate
N' ho le vesti e le carni) e poi ch' a' sommi
Greppi mi arrampicai di quel lecceto
Che nero sul burron pende, lo sguardo
Insinuando fra' contesti rami,
Sorpresa da un' armata orda ed avvinta
Vidi una bianca giovinetta...

LEONE *(con un grido)* Vera!

PARTE SECONDA

LEONE, PAOLO.

LEONE Liberarla o morir. Tu, se più cara
T'è della vita l' alta Idea, che cuori
Giovani ed animose opere chiede,
Sàlvati. Io sol ne andrò: stanca è la carne,
Ma lo spirito è lesto.

PAOLO A pronta impresa
Pronto piè si richiede, e il vostro è tardo.
Qui rimanete; fra' nemici agguati
Guizzar saprò; nel prossimo villaggio
Rintraccerò gli amici; e se l' intento
Avrà pari l' effetto, al novo giorno
Verrem da questo infido èremo a trarvi.

LEONE A liberar la giovinetta santa

Non violenza e non astuzia giova;
In cambio della sua vita innocente
In man porrò dei miei nemici questo
Povero capo mio cercato a morte:
Unica via di riscattarla è questa.

PAOLO Ah, siam sorpresi!

VLADIMIRO, SOLDATI.

VLAD. Ai disertori, piombo;
Ai ribelli, catene!
(I soldati s' impadroniscono di PAOLO).

LEONE Ecco le vostre
Leggi!
(A un cenno di VLADIMIRO *i soldati s' allontanano strascinando via* PAOLO).

VLAD. Leone! Ahimè, qual mutamento
Tra noi! Fraterno affetto un dì ci avvinse;
Quali nemici l' un dell' altro a fronte
La fortuna or ci spinge.

LEONE A me le spalle
Volse fortuna il dì che lega io strinsi
Con la virtù. Fedele a questa io vivo;
Che volete da me?

VLAD. Nulla che al mio
Grado la legge non consenta.

LEONE Il ferro,
Ecco la legge de' più forti.

VLAD. Quale
Che sia, non io giudice vostro or vengo:
Il mio dovere altro m' impone.

LEONE Armati
Infellonir tra cittadini inermi
Ch' opra chiedono e pane; in scellerata
Strage fraterna esercitar gli acciari
Ignoti al Sol delle battaglie: è questo
Il dover vostro?

VLAD. Dell' amico i sensi
Non del ribelle udir vorrei; spezzato
Avrei la spada, se punir soltanto
Dovessi l' uom che qual fratello amai:
Speranza ho di salvarvi.

LEONE Io tal son fatto
Che perdermi o salvarmi altri, ch' io solo,
Non può. Salvar la giovinetta pia,
Tratta in ceppi da voi, dato v'è forse:
Dell' error fate ammenda.

VLAD. A lei voi solo
Render la cara libertà potete.

LEONE Io?

VLAD. Benigno accorrebbe una parola
Vostra l' Imperator: grazia chiedete

Per voi, per lei ; le torbide dottrine
Publicamente sconfessar vi piaccia ;
E certo son...

LEONE Parlate al vinto o al reo?
Che vinto io sia, mel dicono codeste
Armi e la bieca pietà vostra; ch'io
Sia reo, mel dice la genìa perversa,
Che del lavoro altrui, dell' altrui sangue
Lussureggiando e volpeggiando impolpa ;
Ma la coscienza mia grida : Mentite !
Grazia a chi in trono sta chiedano i rei ;
La mia virtù nella mia vita è scritta ;
Nell' avvenir la mia vittoria !

VLAD. E vostro
Sia l' avvenir ; ma d' ogni nostra legge
Fuori intanto voi siete.

LEONE Unica legge
È a noi l' umanità ; di questa in bando
Vi siete posti voi, dal dì che l' uomo
Fatto mancipio dell' altr' uomo avete:
Nel libro eterno di Natura incisa
È da quel giorno la condanna vostra.

VLAD. Uom d' arme io sono e al fraseggiare inetto.
Sovvertitore dello stato, fosco
Macchinator di nuovi ordini, capo
Di masnadieri a manometter presti

Dei cittadini le sostanze e il sangue,
Voi la Corte dannò : nel contumace
Capo è la legge del taglion bandita.

LEONE Che la sentenza è menzognera e vile,
La mia coscienza e il pallor vostro il dice!

VLAD. Grazia chiedete, io vel ripeto : a voi
Si piegherà l' augusto animo ; fede
N' ebbi da lui, però qui venni. Cara
A lui sempre suonò la gloria vostra,
Più che alla plebe lusinghiera e stolta
Che quello ammira più che men comprende,
E alle cui gole clamorose e infide
Gittato in pasto il chiaro nome e tutto
Voi stesso, ingenuo e spensierato, avete.

LEONE Favola stolta! Caddero i Titani,
Carnose moli orbe di senno ; e tale
V' augurate la plebe. Ahi, tal finora
Visse pur troppo, e da perpetui mali
Disumanata, a disumane leggi
Servì, traendo sopra il collo il giogo
Trionfale dei suoi turpi oppressori.
Secol novo incomincia. A lei dall' alta
Cattedra, a lei dalle superbe torri
Scende il Sapere, e in una santa Idea
Redime i cuori ed affratella il mondo.

VLAD. Viver pensate su la terra, e avvolto

Fra le nubi, o poeta, è il pensier vostro.

LEONE Fra le nuvole anch' esso il fulmin vive.

VLAD. Meglio, se all' Arte che fedel vi arrise,
Serbato aveste sempre il cor fedele!

LEONE Io per salvar dalla miseria un uomo
Darei l' Iliade e il Vaticano! Troppo
Di pinte tele e di forbiti carmi
Si piacquero gli schiavi. Uomini eguali,
Sacri al Lavoro, a Libertà devoti,
Alla Giustizia ed alla Pace addetti,
Questo il tempo domanda; il monumento
E l' epopea dell' avvenire è questa!

VLAD. Sogni! Dell'oro e della forza schiavo
Sempre l' uomo vivrà.

LEONE Bestemmia antica!

VLAD. E se pur legge o provvidenza il chiami
A più nobile stato, a mano a mano,
A oncia a oncia la difficil erta
È mestier ch' egli ascenda: a impetuoso
Alpigian, che d' un balzo afferrar tenti
Le cime erte, spalancasi l' abisso.

LEONE Cauti voi siete, e chi nol sa? Tra verdi
Sponde in lubrici piani, in facil letto,
Con cristallino piè volvesi il fiume
Che le fonti e le foci all' uom nasconde;
Ma se fra strette invidiose e bieche

Rocce a correre è spinto, ecco d' un tratto,
Di sè stesso cresciuto i flutti arruffa,
Torbo s' attorce, irato irrompe, e l' aspre
Gole spezzando e scavalcando i massi,
Al cammino fatale il corso affretta.
Questa è la legge ; e l' ora incalza !

VLAD. Illusi
Da sì strani miraggi, ogni util vostro
Non pur, ma il sociale ordine ed ogni
Umana legge e ogni possibil bene
Voi distruggete.

LEONE Edificare è bello ;
Distruggere è sublime!

VLAD. Assai più reo,
Che non pensai, voi siete.

LEONE Edificato
Sul privilegio e sul delitto avete ;
Ma la Giustizia ha già il piccon brandito,
E l' edificio secolare è sacro
Alla rovina. L' età mia si chiama
Distruzion !

VLAD. Così di sogno in sogno
Trascorrete al delitto.

LEONE Assai finora
C' indugiammo in parole. Ordine avete
Di trucidarmi? Ecco, a morir son presto.

Entra VERA.

LEONE Libera? E tra' nemici a cader vieni?
VERA Liberamente a morir teco io vengo.
VLAD. Ma chi potea?...
VERA Se un uomo o un dio l'ignoro.
Alle prigioni del villaggio tratta
Era da quattro armati uomini, quando
Dalla caserma alla prigion vicina
Uno scoppio, un boato, un nuvol denso,
Un abbagliante serpeggiar di fiamme,
Qual da vulcano spalancato, eruppe.
Traballa il suol; da un cieco impeto spinta
Lanciar per l' aria e turbinar mi sento;
Stordita cado; in piè mi levo. Ingombra
Di rovine, di morti e di malvivi
Era la via; fra le macerie un varco
M' apro; e qui fra le tue braccia pur sento
D' essere viva.
LEONE Ah, per morir tu vieni!
VERA Ebbra son io di sacrificio!
VLAD. Or cogli,
Leone, il frutto delle ree dottrine!
Giurato avean l' eccidio nostro i tuoi
Fedeli il dì che li fugai.
LEONE Delitto!

Ma vostro! Amore è la parola mia;
E vel sapete voi ch' a' vostri acciari
Sempre oppor mi vedeste inerme il petto;
D' odio ministri voi, che violenti
Nel comandar, nell' ubbidir codardi,
Codificate in perfidi volumi
Le vostre iniquità! Perfidi voi,
Che paurosi di parer benigni
A chi giusti vi opprime e rei v' inalza,
Con sapíente crudeltà vi fate
D' inique leggi esecutori iniqui.
Leggi? Strumenti di tortura in mano
Di manigoldi; tenebroso ordito
Di lacciuoli e di reti, in cui l' incauto
Solo e il tapino e l' innocente incappa:
Dalle latebre sue rapida sbuca
La tortuosa, insidiosa Aragne,
Che a voi tien loco di giustizia; e tale
S' attorce ad esso, con tal arte il serra,
Così nel core e nel cervel le torte
Forci accarnando, il sangue imo gli sugge,
Che in tormenti nefandi, in mali orrendi
Deformato ei languisce, e di sè stesso
Fatto vivo sepolcro e brulicame,
Pria che la vita la ragion smarrisce.
Si dibatte il meschino, e nel supremo

Spasimo spezza un qualche filo; ed ecco
Gli aguzzini feroci impauriti
Urlan: Delitto!... In verità vel dico,
Delinquenti voi siete; e il regno vostro
Ruinerà!

VLAD. La tolleranza mia
Si fa colpa. Salvar vorrei l' amico;
Ma salvar pria la legge e l'onor mio,
E i miei compagni vendicar m' è forza.
Soldati, custoditeli!

LEONE Al consiglio
Di chieder grazia al tuo signor non seppi
Riconoscer l' amico; al cenno altero
Riconosco lo schiavo. Io ti compiango.
O Vera, il ciel dell'avvenire è nostro!

VERA Teco son io!

LEONE La semplice parola
Che ricambiarti non osai finora,
Ecco, al cospetto della morte erompe
Dal cor, da tutta la mia vita: Io t' amo!

PARTE TERZA

NEL SOTTERRANEO D'UNA PRIGIONE.

LEONE, UN SOLDATO.

SOLD. Moschettato alla schiena il poveretto
Cadde, invocando della patria il nome.
Della madre l'effigie e un libro vostro,
Della « Giustizia » intitolato, avea
Stretto sul core : con mano convulsa
Brancicato li avea nell' ultim' ora,
E l'una e l'altro eran di sangue tinti.
Povero Paolo !

LEONE Il suo supremo grido
Risuonerà nell' avvenire. O santa
Russia, trionfa ! Nel tuo giovin core
Dell' età nova la parola è chiusa.

Entra Un Prete

Leone Prete, un mortale a visitar tu vieni,
Che nel tuo ministerio e in Dio non crede.

Prete Mortale, il Dio che a te mi guida, ha nome
Sacrificio ; la legge, ond' io qui vengo,
È carità : misero ahimè sei tanto
Che fede a entrambi in sul morir ricusi?

Leone Nell' uomo io crėdo e nella vita ; il dio
Degli oppressori, a cui servendo imperi,
Odia la vita, e l' uomo all' uomo asserve.
Combattere i tiranni è la mia legge ;
Morir pel Vero è il sacrificio mio :
Or che chiedi da me ? Brev'ora, il sai,
A convertirmi e a disputar mi avanza.

Prete Cedro dal turbo sdradicato a terra
Volge le cime, e le radici al sole :
Piega la fronte, o morituro, e inalza
L' anima : a' penitenti apresi il cielo.

Leone Il firmamento, ove il tuo dio troneggia,
Troppo già parve all' uman genio angusto ;
Cadder le mura rutilanti a un tocco
Del redento pensiero, e l' infinita
Visione del Tutto a lui si schiuse.
Così di questa piccioletta gleba
Le gelose barriere un dì cadranno ;

E una prigion più non sarà, ma campo
Di libere, fraterne opere il mondo.
In questa fede luminosa io porgo
A te la destra, e mio fratel ti appello.

entra SOFIA.

SOFIA O figlio mio, grazia domanda: ho udito
L' Imperatore; a' suoi ginocchi or ora . . .
LEONE O madre, tu! . . .
SOFIA La tua vita, l' onore
Del nostro nome . . .
LEONE Il nome vostro il reco
Puro al sepolcro; imperíal possanza
Tôr non mi può ciò ch' è più mio, l' onore;
I giorni miei glieli abbandono. E pago
Ne fosse! Ahimè, d' una fanciulla pia
Trascinerò nel mio cader la vita!
Per lei, madre, intercedi: alta dolcezza
Mi sarà nel morir, che nelle sacre
Anime vostre da un dolor congiunte,
Com' astro da due pure onde riflesso,
Pensosamente ripetuto io viva.
SOFIA Se la vita di lei t' è cara tanto,
Chiedi mercè; basta un tuo detto: a ogn' altra
Voce l'orecchio del monarca è chiuso.

Ahimè, tu taci, e il guardo volgi... A questo
Seno che t' allattò l'ultimo colpo
Vibrar vuoi tu? Sul tuo capo infelice
L' irata destra un dì levai.... perdona:
Empia il dolore allor mi fece; or sento
Che un più fiero dolor madre mi appella.
Figlio, la vita che t' ho data, è mia:
Matricida non farti!

LEONE A me non questa
Misera vita, cui smorzar d' un soffio
Può la fortuna, hai data solo: un' altra
Vita più alta hai nel mio sangue accesa,
Contro cui nulla può la procellosa
Ira del mondo e la fortuna: eccelsa
Vita, che d' un' Idea vive ed in mille
Cori si sparge e l' età pigra accende,
Quasi raggio di Sol, che da un sovrano
Spiraglio entrando in tetra stanza, i freddi
Atomi vorticosi arde e ravviva.
Di questa vita io ti son grato; questa
Sola io debbo serbar; l' altra è del caso.

SOFIA *(al Prete)*. O sacerdote del buon Dio, se chiuso
Alla preghiera d' una madre è il petto
Di questo nato mio, tu la parola
Santa gli volgi, onde ogni cor si spetra!

PRETE Ahimè, nobil signora, ad uom che al pianto

Materno è sordo, invano Iddio favella!

LEONE All' avvenir degl' infelici è sacra
L' anima mia: se grave errore è questo,
O madre, agli occhi tuoi, se colpa è questa,
O prete, agli occhi del tuo dio, l' estrema
Mia voce udite: impenitente io moro!
Oh madre mia!

SOFIA Deh, qual amaro frutto
Del latte che ti porsi ora mi rendi!
Quante lagrime sparso hanno questi occhi,
Figlio, per cagion tua!

(Piange dirottamente)

LEONE (*Prendendola per le mani e inginocchiandosi*)
Madre, deh lascia
Che su la destra venerata io posi
Le labbra mie l' ultima volta. Oh, s' io
Terger senza viltà potessi il pianto
Che codeste tue guance inumidisce!....
(Carezzandola e lagrimando)
Amate guance che del pianto mio
Bagnai più volte e carezzai fanciullo....
(Prorompendo)
Unitevi, o pie lagrime materne,
Alle lagrime oscure, al disperato
Pianto, che dalle chiuse anime spreme
L' errore, il male, la miseria; i caldi

Flutti unite in torrente, e impetuose
Prorompete a spezzar l' orride moli
Dal privilegio e dalla colpa erette!

(Lungo silenzio interrotto dai singhiozzi della madre).

Or va, povera madre, addio! Se un raggio
Di verità, di libertà, di amore
Consoli un giorno i derelitti, oh credi,
No, non è vano sacrificio il mio!

(A un soldato)

Sorreggila, fratello, e alla lontana
Madre, tu schiavo all' ire altrui, ripensa.

(Entra VERA *sorretta dal Carceriere; si butta a sedere per terra vicino a* LEONE, *guardando intorno come trasognata.)*

O Vera, unica mia!

CARC. L'Imperatore
Le risparmia la vita.

LEONE O raggio estremo
Dell' affannosa mia giornata, assorto
Nella tua luce infuturarsi io sento
L' anima mia! Per te, raggio soave,
Come da un infinito arco di pace,
Congiungersi la terra al cielo io vedo;
Per te, luce d' amor, benedicendo
Posso morir.

VERA *(balzando come forsennata)*

Morir dunque tu devi?

Ed io vivere?... Ahimè!

(Si getta nelle braccia di LEONE, *singhiozzando disperatamente).*

CARC. Per pochi istanti

Le fu concesso rivedervi. Tratta

In esilio decenne ella fra poco

Sarà, non prima del supplizio vostro.

LEONE Pietoso inver l' Imperatore!

O figlia,

Vivi, spera, sii forte: io sarò teco

Sempre, finchè nel tuo pensier, nell' opre

Tue generose il nome mio riviva.

È un vessillo il mio nome; e tu lo reca

Alto, e l' agita in mezzo ai derelitti

Che di giustizia e d' eguaglianza han fame;

L' agita per le fredde ombre, in che chiusa

Gemerà la tua balda giovinezza

(Ahi d' ogni gioja e d' ogni amor digiuna!)

L' agita in ogni loco, ove alle avare

Officine, alle glebe, ai tenebrosi

Antri gemon le umane anime addette;

L' agita fra le tombe: anche da queste

Sorge un fremito, un pianto, una parola

Ch' odono i forti e che a forti opre accende.

Odi ? una voce trionfale erompe
Da tutti i lidi della terra, erompe
Da tutti i cori dei mortali. Un raggio
Penetra il seno della notte immensa,
Si dilata, si spande, empie gli abissi
D' una serenitá limpida, a cui
S' apre dintorno e si sconfina il mondo.

(Entra un Ufficiale, che gli fa cenno di seguirlo).

Ed ora addio ! La sacra ora già scocca ;
La liberazione ecco si appressa . . .
Addio ; cade nell' ombra il corpo mio,
Ma l' Ideal de' giorni miei, la fiamma,
Che il mio povero corpo oggi consuma,
Splenderà, sotto a' firmamenti, eterno !

(Mentre VERA *è trascinata via dalle guardie,* LEONE *si avvia fra' soldati, con passo fermo, al supplizio).*

FINE DEL LEONE

LE MACCHINE

Han le macchine industri, onde la schiatta
Dei vincitori il trono aureo circonda,
Hanno un' anima anch' esse, una feconda
Anima, d' infinite anime fatta.

Sia ch' elettrico alato o vapor denso
Le metalliche vene empia ed avvivi,
Sì che anelanti, quali mostri vivi,
Affatichino al sole il corpo immenso,

Uno spirito umano, entro a' feroci
Visceri attorto, al cielo eromper tenta,
E dalle ferree bocche ululi e voci
D' ira e di pianto a' suoi tiranni avventa.

« Sempre dunque nell' ombra, in varie forme
L' altrui materia a fecondar costretto,
Sprecherò schiavo, anzi giumento abjetto,
La mia fatica e il mio martirio enorme ?

Pur è mio quest' ingegno, è mia quest' alta
Forza che terre e mari apre e discorre,
E nella invan contesa aerea torre
L' error debella e i numi ultimi assalta !

Pur son opera mia gli ardui congegni
Ond' ha l' avida Industria ed armi ed ale !
E devo io da un Falaride immortale
Supplizio aver negl' inventati ordegni ?

O monti avversi alle amistanze umane,
O mostri su' gelosi istmi sedenti,
Strali d' un bieco dio fulmini ardenti,
Chi domò voi non avrà tetto e pane ?

E chi del sangue mio, chi del mio lutto
Fa cibo e gioco alla viltà natia,
Godrà, schernendo alla miseria mia,
Del genio mio, del mio supplizio il frutto ? »

Così nella servile opra l' acerbo
Spirito imprigionato ulula e freme ;
Ghigna dal trono il vincitor superbo,
Ma il capo abbassa e impallidisce insieme.

ALLA BORGHESIA FRANCESE

Vibra pur la bipenne, e di vigliacche
  Stragi ognor più la tua bandiera infarda,
  Republicana borghesia bastarda,
  Che al Papa ed allo Zar porgi le lacche:

Son le libere menti ormai sì stracche
  Della stoltezza tua prava e linguarda,
  Che schermo vano a libertà bugiarda
  Saran celtiche scuri, armi cosacche.

Tresca, baldracca secolar; mercato
  Fa' di te stessa; e in sajo, in gonna, in toga
  Cancaneggiando, ire ed arguzie affila:

Già la lutea marèa del trafficato
  Pànama e delle trentacinque mila
  Vittime il sangue, o strega empia, ti affoga!

GLORIA IN EXCELSIS!

O di famelici lupi, non d' uomini,
Grida, o baccanti fiaccole,
Onde una plebe infellonita schiara
La sua miseria e l' orride
Tresche di Giardinelli e di Lercara,

Voi col mirifico clangor non soffoca
Or l' epinicio italico?
Voi non ecclissa con le fulgid' ale
La Gloria, onde a' Danàchili
Tornò l' agguato d' Agordàt fatale?

Ben di cannibali genìa te nomano,
Sicula plebe, i soffici
Tribuni! Oh scempio! Oh disonor dei tempi!
Tu bieca infurj, e d' Euno
Rinnovi, in tanta civiltà, gli esempi!

Odio? Ma l' itale vene non corrono
Latticinosi balsami?
Ma in pacifiche giostre Amor non scherza?
Ma in contubernio triplice
Non è tutta un amor l' Italia terza?

Fame? All' esauste epe non giovano
Gli elucubrati intingoli
Dei regj pasti e i peregrini aromi
De' nappi, onde spumeggiano
Brindisi arguti e priapèi scilomi?

Onta a te, lurida geldra, che il fegato
Di livor gonfia, esamini
Quante altri in ozio e vigne infeuda e campi;
Onta a te, ch' osi agli uomini
Simile farti, e umani dritti accampi!

Male a te, rabida melma, che un libero
Tozzo agognando, impavida
Cozzi, e ignara d' ossequj e di rimorsi
Al buon padrone intorbidi
I sonni, e il censo al sacro erede inforsi!

Che speri? L' ardua virtù, che in ferreo
Morso ti serra, l' anima
A illuminarti e a disfamarti intenta,
Alle tue vacue visceri
Balzelli nuovi e vecchio piombo avventa.

LA FALANGE AUGURALE

Che chiedono i morti, cui già di Versaglia
Sbranaron le jene, mietè la mitraglia?
Da' gorghi sanguigni, sorgenti in coorti,
Serrati in falange, che chiedono i morti?

Che chiedono i figli dell' ombra, gl' iloti,
Gli anonimi abjetti, gli orribili ignoti,
I vermi che sepper nel giorno dell' ire
Pugnar da leoni, da santi morire?

Squillare a raccolta per l' ombre hanno inteso
L' istante fatale da' secoli atteso;
E, a romper l' indugio loquace dei figli,
Son fuori balzati dai lutei giacigli.

Rivivere a' martiri è dato. Sul loro
Vessillo sta scritto: Giustizia e Lavoro!
A quei che lavora, dell' opera i frutti;
La luce, la terra, la vita è di tutti.

Qual fosco da' monti, col fulmine in grembo,
Discende, s' avanza, precipita il nembo:
Al rombo, cresciuto dagli echi, si desta
Con fremito orrendo l' oppressa foresta;

Tal giù dalle Ardenne, dall' Alpi si versa
L' austera falange, l' Europa traversa;
Ed ecco al suo passo per l' ombra tranquilla
Un fremito, un grido terribile squilla:

O artefici ignoti dei proprj dolori,
Fiaccati al talento d' ingordi signori;
O fabbri anelanti sull' opera immane
Che altrui dà tesori, che a voi non dà pane;

O voi sotterrati nell' atre miniere,
O affranti dell' armi nell' empio mestiere,
O donne, o fanciulli nell' opra sepolti,
Levate alla luce gli squallidi volti!

Solleva, o colono, dall' avido solco
Il concavo petto ; respira, o bifolco ;
O addetto alla gleba, sei vinto non dómo,
Sei curvo, ti leva ; sei schiavo, sii uomo !

Ed ecco, scherniti, proscritti, captivi,
Si attergano a' morti, si mescono i vivi :
Per l' aria, di grida, di faci commossa,
Prorompe ruggendo la rossa Riscossa.

Qual forza a' tuoi passi fatali si oppone ?
Tu sei la Giustizia, l' Idea, la Ragione.
Che può contro al Bene l' Errore e il Delitto ?
Tua madre è la Storia, tuo padre il Diritto.

Tu sei regal fiume che torbido esulta,
Che a par delle foci le origini occulta,
Che d' argini schivo, di letto, di sponda
Le avare campagne sommerge e feconda.

Procedi, raggiante del nuovo Ideale,
Traversa la terra, falange augurale :
Ogn' uom che lavora, che freme, che piange
Si levi e ti accresca, tremenda falange !

Procedi, le stirpi gementi consola,
Disperdi la lega dei servi e dei re;
Diffondi per tutto la santa parola;
Il secolo novo principia da te!

PER LA VENUTA DEI GESUITI

AL COLLEGIO CUTELLI IN CATANIA

Poichè da' nostri mali imbaldanzita
La lojolesca biscia
Sopra la mensa al popolo imbandita
Víscida striscia;

E nelle giovanili anime, pronte
A oneste opere, il covo
Lubrica adagia, e intorbida la fonte
Del secol novo;

O Verità, vibra un tuo raggio, e straccia
Del mostro empio le trame;
O Storia, abbassa il piè di bronzo, e schiaccia
Il capo infame!

Dunque invano, o Voltaire, il tuo sovrano
Su' consecrati Errori
Ghigno scoccò? Fiammeggiò dunque invano
Campo dei Fiori?

Ah, non perchè propizio al mostro immondo
Splendesse il sociale
Vessillo, o Marx, tu liberavi al mondo
L' opra immortale!

Faro di verità, per l' aer tetro,
La redentrice Idea,
Qual Dio dal rovo al mandrían di Jetro,
A lui splendea.

Magnanimo Argonauta, in notti fosche,
Per mari aspri, al governo
Stette; e spregiando delle ciurme losche
L' ira e lo scherno,

Lei sola egli vedea, limpida in cieche
Ombre; lei sola altrice
Di libertà, lei di miserie bieche
Trionfatrice.

O presagita in ogni età, da ogni
Libero cor sentita,
Giustizia, idea che non in ciel, tra' sogni,
Ma in terra hai vita,

Tu vincerai, pur che a lusinghe oscene
Di regj avventurieri,
Pur che a salmi di mistiche sirene
Le orecchie inceri.

Redimerai tu la falange oscura
De' faticanti oppressi,
Ma cinta sol di tua virtù, ma pura
D' ibridi amplessi !

Ben chi di voluttà misere il sacco
Inzeppa, e con giulivo
Senno cartesianeggia : Io son vigliacco,
Dunque son vivo ;

Chi sagace, *in utroque* addottorato,
Invade aule e tribune,
E fedele alla Chiesa ed allo Stato
Delinque impune ;

Chi, d' ubbìe lardellato e d'arroganza
L' animettina scema,
Contro al Giudizio, che fatal si avanza,
Cozzando trema;

Chi, usureggiando il mal redato censo,
Mira prudente il poi,
Al ferale connubio il turpe assenso
Bela. Ma voi,

Ch'esercitati dal terror feroce
D'un vulgo ebbro e venale,
Portate per immani erte la croce
Dell' Ideale;

Ma voi, lavoratori umili, asceti
Placidi in mezzo all' ire,
Voi pensatori, apostoli, poeti
Dell' avvenire;

Voi tutti, ingenui cori, aeree fronti
Cui l'Ideal baciò,
Voi, monti austeri e fulgídi orizzonti,
Direte: No!

XX SETTEMBRE

Da questa breccia, onde nell' arduo covo
Treman le arpìe d' odio e d' error nutrite,
Luminoso prorompe il secol novo :
Popoli, udite.

Invano in lui, fra trono e altar, la stolta
Ciurma si accampa in minacciose ambasce :
Nella luce di lui la terza volta
Roma rinasce.

Ah, non a turpe contubernio i tuoi
Fianchi eran fatti, o madre alma ! L' impuro
Giogo, onde fremi, alfin si spezza : a voi,
Martiri, il giuro.

L'avara lupa secolar che tanto
Bevve di sangue, e il regno anco si arroga,
Nell' aureo brago, ove l'obbrobrio ha vanto,
Tumida affoga.

Ben dei fati presago e al Vero amico
Chi nel nome di Roma Amor chiudea!
Salve, Amor, nato a ristorar l' antico
Grembo di Rea!

Tu ch' ai solchi benigno e all' officine
Domi le cose al voler tuo ribelli,
E in commercio gentil le più ferine
Stirpi affratelli,

Tu spira alacre alla divisa prole;
Tu fra le genti i chiostri invidi atterra,
Sì che di federate opere al sole
Rida la terra.

Che sono a te, che l' uman bene agogni,
Fasti eritrèi, Danàchili sconfitti?
D' un' età che tramonta avidi sogni,
Follie, delitti.

Deh salva, Amor, da' congiurati artigli
Le periglianti invano itale squadre ;
Disperdi tu l' empia procella ; i figli
Rendi alla madre !

Rendi liberi al Sol quanti nell' ime
Celle sepolti in agonia ferale
Scontano invitti la follia sublime
Dell' Ideale !

Non togata viltà, non colpa audace
Leggi ordisce al tuo regno ; auspice vola
Di libertà, d' egualità, di pace
La tua parola.

Dove che il passo tuo fervido stampi,
Di benefiche pugne apri un tesoro ;
Pago di sè ne' ben partiti campi
Cresce il lavoro.

Piegan gli egri e i canuti a' tuoi fiammanti
Voli con pio rammarico la faccia ;
Madri e fanciulle a te non più tremanti
Levan le braccia,

Quando a' richiami tuoi balza un commisto
Popol di forti, e con sereno ardire
Move in gare ingegnose al santo acquisto
Dell' avvenire.

Palme intrecciate al redentor che appressa,
Voi dalla fame all' altrui carro avvinti:
È la tua pasqua, o vilipesa, oppressa
Turba di vinti!

Date al buon redentore opre e pensieri,
Voi di fatue possanze ibridi atleti:
Son con lui, son con lui sofi ed artieri,
Donne e poeti!

Ecco, egli vien. Dalla romulea vetta,
Sacra a' trionfi ed agli auspicj nostri,
L' infallibile arcier calmo saetta
Gli ultimi mostri.

Roma rinasce. A un ideal sì bello,
Voi giovinetti, il casto animo date;
Al secol novo, al novo dio novello
Inno cantate.

« Rinnovellata dal pensier fecondo
Sorgi all' opere, o madre ; ergi l' indoma
Cervice al polo, apri le braccia al mondo,
Trionfa, o Roma !

Deh, più non veda il ciel, qui dove impresse
L' uman genio ogni tempo orme sì piene,
Plebi ignare di sè, fronti dimesse,
Braccia in catene!

Deh, più non veda Amor, dove che il raggio
Del Sol conceda al mondo anime e fiori,
Schiatte ignave a cui sien gloria e vantaggio
Gli altrui dolori !

Scossi i fantasmi del venal mistero,
Poggino al Ver con franca ala gl' ingegni;
Qui, dove già regnò Cesare e Piero,
L' uomo alfin regni ! »

ESPIAZIONE

I.

Chi è, disser, costui, che solitario, altero
Sul nostro capo il verso empio saetta,
E su la gloriosa luce del nostro impero
L'ombra sua getta?

Chi è costui, che i tetri sogni sferrando a volo,
Come falchi addestrati in noi li avventa;
E di amor, di giustizia all'affamato stuolo
Parlar si attenta?

Torbido evocatore di pazze ombre, l'abisso
O non vede o non cura a cui cammina:
Con l'occhio, acre di febbre, all'orizzonte fisso,
Ecco, ei ruina!

E noi frattanto in aurea rete impigliamo il biondo
Amore e l' affoghiamo entro al bicchiere;
Noi ci tiriamo dietro inguinzagliato il mondo
Come un levriere.

Che importa, se al nostro uscio Lazzaro derelitto
Frignando invidj a' nostri cani il pranzo?
Avrà, quand' ei non sia ad alcun Fascio ascritto,
Pur qualche avanzo.

Che ci fa, se a quest' ora al suon della mitraglia
Nel ribelle Tigrè riddi la morte?
Terran le nostre schiere, in qual che sia battaglia,
Fronte alla sorte!

Pugnate, eroici petti, cadete; ad una voce
Noi gridiam «Viva!» e alziam colmo il bicchiere;
Le vostre salme avranno la medaglia e la croce
Di cavaliere.

L' onor della bandiera val bene una tal guerra;
Chiedon vendetta i nostri morti; e poi
L' ufficio glorioso d' incivilir la terra
L' abbiamo noi!

Gli Abissini, si sa, son predoni, selvaggi,
E con loro bisogna esser maneschi;
Trucidar donne, vecchi, fanciulli; arder villaggi...
Viva Radetzki!

In ogni caso, giova a noi, spiriti fini,
Mandar la calda giovinaglia a spasso:
La guerra a chi la plètora ha d' odj cittadini
È un buon salasso.

Urla, profeta nero, i tuoi strambotti audaci
All' egre ciurme ch' aìzzando vai:
Noi delibiamo intanto con labbra arse da' baci
Reno e Tokai!

II.

Non ei però si arresta. La pensierosa faccia
Torce da lor, qual da bruttura, altrove,
Mormorando con voce ch' è fede, e par minaccia:
Eppur si muove!

Diritto, nella tragica sera che preme il mondo,
Strali e sogni vibrando all' età rea,
Passa incontaminato tra 'l bulicame immondo,
Non uomo, Idea.

Volano a lui dintorno dagli spazj stellati
Corruscanti fantasmi, ignee chimere,
Fronti di lauro cinte, petti di palma ornati,
Falangi austere...

Ah! non hai tu, regina, cui Dante un trono eresse
Sovra i popoli tutti, a Dio vicino,
Tu, nel cui core eterno di tutto il mondo lesse
Vico il destino;

Tu, santa, cui Mazzini invocava in ginocchio
Nel freddo esilio; tu ch' a' più begli anni
Schiacciavi, del Nizzardo sotto al fulmineo cocchio,
Sette tiranni;

Non hai tu, donna, or ora, a turpi sgherri in braccio
Inebbriati di poter maligno,
A chi diceati: « Pensa! » gittato in volto il ghiaccio
Del tuo sogghigno?

Non hai tu, che d' oltraggio le pure anime cibi,
Negato il pane al Giusto, il culto al Vero,
Per onorar l' Inganno, per ingrassar gli Scribi
Del vitupero?

Difeso col tuo nome, del tuo pallio coverto
Chi fa dell' are tue bisca e bordello?
Chi, più che penna o spada, è a maneggiare esperto
Il grimaldello?

Profuso oro a' bertoni d' Astrea fatta baldracca?
Procacciato a Bonturo onor divino?
Scolpito in marmi e in bronzi (oh Giusti!) la guarnacca
Di Truffaldino?

Non hai tu, barcheggiando su le calde fiumane
Del pianto, druda delle altrui vendette,
Scagliato ai derelitti, che ti chiedeano pane,
Piombo e manette?

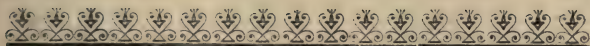
Non hai, madre, sofferto ch' a' tuoi sacri captivi
Fosse un raggio di sole anco vietato?
Non hai tu su la fossa dei tuoi martiri vivi
Cancaneggiato?

Ed ecco, or nell' ecclissi del tuo giudizio, alata
Furia al tuo capo la Giustizia romba;
E l' Espíazíone, vermiglia aquila irata,
Sopra a te piomba!

Oh fragor d' improvvisi sdegni e d' immani lutti,
Dal ciel, dal mar, dalle cruente arene!
Oh suon misterioso di palpitanti flutti:
Ecco, ella viene!

Sostano a' campi avari, alle officine, intorno,
L' opere in minacciosa alta quíete;
L' austero Etna nevoso, che si arrubina al giorno,
Viene, ripete.

Dalle reggie pollute, dai trafficati altari
Sorgono al casto cielo ululi immensi;
Mandano le severe Alpi a' bollenti mari
Fraterni assensi.

O monti, asceti assorti nello splendor del Nume,
O flutto uman cui la speranza investe,
O dei cieli e dei cuori interminabil lume,
Voi mentireste?

DOPO LA SCONFITTA

I.

Finchè briaca alla caterva sozza,
Che nell' obbrobrio e nel dolor l' atterra,
Porge Italia le groppe, ella che mozza
Agli apostoli il grido e i polsi inferra;

Finchè il turpe delirio in lei non langue
Di rei conquisti e di vendette oscene,
E tributo alle nostre esauste vene
Osa chiedere ancor d' oro e di sangue;

Finchè la Frode, ire affilando e spade,
Di mercate lusinghe il vulgo impregna,
E all' Abissin, cui la capanna invade,
Il tradimento e il fratricidio insegna:

Finchè, tra un baccanal d' anime guerce,
La Sconfitta e la Resa in Campidoglio,
L' Onore in ceppi, il Vituperio in soglio,
Ludibrio il Dritto, la Giustizia merce;

Lungi da questo sciagurato suolo,
Lungi dall' età rea sorga il poeta:
Liriche strofe, liberate il volo
A ciel più puro, a regíon più lieta!

A che turbar dei bellicosi ladri
L' animo pio con misurati pianti?
O cari petti giovanili infranti,
È troppo che su voi piangan le madri

II.

Ove andrem noi? Sangue e miseria intorno
E fango. Oh ferrea notte
D' Europa! Oh immani lotte
Di truffatori! E ancor lontano è il giorno.

Gitta la vaticana Idra la squama
Fra' mal guardati avelli,
E gl' incauti ribelli
Affascinando, il nostro esizio trama.

La jena di Stambùl, di terror folle,
Nel sanguinoso mare
Galleggia, ove affogare
Invan l' inglese mercator la volle.

Ecco, il deforme orso del Volga accampa
Sul provocato lido,
E con geloso strido
Porge alla rea l' insanguinata zampa.

Ma la francesca Libertà bastarda,
Che, le adipose cuoja
Date in custodia al boja,
Tutto vende ghignando e tutto infarda,

Indarno al Papa ed allo Zar gl' immondi
Quarti lambisce abjetta :
Giù nell' ampia belletta,
Ond' ora ingrassa, è forza pur che affondi.

Squassa il Leone castiglian la giuba,
E ruggendo si scaglia
Ove in armi travaglia
La invan contesa Libertà di Cuba.

All' auree vene del Trasvallo intanto
Calano in tetri giri
Gli europei vampiri,
Che di civile sapíenza han vanto...

O Civiltà, se messe altra non dài
Che di sì tristi allori;
Se agli aspettanti cori
Fuor che stragi e miseria offrir non sai;

O che le armene piagge, o che la vetta
Dell' Amba orrida innostri,
Co' tuoi bugiardi mostri,
Perfida Civiltà, sii maledetta!

III.

Oh agreste pace, candido
Regno dei buoni! Come fiamma viva
Agitata dal turbine,
Su l'età sfatta il gran Giudizio arriva.

E tu prima il benefico
Passo n' udrai, tu dal giaciglio fondo
Sorgerai prima, o triplice
Roma, cuore d' Italia, amor del mondo!

Ecco, ove un tempo il bufalo
Torvo sguazzava, e tra paduli morti
Serpean le Febbri, il florido
Lavoro avviva di Feronia gli orti.

Quanto vigor di giovani
Cori, asserviti all' Ignoranza e al Fasto,
La burbanzosa Ignavia
Gittava all' Ozio e alla Lussuria in pasto;

Quanto tesor di valide
Braccia, in miserie apriche, in odj bui,
Tingea con folli audacie
D' innocuo sangue il vituperio altrui;

Quanti all'altar cadeano
D'un bronzeo nume in sanguinose gare,
O di miseria indocili
Fuggían maledicendo il patrio mare,

Oggi a' nuraghi inospiti.
All'ardue Sile, alle insalubri chiane
Un salutar diffondono
Fiume di redentrici opere umane;

Che, propagate in fervidi
Commerci, ignari di gelosi insulti,
Fan che redento a' secoli
L'immenso core della Terra esulti.

Stendi l'oblio su l'umile
Mia fossa, o generosa itala prole;
Ma sul tuo capo indomito
L'alta speranza mia splenda col sole!

PER LE STRAGI DI ARMENIA E DI CANDIA

Non perchè assorto nell' idea sublime
Che darà pace ed eguaglianza al mondo,
Io non udrò dell' Ottomano immondo
L'orgie funeste, onde l' Armenia opprime.

Oh, come orrendo per l'odrisia notte
Suona de le scannate ostie il lamento!
Come echeggiar di travagliose lotte
Dell' Ida i gioghi tutelari io sento!

Ecco, irrompon le turche orde ferine
Ebbre di sangue ne le insonni case;
Ecco le vie, svegliate a un tratto, invase
Di spavento, di fiamme e di rapine.

Qui disperate spose e vecchi inermi
Al domestico altare invan raccolti;
Là tra gl' incendj e la rovina infermi
Supplici indarno e vivi ancor sepolti.

Vedi al baglior de le fiammanti vie
Tratti pel crine a lento eccidio i padri;
Sul caldo sen de le sgozzate madri
Squarciato il fior de le fanciulle pie.

Deh, se computo vil, se ignavia furba
Frena l' ira che i petti arma e le lingue,
E il greco ardor che i regj ozj conturba
(Odi, o Canari!) a un alitar si estingue;

Se il cor vecchio d' Europa il dubbio intarla,
E muto il mondo a tirannia si prostra,
Da la feroce solitudin nostra,
Umanità, sorgi animosa, e parla!

Ancor dunque le genti a la tua rete,
Diplomazia, strega omicida, impigli?
Ancor, perfido iddio, di pianto hai sete
E d' uman sangue e d' immolati figli?

Fra terra e cielo ancor, prone a' tiranni,
Ondeggeran le derelitte menti?
Ancora, ancor si sbraneran le genti
Per Macone e Gesù, come a' fieri anni?

O monumenti d' una razza immane,
Il giudizio del mondo a voi sovrasta:
Inclite monarchie, panoplie vane,
A travolgervi un urto, un' aura basta!

Infuria pur tra 'l vino, o Polifemo
Del Bosforo, che umani ospiti ingoj:
Terrore e frenesia, neri avvoltoj,
Pascon del tuo cervello il brano estremo;

E il tetro impero dell' osmania razza,
Al cui fremito l' orbe impallidiva,
Si frantuma al tuo piè, qual fragil tazza
Da una destra sfuggita ebbra e lasciva.

Puoi tu forse a Giustizia, o tracotato
Del Volga Adamastorre, argine farti?
Non l' armi tue, non il tuo fasto e l' arti
Ritarderanno ancor gran tempo il fato.

Ah, non cupole d'oro e tempj immensi
E di schiavi e d' armati orrido stuolo,
Non fragor d'inni e vaporar d' incensi
Torcer faranno alla Giustizia il volo!

Ecco, da l' alta sotterranea stanza,
Terror di re, Demogorgòne erompe;
Tra 'l folgorar de le tue pazze pompe,
Terribilmente sogghignando, avanza;

E sul gemmato crin posta la mano
A te che in trono stai simile a un dio,
Mormora: O sacro successor d' Ivano,
Tu, come l' avo e il genitor, sei mio!

FINE.

INDICE

LE POESIE DI CATULLO

I.	Pag.	7
II.	„	8
III.	„	9
IV.	„	10
V.	„	11
VI.	„	12
VII.	„	13
VIII.	„	ivi
IX.	„	15
X.	„	ivi
XI.	„	18
XII.	„	19
XIII.	„	20
XIV.	„	21
XIV bis	„	23
XV.	„	ivi
XVI.	„	24
XVII.	„	25
XVIII - XXI	„	27
XXII.	„	28
XXIII.	„	30
XXIV.	„	32
XXV.	„	ivi
XXVI.	„	33

XXVII. . . . . Pag. 34
XXVIII. . . . . „ ivi
XXIX. . . . . „ 35
XXX. . . . . „ 36
XXXI. . . . . „ 37
XXXII. . . . . „ 38
XXXIII. . . . . „ 39
XXXIV. . . . . „ ivi
XXXV. . . . . „ 41
XXXVI . . . . „ 42
XXXVII. . . . . „ 43
XXXVIII. . . . . „ 45
XXXIX. . . . . „ ivi
XL. . . . . „ 46
XLI. . . . . „ 47
XLII. . . . . „ 48
XLIII. . . . . „ 50
XLIV. . . . . „ ivi
XLV. . . . . „ 51
XLVI. . . . . „ 53
XLVII. . . . . „ 54
XLVIII. . . . . „ 55
XLIX. . . . . „ ivi
L. . . . . „ 56
LI. . . . . „ 57
LI bis. . . . . „ ivi
LII. . . . . „ 58
LIII. . . . . „ ivi
LIV. . . . . „ ivi
LIV bis . . . . „ 59
LV. . . . . „ ivi
LVI. . . . . „ 61
LVII. . . . . „ 62
LVIII. . . . . „ 63
LIX. . . . . „ ivi
LX. . . . . „ ivi
LXI. . . . . „ 64

LXII. . . . . Pag. 76
LXIII. . . . . „ 80
LXIV. . . . . „ 86
LXV. . . . . „ 109
LXVI. . . . . „ 111
LXVII. . . . . „ 118
LXVIII. . . . . „ 121
LXIX. . . . . „ 129
LXX. . . . . „ ivi
LXXI. . . . . „ 130
LXXII . . . . „ ivi
LXXIII. . . . . „ 131
LXXIV. . . . . „ ivi
LXXVII . . . . „ ivi
LXXVIII. . . . . „ 132
LXXIX. . . . . „ ivi
LXXX. . . . . „ 133
LXXXI. . . . . „ ivi
LXXXII. . . . . „ 134
LXXXIII. . . . . „ ivi
LXXXIV. . . . . „ ivi
LXXXV. . . . . „ 135
LXXXVI. . . . . „ ivi
LXXXVII. . . . . „ 136
LXXVI. . . . . „ ivi
LXXXVIII. . . . . „ 138
LXXXIX. . . . . „ 139
XC. . . . . „ ivi
XCI. . . . . „ 140
XCII. . . . . „ ivi
XCIII. . . . . „ 141
XCIV. . . . . „ ivi
XCV . . . . „ ivi
XCVI. . . . . „ 142
XCVII . . . . „ ivi
XCVIII. . . . . „ 143
XCIX. . . . . „ ivi

C. . . . . Pag. 144
CI. . . . . „ 145
CII. . . . . „ 146
CIII. . . . . „ ivi
CIV. . . . . „ ivi
CV. . . . . „ 147
CVI. . . . . „ ivi
CVII. . . . . „ ivi
CVIII. . . . . „ 148
CIX. . . . . „ ivi
CX. . . . . „ 149
CXI. . . . . „ ivi
CXII. . . . . „ ivi
CXIII. . . . . „ 150
CXIV. . . . . „ ivi
CXV. . . . . „ ivi
CXVI. . . . . „ 151
Nota . . . . „ 153

L' ATLANTIDE

A chi legge. . . . . Pag. 157
Per la ristampa dell' Atlantide . . . . . . „ 159

CAPITOLO PRIMO . . . . „ 161

Il poeta Esperio idoleggia nell' arte sua ed animosamente propugna i più nobili Ideali umani. I briganti dell'ordine lo combattono con le arti più vili. Assalito da tutte le parti, sconfessato dagli amici, trattato da ribelle e da pazzo, si ritrae nella solitudine. Lo spettacolo delle cotidiane ingiustizie lo fa disperare della redenzione sociale. Edea lo riconforta e lo invita a seguirla fino all'Atlantide, dove ha regno l' Utopia madre del Vero. Il giovane racconsolato e infiammato di nuovo entusiasmo, si lascia guidare al salutare viaggio.

CAPITOLO SECONDO . . . . „ 179

La barca meravigliosa. Esperio ed Edea traversano il Mare dell' Ottantanove. La cittadella borghese. La tartaruga a tre teste. Re Testadilegno. Costumi e governi borghesi. Il Frantojo. S. E. Fottuttio. Gli apostoli del vento. Il Magazzino delle Parrucche. Il conte Zero e la sua novissima strategia. Morire e non vincere. Guerra e miseria. Apostrofe a Garibaldi.

CAPITOLO TERZO . . . . Pag. 199

La reggia di Testadilegno e il Labirinto del Gran Prete. Tolleranza intollerabile. Il Tempio e il Museo. Guerrieri gaglioffi. Reliquie famose. La piramide di teste. La Cicerona. Il Giardino mostruoso. Il recesso del Dogma. Inno di Edea alla Natura.

CAPITOLO QUARTO . . . . „ 221

Il pantano dei Gazzettieri. Vesciche maligne. Il castello giornalistico. Lo sgabuzzino delle Carote. La sala dell'Uffizio. Il prurito di Partenopeo e l'aureo silenzio di Toscano. Il mostriciattolo gajo e la sua vereconda metà. Il picco dei giornalisti indipendenti. Strani costumi e armeggiamenti di costoro. Il Meninciuschero e il Gracchio.

CAPITOLO QUINTO . . . . „ 243

La spelonca di Baraballo, e il suo doppio armento di poeti e di critici. Il cerotto della poesia nova. Le colonne della scuola baraballiana. I due cani di S. Rocco. Il sudore d'Eutichio. Il beccherello ruzzante. Vita e miracoli di Piaccianteo. La musica di Marron Candito. Stuolo di Fauni e lor capitano. I cesellatori del vuoto. Baraballo e i suoi manovali si avventano ad Esperio. Il quale a suon di randellate li sbaraglia. L'idillio serotino di Baraballo. Origine della Critica nova.

CAPITOLO SESTO . . . . „ 263

La lite dei filologi e degli eruditi. Il callo d'Ovidio. I primati delle due schiere nemiche. La poesia è morta. Definizione della Critica. Fanfara ed armadura. I due eserciti vengono a giornata. L'organo magno e le prodezze di Zebedeo. Sentenza pacificatrice e incoronazione solenne di Baraballo.

CAPITOLO SETTIMO . . . . „ 289

L'isola delle femmine sapienti. La selva delle Opunzie. Il Madro. Conferenze scientifiche. La grotta di Pinco e il coro dei romanzieri realisti. Novellatrici e versajuole. Il tempio della dea Cornina. Il patronato di Gingillina. Vampira. Il messaggio della Pretina. Le donne assaliscono Esperio. Il quale, adoperando un suo mirabile battaglio, se le rende tributarie ed ammiratrici.

CAPITOLO OTTAVO . . . . „ 315

Invocazione all'Impostura. Arrivo all'isola di Sofia. Le baracche dell'Ateneo e la scienza conciliativa di Bracalone e di Gazzagalante. La scuola degli Astratti e il pallon filosofico. Il fondaco di Spetino. La torre di Roberto Ardigò e il bazarre dei filosofi teorico-pratici. Gli equilibristi e l'onorevole Arcignajo. Criminologia novissima del dottore Pallondivento. Cicciasenzosso e la pace universale.

CAPITOLO NONO. . . . , . . . Pag. 337

Il Darwinismo ciarlatanesco e la tinozza di Lincèo. Usciti finalmente dall'arcipelago borghese, i due Pellegrini traversano il Mare de' Sogni. Apparizioni di animi generosi, vissuti al culto dell'Ideale, allettano Esperio a proseguire il viaggio. Pericolosa prova di Esperio nell'Isola dell'Accidia. Il sonno del poeta Ardizzoni e l'armento degli annojati.

CAPITOLO DECIMO . . . . „ 357

Sogno d'Esperio. Il laboratorio della Morte. Il gigante in croce e gli avvoltoj che lo dilaniano. Scosso dall'immane spettacolo il giovane si desta. Edea, confortandolo con la speranza dell'imminente riscossa, lo trae su la nave dei Precursori.

CAPITOLO UNDECIMO . . . . „ 379

La montagna sepolcrale. I tiranni del corpo e del pensiero. L'altalena di Tentennone. Il Caino d'Ajaccio. Apoteosi di Mazzini. Il carro dell'Amor patrio. G. Oberdan e la liberazione dei popoli.

CAPITOLO DODICESIMO. . . . . . . „ 397

Avvicinandosi all'Atlantide l'estro d'Esperio si risveglia. Il Maggio dei Lavoratori. L'Isola fortunata. Fanciulle mistiche. L'invito. Socrate e Gesù. Il palagio d'Utopia. La sfera delle Ipotesi. L'astro vermiglio. I precursori del socialismo. La redenzione.

IL LEONE ED ALTRI VERSI

LEONE — PARTE PRIMA . . . . Pag. 427
PARTE SECONDA . . . . „ 439
PARTE TERZA . . . . „ 449
LE MACCHINE . . . . „ 457
ALLA BORGHESIA FRANCESE . . . . . . „ 459
GLORIA IN EXCELSIS ! . . . . „ 461
LA FALANGE AUGURALE . . . . „ 465
PER LA VENUTA DEI GESUITI . . . . . . „ 469
XX SETTEMBRE . . . . „ 473
ESPIAZIONE . . . . „ 479
DOPO LA SCONFITTA . . . . „ 485
PER LE STRAGI DI ARMENIA E DI CANDIA . . „ 491